

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 14 - Palermo 9 aprile 2012

ISSN 2036-4865



Il cemento dei mafiosi



Alla Camera il Portale della Legalità

Vito Lo Monaco

Il 30 Aprile 1982 a Palermo furono uccisi dalla mafia Pio La Torre e Rosario Di Salvo, suo fedele accompagnatore. La Torre, primo deputato in carica trucidato per l'impegno civile e politico di una vita, è autore della storica legge Rognoni La Torre con la quale, per la prima volta, lo Stato italiano riconosce il reato di associazione mafiosa e introduce la confisca dei beni ai mafiosi. La legge fu approvata solo dopo l'uccisione di La Torre e quella successiva del prefetto Dalla Chiesa grazie alla mobilitazione popolare e alla reazione unanime del Parlamento.

Giovedì 12 Aprile alla Camera dei Deputati, nella Sala della Lupa, alla presenza del Presidente della Repubblica, sarà ricordata quella fase tragica della storia del Paese con la presentazione di un Archivio digitale intitolato a Pio La Torre. Il Portale, promosso dalle Presidenze della Camera, della Fondazione della Camera, della Commissione parlamentare Antimafia, su iniziativa del Centro Studi Pio La Torre, conterrà gli atti processuali, gli scritti, i video, le foto e la rassegna stampa dell'epoca, i discorsi parlamentari, i documenti della sua attività sindacale, politica. Particolare rilievo avranno gli atti relativi alla partecipazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia della sesta legislatura e la sua relazione conclusiva di minoranza del 1976.

Il Portale è il risultato di una feconda collaborazione tra diverse istituzioni nazionali e regionali, associazioni culturali private e pubbliche che vanno tutte ringraziate per aver messo a disposizione idee ed esperti che hanno realizzato una banca dati dell'antimafia aperta a tutti, studiosi, studenti, cittadini.

Pio La Torre un uomo politico che lo storico Francesco Renda definisce "volitivo, un operatore della politica il quale, conclusa l'elaborazione teorica e precisata la piattaforma politica relativa, passa all'azione, traduce l'idea in fatto, in movimento popolare di lotta e di proposta avente carattere riformista, di massa e unitario".

Infatti, così fu, giovanissimo alla testa della lotta unitaria dei contadini per la Riforma agraria, successivamente nella lotta contro il Sacco edilizio di Palermo, nelle battaglie per la modernizzazione e lo sviluppo industriale della Sicilia, nelle assemblee elettive della Regione e dello Stato, nel suo Partito. Così fu, alla vigilia del suo assassinio, alla testa del grande movimento unitario per la pace, il disarmo bilaterale contro i missili a Comiso, nella sua terra di Sicilia dove era voluto tornare a dirigere il suo partito imprimendogli subito un'accelerazione nell'impegno di contrasto alla mafia, nella

lotta per lo sviluppo e la pace.

Che cosa rimane di quella storia? Sicuramente il suo spirito di servizio disinteressato, come riconobbe l'allora Presidente dell'Ars, il socialista Salvatore Lauricella, di "siciliano che rifiuta l'opportunismo, che altri fanno assumere a regola del proprio comportamento politico, e che ha sempre creduto nella capacità della sua gente di liberarsi dalla violenza e dall'ingiustizia". Grazie alla collaborazione della Procura e del Tribunale di Palermo, degli avvocati di parte civile, il Portale La Torre contiene le carte processuali, dalle istruttorie alla fase dibattimentale sino alle sentenze dei delitti politici Reina, Mattarella, La Torre. Esse consentono una lettura, seppur parziale ma illuminante, di quel periodo durante il quale il terrorismo mafioso, in parallelo con quello politico, decapita i vertici istituzionali e politici della Sicilia. Permette, inoltre, di comprendere quanto succederà dieci anni dopo con le stragi di Capaci e via D'Amelio. Infatti, è storicamente rintracciabile quel filo logico che spiega la ragione unica

delle stragi e degli assassini politici del dopoguerra, generata dall'opposizione a ogni cambiamento sociale e politico.

Le ipotesi di cambiamento politico sostenute dal democristiano Mattarella, Presidente della Regione, convergevano, oggettivamente, con quelle sostenute dall'esponente dell'opposizione La Torre, tanto è vero che tutte due riceveranno il piombo mafioso usato, come sempre, per conto degli interessi immediatamente mafiosi e per quelli politici, interni e internazionali, più complessi e sfumati.

Tutte e due, come le altre vittime, trucidate per un disegno terroristico teso a scoraggiare la tenuta antimafiosa dello Stato e il

cambiamento.

Il Portale, dove potrebbero confluire gli atti pubblici delle Commissioni antimafia e dei grandi delitti politicomafiosi del dopoguerra, getta una lama di luce sulla storia della Repubblica e sull'incidenza che su di essa hanno avuto le mafie oggi in espansione sull'onda della finanziarizzazione globalizzata.

Il fenomeno mafioso, come scrisse La Torre nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia, facendo proprie le tesi storiche dei Franchetti, degli Sturzo, del pensiero meridionalista democratico e di sinistra dell'Ottocento e del Novecento, è un fenomeno afferente alle classi dirigenti e come tale va affrontato per eliminarlo definitivamente.

Conterrà atti processuali, scritti, video, foto, discorsi parlamentari, documenti dell'attività di Pio La Torre, della Commissione antimafia e una banca dati sui delitti e i misteri politici italiani

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 14 - Palermo, 9 aprile 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.; Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 0121348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Marco Alessandro Bartolucci, Davide Bocchieri, Tito Boeri, Francesca Cabibbo, Marilù Calderaro, Nicola Cipolla, Pietro Franzone, Pietro Garibaldi, Michele Giuliano, Alessandra Iadicicco, Antonio Ingroia, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Emanuele Macaluso, Davide Mancuso, Nino Mannino, Gerardo Marrone, Angelo Mattone, Antonio Mazzeo, Raffaella Milia, Gaia Montagna, Monica Montella, Franco Mostacci, Iacopo Orsini, Fausto Panunzi, Michele Pellizzari, Angelo Pizzuto, Michele Polo, Concetto Prestifilippo, Paolo Roberti, Silvia Ronchey, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Bianca Stancanelli, Maria Tuzzo, Giuseppina Varsalona, Riccardo Vescovo.

Edilizia abusiva e illegalità ambientali

Il Nord patria della cementificazione selvaggia

Gaia Montagna

Mafia, corruzione, edilizia, abusivismo e illegalità: le regioni più colpite sono al Nord. Sfatato il mito con il quale da sempre si classifica il Sud quale luogo privilegiato per intrecci e connivenze solidificate dal "cemento", il dossier presentato da Legambiente e Libera, nei giorni scorsi a Genova, mostra un'altra faccia della penisola, registrando dati allarmanti. Non a caso "Cemento spa" è il titolo dato alla ricerca condotta da Legambiente che evidenzia come la Liguria sia in testa alla classifica seguita da Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte, Veneto, Trentino, Friuli e Valle d'Aosta, con 26 clan e 'ndrine censiti dalla Direzione Nazionale Antimafia e mille e 431 beni confiscati. Tra le provincie del Nord le più a rischio sono Imperia, seguita da Genova, Savona e Sondrio. Un giro di denaro "sporco" ruota, dunque, attorno all'edilizia, al movimento terra ed alle opere pubbliche, terra di conquista per le famiglie mafiose che dopo aver saccheggiato e distrutto l'economia meridionale adesso trovano terreno fertile nel settentrione d'Italia.

Per capire meglio la gravità del problema basta elencare alcuni numeri. La Liguria è la regione con il più alto numero di infrazioni, ben 1.797 pari la 25% di quelli accertati nelle regioni del Nord e con 2.641 persone denunciate e 337 sequestri. Al secondo posto la Lombardia, 1.066 infrazioni, seguita da Emilia Romagna, 1.078, Piemonte 1.037, Veneto 903, Trentino Alto Adige 407, Friuli Venezia Giulia 278 e Valle d'Aosta 33. Tra le provincie del Nord la più colpita risulta Imperia, con 453 reati, seguita da Genova con 401, Savona e Sondrio con 398. Tirando le somme risulta che il maggior numero d'infrazioni è concentrato nella zona nord-occidentale della penisola, dove negli ultimi cinque anni sono stati registrati 4.473 illeciti rispetto ai 2.666 dei quelli del Nord orientale. Un inquietante quadro macroregionale del malaffare che si annida nel ciclo del cemento.

Un vorticoso giro di affari, alimentato dalla criminalità e dalla malapolitica, collegato alla corruzione ed all'abusivismo edilizio. Secondo le stime fornite dalla Corte dei Conti, buona parte del fatturato quantificabile in circa 60 miliardi di euro, è riconducibile al sistema degli appalti pubblici ed alla valorizzazione immobiliare del territorio. "I numeri di questo dossier parlano chiaro: l'intreccio tra illegalità, corruzione e mafie nel ciclo del cemento rappresenta un'autentica minaccia per l'economia e l'ambiente del Nord d'Italia- ha dichiarato Enrico Fontana, responsabile Osservatorio Ambiente e Legalità Legambiente - dopo aver saccheggiato ed impoverito il Mezzogiorno, i clan stanno sempre di più trasferendo il loro sistema d'imprenditoria criminale nel resto del Paese, sfruttando disattenzioni, sottovalutazioni del problema, vere e proprie complicità". C'è bisogno- conclude Fontana- di una reazione forte ed immediata da parte di tutti, dalle istituzioni a chi ha responsabilità politiche, dalle imprese ai cittadini". Il fenomeno e di conseguenza il problema non è solo una questione di mafie perché il



cemento "senza scrupoli" da' origine all'abusivismo edilizio che continua a distruggere e deturpare l'intero Paese e non solo al Sud.

Secondo le stime del Cresme, nell'ultimo anno sono stati 26.500 gli abusi censiti, numero che assorbe ben 18 mila nuove costruzioni. Lo scorso 29 febbraio, giusto per citarne uno, ad Arcora, vicino a La Spezia, il Corpo Forestale dello Stato ha sequestrato un complesso immobiliare (residenziale e commerciale) in un'area ad alto rischio idrogeologico, nonostante la Regione avesse imposto proprio in quei luoghi il divieto assoluto di edificazione dopo i danni arrecati dall'alluvione del 25 ottobre del 2011.

Per affrontare la "piovra del cemento" Legambiente rilancia tre proposte specifiche per combattere gli illeciti e su cui è forte l'impegno comune con Libera.

La prima proposta dall'associazione ambientalista riguarda l'approvazione, da parte del Parlamento di un efficace sistema sanzionatorio contro la corruzione, per il quale sono state raccolte un milione e 200 mila firme, che prevedeva, in particolare la ratifica della convenzione di Strasburgo del 1999, l'introduzione nel nostro codice di delitti come il traffico d'influenze illecite, la corruzione tra privati, l'autoriciclaggio.

La seconda proposta consiste nell'introduzione nel Codice penale di quei delitti contro l'ambiente, sollecitati dalla direttiva 2008/99/CE, che rappresentano uno strumento indispensabile contro i fenomeni di aggressione illegale del territorio ed alle risorse naturali. Infine Legambiente ribadisce l'importanza di definire un Piano nazionale di lotta all'abusivismo edilizio, che individui di concerto con le Regioni e gli enti locali tutti gli strumenti utili per stroncare una piaga che affligge ormai da tempo il nostro Paese.

Concorrenza sleale e aste al ribasso Così la mafia penetra nel mondo dell'edilizia



Cemento illegale, mafie e beni confiscati dallo Stato, numeri da capogiro evidenziano una triste realtà. Secondo quanto riferito dall'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, la Lombardia è la terza regione d'Italia con 205 aziende confiscate, preceduta da Sicilia con 561 e Campania con 317. Milano è invece la quinta città della penisola con 190 immobili sottratti ai clan, dopo Palermo con 1924, Reggio Calabria con 245, Motta Sant'Anastasia in provincia di Catania con 230 e Roma con 209. Una mafia sempre più imprenditrice che si insinua ed infiltra nel mondo delle costruzioni, negli appalti pubblici e nei lavori privati. Numerose le indagini che hanno cercato di penetrare nella cosiddetta "zona grigia", linea di confine indistinta ed ampia dove legale ed illegale si incontrano, si confondono e fanno affari, seguendo nuove strategie. Concorrenza sleale ed al ribasso è la parola chiave che spiega come spesso le imprese dei clan riescono ad aggiudicarsi lavori ed appalti, oltre al predominio che questi riescono ad avere nei settori del movimento terra e del calcestruzzo. Lo Stato dal canto suo cerca di togliere potere e terreno ai clan facendo terra bruciata attorno al patrimonio sporco ed illegale delle famiglie mafiose, colpendoli nel cuore economico e finanziario, privandoli di beni e possedimenti. Ma cosa accade quando lo Stato sequestra e gestisce le imprese dei mafiosi? Spesso il loro destino è segnato da una lenta ed inesorabile fine poiché finiscono di lavorare, non trovando più mercato. I clienti vengono infatti dirottati in altre aziende da altri "uomini d'onore", alimentando altre società mafiose.

Ritornando al tema del cemento illegale il problema non è soltanto giuridico e penale ma ha risvolti e conseguenze altrettanto gravi

sotto il punto di vista ambientale. E si, perché quando un clan mafioso decide di edificare un centro commerciale, residenziale o altro non guarda in faccia nessuno benché meno le norme al riguardo. Un fenomeno che non conosce confini né regioni, basti pensare al mega sequestro di una lottizzazione abusiva del Parco Primavera a Melito, in provincia di Napoli, riciclaggio dei soldi del clan armati di cemento, abusivo, lottizzato e criminale. Il cemento, il movimento terra, gli appalti continuano a rivelarsi una straordinaria 'lavanderia' per riciclare soldi e ormai la prima grande voce del bilancio della criminalità organizzata. L'abusivismo e soprattutto la pesante urbanizzazione anche in aree dissestate e in prossimità di versanti franosi, appare come la problematica principale con la quale bisogna fare i conti subito e senza deroghe. La "pressione" esercitata dal cemento illegale s'inserisce in un contesto caratterizzato da due criticità che affliggono l'intero territorio italiano: le costruzioni realizzate in aree estremamente fragili dal punto di vista idrogeologico e un consumo del territorio che procede a ritmi devastanti. Secondo le stime elaborate da Legambiente nel rapporto "Ecosistema rischio 2011" sono ben 1.121 i Comuni in cui sono state costruite abitazioni in aree golenali, in prossimità degli alvei e in aree a rischio frana e alluvione: nel 31% dei casi sono stati costruiti interi quartieri, nel 56% fabbricati industriali e nel 20% addirittura strutture pubbliche sensibili, come scuole e ospedali. Complessivamente si può stimare che nel nostro Paese ci siano oltre 5 milioni di cittadini esposti al pericolo di frane o alluvioni.

Un rischio concreto, tutt'altro che ipotetico. Basti ricordare l'alluvione che questo autunno ha colpito mezza Italia, mettendo in ginocchio intere regioni, Liguria e Sicilia su tutte. L'Italia, infatti, continua a subire la piaga dell'abusivismo edilizio (26.500 gli abusi censiti dal Cresme nel 2010, ultimo dato disponibile, di cui 18mila nuove costruzioni); è tra i massimi produttori al mondo di calcestruzzo e presenta una delle più alte percentuali di consumo del suolo in Europa, pari al 7,3% della superficie totale (solo Olanda, Belgio e Lussemburgo hanno saputo fare di peggio, secondo i dati dell'Istat). Tra il 1995 e il 2009, secondo gli ultimi dati dell'Ispra, sono state costruite in Italia circa 4 milioni di nuove abitazioni, con l'impiego di circa 3 miliardi di metri cubi di calcestruzzo, con 500 chilometri quadrati divorati dal cemento. con in testa la Lombardia, che raggiunge la cifra del 14% di territorio fagocitato e il Veneto con l'11%. E ancora, negli ultimi 15 anni i suoli urbanizzati sono aumentati del 12%, con 4.800 ettari trasformati per sempre a causa di interventi edilizi.

Un "diluvio" di cemento che copre e fa sparire ogni giorno circa 100 ettari di suolo.

G.M.

Dalla Valle dei Templi alle coste ragusane Il cemento non risparmia le perle siciliane



Cattiva gestione, abusivismo edilizio e della cementificazione non risparmiano nemmeno i siti Unesco, cinque in tutta l'isola. I dati inquietanti sono stati forniti dal dossier redatto dal direttore regionale di Legambiente, Gianfranco Zanna, il quale dichiara: "Sembra che ci sia un tragico e terribile destino per i siti dichiarati dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. Appena ottengono questo ambito ed importantissimo riconoscimento entrano in disgrazia e su di loro si abbatte una maledizione fatta di incuria e abbandono".

Si comincia da Agrigento, dalla Valle dei Templi, devastata da 600 case abusive nella zona "A", quella per intenderci di massima tutela. Un salto alle Eolie con Vulcano minacciato dalla costruzione di un'aviopista e da un megaporto a Lipari. "Una vera Follia" definita da Legambiente, anche se per ora il dilagare del cemento nelle isole Eolie è bloccato da piano paesistico regionale. Siracusa, interamente bene dell'Umanità, non è da meno. Nelle previsioni del piano regolatore della città, scrive Legambiente, l'area a est del Castello Eurialo viene occupata da 5 comparti edilizi, con un grave e devastante avanzamento delle costruzioni proprio a ridosso delle Mura Dionigiane per oltre 200 mila metri cubi e con destinazioni che cancellano il progetto del parco urbano e compromettono la tutela del Castello e dello stesso Parco Archeologico.

Eclatante l'aggressione alla campagna iblea, considerata, da investitori stranieri, maltesi in primo luogo, come luogo "appetibile" e senza troppe tutele da rispettare. Depliant ed inserzioni sui siti web offrono terreni agricoli, ma non nel prezzo lievitato alle stelle, dove è possibile realizzare costruzioni civili. Le ditte che si occupano della vendita promettono la "garanzia di progetto approvato", e magari il Comune disconosce tutto ciò. Il pericolo c'è e non è molto lontano. Perché sottraendo la terra agli agricoltori per costruire insediamenti urbani si mette in atto una vera e propria mattanza del

comparto agricolo, sottraendo terra a chi con essa sopravvive e mantiene viva la bellezza naturale di una delle zone più belle dell'isola.

La magistratura intanto ha avviato un'indagine per fare chiarezza su quanto denunciato da Legambiente, nell'auspicio che l'inchiesta apra uno squarcio di luce su una vicenda inquietante sia in ambito urbanistico che paesaggistico. Gli ambientalisti approvano l'indagine avviata dalla Procura, affidata con delega ai carabinieri, sulle concessioni edilizie in zona agricola che ha portato al sequestro di copiosa documentazione al Comune e in Soprintendenza e quattro persone fino ad ora indagate. La denuncia ricalca quello che da anni sostengono gli ambientalisti: sulla base delle norme tecniche di attuazione del Piano regolatore e di quelle del piano paesaggistico, ovvero in zona agricola c'è spazio solo per le costruzioni a servizio del fondo con la casa per l'agricoltore ed i capannoni a servizio dell'azienda agricola ed un secco no alle villette messe in vendita anche su internet.

Occorrerebbe solo un po' più di "attenzione" nell'esaminare le richieste di concessione edilizia ed andare a controllare se il richiedente è davvero un agricoltore evitando di agevolare il dilagare ed il proliferare di numerose "villette" in mezzo alla campagna. Altro pugno nello stomaco, sempre nel ragusano, è la lunga striscia di calcestruzzo prepotentemente presente lungo la strada di Marina di Ragusa, sottraendo alla natura uno dei posti più belli della costa. L'indagine della magistratura è un primo segnale di conferma a quanto più volte evidenziato da Legambiente, che offre un iniziale elemento di concretezza per interpretare correttamente l'avversione totale al Piano, portato avanti dalla quasi totalità della politica locale, senza distinzione di schieramento con un unico obiettivo: l'assalto al territorio.

G.M.

I costi della crisi pagati dai più deboli

Monica Montella, Franco Mostacci e Paolo Roberti

Dopo la grande recessione del 2008-2009, l'economia italiana ha dato un leggero segno di ripresa nel 2010. Non altrettanto può dirsi dei redditi delle famiglie, che hanno accumulato una pesante perdita del potere d'acquisto.

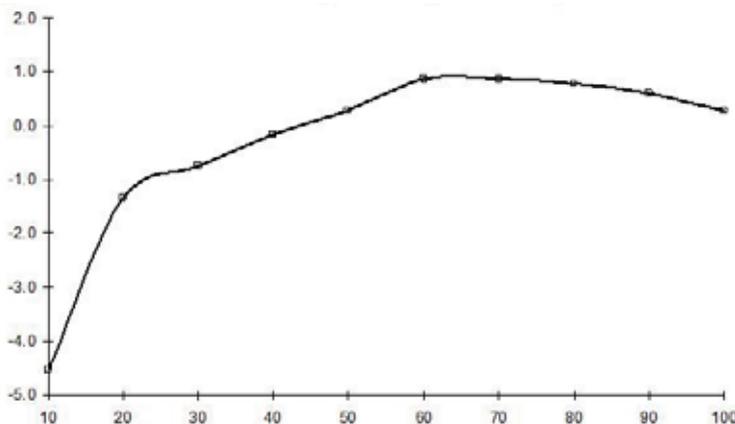
L'analisi dei tassi aggregati, però, non offre la possibilità di comprendere cosa stia accadendo alle diverse fasce della popolazione.

Come si evince osservando il profilo della curva della crescita (figura 2), il "dividendo" non è stato uguale per tutte le famiglie. Analogamente a quanto era già accaduto nel biennio precedente, il reddito delle famiglie più povere, ovvero di quelle che si collocano nel primo decile della distribuzione, è crollato di più: -4,5 per cento. L'identikit delle famiglie meno fortunate e povere, che i dati consentono di tracciare, mostra una presenza predominante di nuclei familiari il cui il capofamiglia è: donna; ha una scarsa istruzione; si trova in condizione non lavorativa; è single; monoreddito e risiede nel Meridione. La riforma del mercato del lavoro presto in discussione in Parlamento non può non tutelare le parti più deboli della società.

LA PERDITA DI REDDITO

La grande recessione ha avuto inizio nel 2008 (-1,2 per cento) e ha raggiunto il suo apice nel 2009 (-5,5 per cento), come risulta dai dati di contabilità nazionale diffusi recentemente (figura 1). A partire dal 2010, il Pil ha avuto una leggera ripresa con +1,8 per cento, ma lo stesso non si è verificato per il reddito.

Il reddito lordo disponibile nel periodo 2007-2011 ha perso il 4,7 per cento del suo potere d'acquisto, mettendo in grave difficoltà le famiglie italiane.



Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia

Figura 2. Curva della crescita del reddito disponibile per decili di famiglie - Anno 2010 su 2008

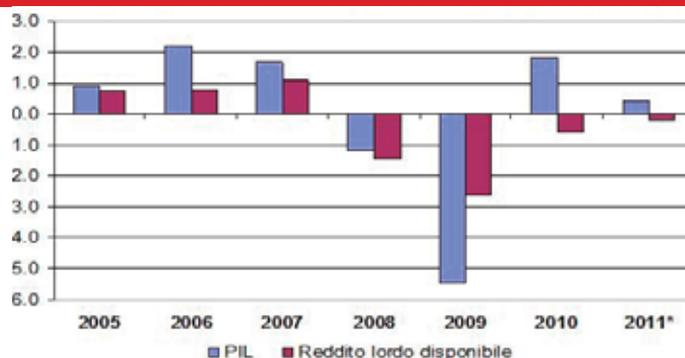


Figura 1. Confronto in termini reali del Pil e del reddito lordo disponibile delle famiglie

Il reddito disponibile delle famiglie italiane nel 2010, secondo quanto stimato dall'indagine campionaria della Banca d'Italia, è aumentato dello 0,3 per cento in termini reali rispetto al 2008. Praticamente invariate sono rimaste anche le disuguaglianze distributive dei redditi familiari, come si evince dai valori dell'indice di concentrazione di Gini, che migliora leggermente, passando da 35,3 per cento nel 2008 a 35,1 per cento nel 2010. Poiché sia i tassi aggregati di crescita del reddito che gli indici di disuguaglianza o concentrazione nascondono informazioni importanti per la valutazione dell'andamento e della "qualità" della crescita, è evidente che entrambe debbano essere congiuntamente prese in considerazione. La lacuna può essere colmata con le curve della crescita del reddito disponibile reale, che permettono di osservare e valutare non solo l'intensità, ma anche i diversi profili distributivi.

In pratica, occorre "guardare dentro" ovvero "dietro" i tassi di crescita aggregati e osservare le curve cumulate del reddito familiare.

Nella figura 2, l'andamento delle curve dei tassi di crescita del reddito per decili cumulati nel biennio 2008-2010 mostra chiaramente una performance distributiva "against the poor" che penalizza le famiglie più povere e, in particolare, quelle che si collocano nel primo decile. Infatti, a fronte di una crescita complessiva praticamente nulla, per loro si evidenzia un tasso di decrescita elevato, pari al 4,5 per cento.

Un analogo risultato penalizzante per le famiglie del primo decile si era osservato anche nel biennio precedente, quando il loro reddito reale aveva avuto una flessione ancora più marcata, 7,5 per cento, contro una diminuzione media del 4,1 per cento (figura 3, pagina accanto).

Così, mentre tra il 2000 e il 2004 la crescita può qualificarsi pro poor (variazioni superiori alla media per i decili inferiori) e nel 2006 sostanzialmente neutra, nel 2008 e 2010 l'andamento è risultato decisamente svantaggioso per le famiglie a più basso reddito.

Crolla il reddito delle famiglie più povere

Tra il 2006 e il 2010 le famiglie povere hanno complessivamente perduto l'11,7 per cento del loro reddito reale, una vera e propria catastrofe per chi ha un reddito medio annuo inferiore agli 8mila euro.

Evidentemente, gli ammortizzatori sociali non sembrano più capaci di garantire le protezioni attese e l'attuale proposta di riforma del mercato del lavoro deve tutelare le parti più deboli della società.

PROFILO DEL CAPOFAMIGLIA

L'analisi delle caratteristiche del capofamiglia mostra che nel 2010 il 57,5 per cento delle famiglie più povere ha un capofamiglia donna (contro il 31,3 per cento del totale della popolazione); circa la metà ha un titolo di studio non superiore alla licenza elementare (contro poco più del 20 per cento del totale della popolazione); il 70 per cento non è in condizione lavorativa (pensionato o non occupato), oltre la metà è formata da un componente e il 90 per cento è monoreddito. Circa il 60 per cento vive al Sud o nelle Isole. La composizione del reddito disponibile netto degli appartenenti al primo decile mostra notevoli differenze con quella delle famiglie più ricche e con la totalità delle famiglie.

Il 39,5% del reddito medio netto delle famiglie italiane deriva dal lavoro dipendente, il 12,8% dal lavoro autonomo, il 25,4% da pensioni e trasferimenti e il 22,7% dai fabbricati, mentre è risultato negativo per lo 0,4% il reddito da capitale finanziario.

Nel primo decile, invece, oltre il 50% del reddito è dovuto a pensioni e trasferimenti, mentre i redditi da lavoro dipendente ed autonomo hanno quote nettamente più basse.

Nelle famiglie a maggior reddito le pensioni coprono solo il 16,4% e la quota dei redditi da lavoro autonomo è circa 8 volte superiore

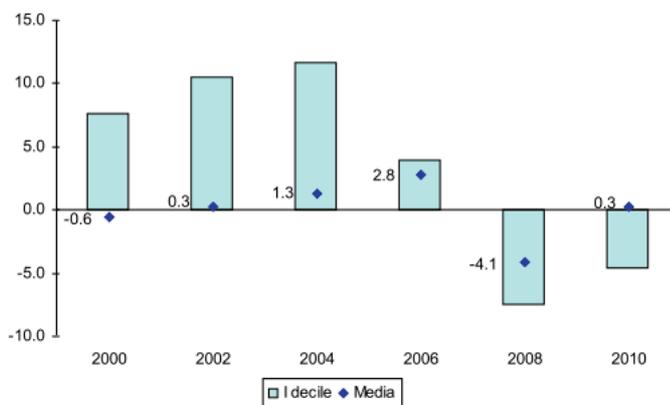


Figura 3. Variazioni biennali del reddito disponibile reale delle famiglie del primo decile. Anni 2000-2010

a quella delle famiglie più povere.

In conclusione, le curve della crescita confermano significativi "spostamenti" nella distribuzione del reddito disponibile delle famiglie italiane. In particolare, negli anni 2008 e 2010 i "dividendi della crescita" non sembrano essere stati equamente distribuiti. Al contrario, i gruppi a più basso reddito appaiono aver sofferto di più. In attesa di capire cosa sta avvenendo oggi, possiamo affermare che il recente periodo di recessione, in assenza di politiche redistributive efficaci ed adeguate, ha indiscutibilmente gravato sulle fasce più deboli della popolazione, come dimostra l'identikit delle famiglie più esposte alla recessione, tracciato a partire dai recenti dati della Banca d'Italia.

(lavoce.info)

Bankitalia: la crisi taglia i redditi, dilaga il welfamily

Durante la fase più acuta della recessione, nel biennio 2008-2009, il reddito delle famiglie italiane è crollato del 4% a fronte di un Pil in calo del 6%. Crollo che arriva al 7,5% pro-capite rispetto alla primavera del 2008, prima della crisi. In alcuni casi la minore disponibilità di risorse è stata determinata dalla necessità di sostenere almeno un figlio convivente che aveva perso il lavoro. Lo ha sottolineato il vice direttore generale di Bankitalia Anna Maria Tarantola nel suo intervento a Genova al convegno «La famiglia, un pilastro per l'economia del Paese».

Nello stesso periodo le dinamiche dei redditi delle famiglie francesi, tedesche, americane, svedesi e inglesi sono state opposte, e nel periodo più duro della recessione i loro redditi sono addirittura cresciuti. In Francia, a un calo del Pil prossimo al 3%, si è associato un incremento delle entrate familiari di quasi il 2%. Per Germania e Stati Uniti il reddito delle famiglie è salito di circa mezzo punto (Pil -4%), mentre inglesi e svedesi hanno visto il reddito salire rispettivamente del 2 e del 5% a fronte di un calo del Pil del 5%. A penalizzare le famiglie italiane è stata la necessità, ha

spiegato Tarantola, di contenere il sostegno pubblico per «impedire un drastico peggioramento» dei conti dello Stato. Mentre negli altri Paesi la diversa dinamica dei redditi è stato frutto dell'aumento degli aiuti sociali e talora la riduzione delle tasse. Nei fatti le famiglie italiane, ha detto Tarantola, «hanno svolto un'importante funzione di ammortizzatore sociale che continuerà anche nel 2012». Per converso il prezzo più alto della crisi lo hanno pagato «proprio i giovani che hanno intrapreso un percorso autonomo e oggi fronteggiano livelli di incertezza più elevati». Sempre a causa della crisi, i giovani si trovano a risparmiare poco quando invece, esorta Tarantola, «dovrebbero accumulare di più visto che il livello della loro pensione sarà presumibilmente più contenuto». La crisi ha ampliato il divario tra la condizione economica e finanziaria dei giovani e quella del resto della popolazione: tra il 2008 e il 2010 la quota di famiglie povere in base al reddito e alla ricchezza è cresciuta di circa 1 punto percentuale per il campione nel suo complesso, e di circa 5 punti per le famiglie dei giovani.

Debiti finanziari anomali e troppe spese inutili La Corte dei conti bacchetta i Comuni siciliani

Giuseppina Varsalona



Cala il debito degli enti locali siciliani tra il 2007 e il 2009. Diminuisce ma è ancora alto l'uso dei derivati, operazioni finanziarie prevalentemente rivolte a rinegoziare i mutui. Frequente è «l'accettazione di clausole contrattuali particolarmente gravose e rischiose» per le casse pubbliche. La Sezione di controllo della Corte dei conti, presieduta da Rita Arrigoni, ha passato ai raggi X l'indebitamento e il ricorso alla finanza innovativa di Comuni e Province, durante gli esercizi finanziari 2007, 2008 e 2009.

L'indagine, curata dal magistrato Francesco Vitiello, ha fatto emergere la «difficile conciliabilità delle operazioni economiche con la disciplina dei bilanci pubblici e con le regole di finanza degli enti locali». I quali, da un alto hanno visto ridursi le risorse disponibili, dall'altro essendo soggetti al patto di stabilità interno, hanno registrato un conseguente miglioramento dei saldi dei loro bilanci e la riduzione delle spese.

I magistrati contabili hanno analizzato il debito, di medio - lungo e breve termine, di 397 enti locali (9 province e 388 comuni) sui 399 esistenti (9 province e 390 comuni). A fine 2009, il debito degli enti

è pari a 3.274 milioni di euro, in forte calo rispetto ai 3.511 milioni del 2007. A fine 2009, in pole position per debito pro-capite più elevato c'è Catania (928 euro), seguita da Messina (766), Ragusa (734), Siracusa (669) e Palermo (562). A stare meglio è la provincia di Enna (364 euro).

Per quanto riguarda i comuni, nel 2009 il debito è pari a 2.856 milioni di euro, in netta diminuzione rispetto ai 3 di due anni prima.

La maggioranza dei comuni mostra quindi nel triennio una flessione del fenomeno debitorio. In controtendenza, sono le amministrazioni della provincia di Ragusa che presentano nel 2009 un incremento di circa il 26% rispetto al 2007 e di circa il 27% rispetto a quello del 2008, come pure i comuni della provincia di Siracusa che evidenziano un, seppure lieve, incremento. Dalla fotografia scattata dalla Corte dei Conti, emerge, quindi, la riduzione dello stock di debito, ma gli stessi magistrati non nascondono una certa «preoccupazione per il ricorso degli enti alle ricontrattazioni dei mutui con le banche».

Nell'indagine, i riflettori sono, infatti, puntati sull'utilizzo da parte di Comuni e province dei derivati finanziari. È emersa «una presa di distanza da parte degli enti nei confronti delle operazioni in derivati», utilizzate per ottenere una riduzione del costo del debito. Nel triennio 2007-2009, sono stati 71 gli enti locali che hanno fatto ricorso ai derivati. A fine 2009, soltanto 49 comuni ed una provincia (Siracusa) avevano ancora 63 contratti di questo tipo. Inoltre, nel corso del 2010 altri 13 comuni hanno chiuso 16 contratti prima della scadenza.

Se è diminuito il ricorso alla finanza derivata, gli enti locali al fine di ridurre l'indebitamento, soprattutto quello con la Cassa depositi e prestiti, hanno accettato «clausole contrattuali particolarmente gravose e rischiose, con l'utilizzo frequente di opzioni digitali - clausole che determinano un'oscillazione del tasso - al fine di ottenere un premio di liquidità, spesso superiore all'1% del capitale». Liquidità, questa, che prima del divieto imposto dallo Stato, veniva spesso inserita tra le entrate, per essere destinata alla spesa corrente.

A Palermo il 3 maggio la Giornata della Memoria per i giornalisti uccisi

La quinta edizione della Giornata della Memoria dedicata ai giornalisti uccisi da mafie e terrorismo si svolgerà il 3 maggio a Palermo, nella Sala Gialla di Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea regionale siciliana.

La manifestazione è organizzata dal Gruppo siciliano dell'Unici-Unione nazionale cronisti italiani, in collaborazione con l'Ordine regionale dei Giornalisti e con l'Assostampa siciliana, ed è patrocinata dalla Presidenza dell'Ars.

Negli anni precedenti l'evento si è svolto a Roma, Napoli, Milano e Genova. Saranno ricordati, tra gli altri, Mario Francese, Mauro De Mauro, Carlo Casalegno, Giancarlo Siani,

Giuseppe Impastato, Giuseppe Fava, Cosimo Cristina, Mauro Rostagno, Giuseppe Alfano, Walter Tobagi, Giovanni Spampinato.

L'Unici ricorderà anche i giornalisti, fotoreporter e cameramen trucidati in azioni di guerra.

La giornata del 3 maggio prevede alle 8,45 la visita al Giardino della Memoria di via Ciaculli, dove magistrati dell'Anm e cronisti dell'Unici ricordano periodicamente le vittime della mafia sistemando alberi e collocando targhe commemorative.

Quindi alle 10,15 un momento di preghiera nella Cappella Palatina e alle 11 l'inizio della cerimonia.

Disoccupazione record, soffrono i giovani Nel Sud una donna su due è senza lavoro

La disoccupazione in Italia continua a macinare nuovi record, colpendo giovani, donne e Mezzogiorno. L'impennata si è concentrata nell'ultima parte del 2011 e sta proseguendo senza sosta anche nell'anno in corso. Nonostante tassi così alti si siano visti di rado, il peggioramento del mercato del lavoro non coglie di sorpresa. Anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, spiega come esista un problema «molto serio di stagnazione e non crescita con rischi per l'occupazione, per le crisi aziendali di imprese più piccole e grossi insediamenti». Tra le forze politiche e i sindacati (Cgil, Cisl, Uil e Ugl) i dati diffusi dall'Istat suscitano comunque preoccupazione e allarme, arrivando proprio nei giorni cruciali per la definizione della riforma del mercato del lavoro e, in particolare, dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Le ultime stime preliminari dell'Istat parlano di un febbraio nero, con un tasso di persone in cerca di lavoro al 9,3%, la quota più alta dall'inizio delle serie storiche mensili, ovvero dal gennaio del 2004. Lo stesso vale per i giovani tra i 15 e i 24 anni, con il 31,9%, quasi uno su tre, a caccia di un impiego che non riesce a trovare. Insomma l'esercito dei disoccupati cresce velocemente, nel giro di un anno le sue fila sono aumentate di 335 mila unità e di 45 mila solo a febbraio, portandosi a 2,354 milioni. Neppure il fronte occupazione su base mensile riserva note positive, anzi, l'Istituto di statistica conta ben 44 mila donne occupate in meno.

Di certo il 2012 è partito tutto in salita. Un inizio diverso aveva, invece, interessato il 2011: nei primi trimestri si era, infatti, registrata una riduzione della disoccupazione che, però, è stata interrotta in modo brusco, così che nella media il tasso del 2011 è rimasto stabile all'8,4%. I dati che l'Istat ha diffuso, infatti, descrivono un finale d'anno con molte ombre: il tasso di disoccupazione nel quarto trimestre 2011 ha toccato quota 9,6%, come, in base a confronti tendenziali, non accadeva dal quarto trimestre del 1999. E per i giovani il bilancio è ancora più negativo (32,6%), per trovare un dato peggiore bisogna andare indietro addirittura di venti anni, al 1992, data d'inizio delle serie storiche. A pagare in assoluto il prezzo più alto della crisi sono le ragazze del Sud: risulta in cerca di lavoro il 49,2% di loro. Non c'è dubbio che trovare un posto è sempre più difficile per le nuove generazioni. Un dato per tutti: nel quarto trimestre del 2011 i disoccupati in cerca di prima occupa-

zione sono aumentati del 24,9%. Insomma gli ostacoli all'entrata sembrano insormontabili. Sempre l'Istat fa sapere che al persistente calo su base annua dell'occupazione italiana più giovane (-253.000 unità fino a 34 anni) si contrappone l'aumento dell'occupazione più adulta (+164.000 unità nella classe con almeno 55 anni). Non stupisce, quindi, se quasi un disoccupato su due risulti essere under 35.

Forti sono le reazioni della politica: il segretario Pd, Pierluigi Bersani, parla di «dati drammatici», e aggiunge: «Qualcosa dobbiamo fare». Per l'idv i numeri dell'Istat «sono il macigno definitivo sul tentativo di manomettere l'art. 18». Secondo il segretario Udc, Lorenzo Cesa, i dati ci dicono «che è urgente proseguire senza incertezze con la riforma del mercato del lavoro». Il vicecapogruppo vicario Pdl in Senato, Gaetano Quagliariello, a riguardo sottolinea: «Una legge in materia di lavoro, che consenta di occupare più facilmente, di far crescere l'occupazione e soprattutto di dare una spinta alla crescita economica, è oggettivamente una priorità per il Paese».

In calo occupati in Sicilia nel 2011

In Sicilia nel 2011 diminuisce il numero degli occupati e quello delle persone in cerca di lavoro: sono 7 mila in meno rispetto al 2010. È quanto emerge da un'indagine dell'Istat su occupati e disoccupati nel 2011.

Secondo lo studio, tra le persone di età compresa tra i 15 e 64 anni il tasso di occupazione, invece, passa dal 42,6% del 2010 al 42,3% dello scorso anno. In lieve calo anche il tasso di disoccupazione, pari al 14,4% (era il 14,7% nel 2010). Il maggior numero di occupati si concentra, infine, nel settore i servizi (1 milione 071 mila unità), segue l'industria (247 mila) e l'agricoltura (115 mila).



La riforma è fatta, aspettando la prossima

Tito Boeri e Pietro Garibaldi

Nella tradizione della monarchia inglese, le successioni al trono vengono scandite con un "The King is dead, long life to the King". Oggi dovremo rassegnarci a scrivere "La riforma è stata fatta, lunga vita alla prossima riforma".

Dopo la pasticciata approvazione in Consiglio dei ministri, la riforma ha cambiato tavolo. Dalla cosiddetta concertazione, la riforma è infatti approdata al tavolo dell'ABC, alla mediazione di Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini. E quanto ne è uscito guarda ancora meno dalla parte dei giovani di quanto vi era entrato. Proprio mentre i dati sui redditi e la ricchezza delle famiglie dell'indagine della Banca d'Italia confermano l'acuto stato di disagio sociale dei giovani e il crescente ruolo di ammortizzatore sociale esercitato dalle loro famiglie. Lo scambio è stato più rigidità in uscita in cambio di meno restrizioni all'abuso di contratti temporanei. È su quest'asse che si è trovata la mediazione. Il compromesso ci consegna un mercato del lavoro che non risolve il suo dualismo e che aumenta sia il cuneo fiscale che la complessità della procedura dei licenziamenti. Lo sforzo è stato notevole. I risultati modesti. Vediamo ora come la riforma sarà gestita in Parlamento. Nel frattempo, accettiamo di vivere con un cantiere permanente, perché i nostri problemi sono purtroppo ancora tutti lì.

PIÙ RIGIDITÀ IN USCITA

Il ruolo dei giudici verrà ulteriormente potenziato. Dovranno ora decidere anche sull'insussistenza dei motivi economici addotti dall'impresa per il licenziamento individuale e, in tal caso, imporre la reintegrazione del lavoratore. Si noti che il reintegro potrà essere disposto anche nel caso in cui il fatto rientra tra le "tipizzazioni di giustificato motivo soggettivo e di giusta causa previste dai contratti collettivi applicabili". In altre parole, il giudice potrà anche rifarsi a quanto disposto dalla contrattazione collettiva circa le causali dei licenziamenti economici. Aumenta così l'incertezza sui costi dei licenziamenti e presumibilmente anche la loro durata a dispetto delle corsie accelerate. E se si vuole inserire nella riforma del lavoro anche quella della giustizia bene chiarire se la priorità a contenziosi sul licenziamento può allungare le cause su temi più rilevanti per i giovani, quali la verifica dei requisiti per partite Iva, Asspa e altre forme di parasubordinato.

MENO RESTRIZIONI PER I CONTRATTI TEMPORANEI

È stata tolta la causale per l'avvio di contratti a tempo determinato. Il divieto alle associazioni in partecipazione è stato ammorbidito: varrà solo oltre il terzo grado di parentela e tre associati. È stato anche concesso un anno di moratoria per le imprese nel recepire le nuove disposizioni sulle partite Iva. Si noti che, secondo la legge, laddove celino rapporti di lavoro subordinato, dovranno essere trasformate in collaborazioni coordinate e continuative e non in contratti di lavoro dipendente. Sono modifiche relativamente marginali rispetto al testo uscito dal tavolo della concertazione, ma il segno è quello di allentare i vincoli nell'abuso di contratti temporanei. Dato che i controlli in questo campo sono a dir poco lacunosi, ben altro doveva essere il messaggio. Positivo il fatto che

dall'entrata in vigore della legge i contratti "a progetto" e le collaborazioni "ripetitive" vengano considerate forme di lavoro subordinato, ma sulle partite Iva si poteva e si doveva fare di più. Positiva anche l'idea di aumentare i contributi per i lavoratori temporanei, in quanto è molto più probabile che dovranno utilizzare gli ammortizzatori sociali. L'aumento, tuttavia, fa crescere il cuneo fiscale e, in assenza di canali alternativi di ingresso, rischia di diminuire la domanda di lavoro, come dimostrano le critiche della Confindustria.

MANCA IL PERCORSO VERSO LA STABILITÀ

Continua a non esserci canale di ingresso con percorso verso la stabilità. Non può esserlo l'apprendistato dato che al termine del periodo formativo si può essere licenziati senza alcun compenso. E poi l'apprendistato non può certo essere offerto a donne che rientrano dopo periodi di maternità o a ultracinquantenni espulsi dal processo produttivo.

L'ASPI E LA MANCIA ALLA GENERAZIONE 1000 EURO

La riforma degli ammortizzatori e l'introduzione dell'Aspi (assicurazione sociale per l'impegno), come abbiamo già scritto, non cancella la cassa integrazione straordinaria e quella in deroga. Cancella invece la vecchia mobilità. Il governo sostiene che con la riforma degli ammortizzatori aumenterà la platea dei beneficiari. Non è chiaro come questo avvenga. La cosiddetta mini Aspi è in tutto e per tutto l'indennità a requisiti ridotti vigente. L'unica differenza è che si applicherà anche a collaboratori a progetto o "finte" partite Iva. Per questi lavoratori era attualmente in vigore la mancia introdotta dal ministro Sacconi nel 2008, che valeva mediamente 800 euro all'anno e che copriva 9.500 lavoratori in tutto su di una platea di 125.000 potenziali beneficiari. Ora la mancia verrà ridotta, ma estesa a una platea più vasta. Leggendo con cura l'articolo 35 e prendendo il caso più favorevole (per l'entità dell'erogazione) di un collaboratore disoccupato per sei mesi l'anno precedente che avesse percepito nei restanti sei mesi 1.000 euro al mese, l'indennità sarà di 300 euro in tutto. Le regole sono tali per cui la somma erogata non potrà eccedere i 1.000 euro (nei rarissimi casi in cui un collaboratore guadagni 4.000 euro al mese per 6 mesi).

LA PROSSIMA RIFORMA

Per ridurre davvero il dualismo ci sarebbe voluto molto più coraggio sulla limitazione delle forme di lavoro parasubordinato e sul percorso verso la stabilità. La priorità assoluta rimane quella di prosciugare il parasubordinato offrendo un sentiero verso la stabilità a chi cerca lavoro a tutte le età. Peccato che questo obiettivo sia stato sacrificato a una confusa riforma dell'articolo 18 per tutti i lavoratori esistenti, che ha finito per trasmettere ansia a un paese in recessione. Ad ogni modo *guardemmi innanz*. A ridurre il precariato ci penserà, inevitabilmente, la prossima riforma.

(lavoce.info)

Il compromesso ci consegna un mercato del lavoro che non risolve il dualismo e che aumenta il cuneo fiscale e la complessità della procedura di licenziamento

L'allarme dei produttori agricoli siciliani

Apertura agli Ogm un danno per la Sicilia

Il governo nazionale apre agli organismi geneticamente modificati, i cosiddetti in termine abbreviativo "Ogm". Dalla Sicilia scatta la paura per il sistema agroalimentare locale, specie per quello di grande qualità.

Soprattutto non sono piaciute le affermazioni fatte alla stampa dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini il quale ha per l'appunto fatto cenno alla possibilità di aprire il mercato italiano agli Ogm.

"Affermazioni gravissime che possono arrecare danno al sistema agricolo siciliano - replica la Coldiretti Sicilia -: secondo il ministro la vite Nero d'Avola, il pomodoro San Marzano o la cipolla di Tropea, solo per citarne alcuni, sono stati ottenuti grazie agli incroci e con la mutagenesi sui semi. Si comprende bene - scrive la confederazione - che simili affermazioni possono provocare gravissimi danni al sistema agricolo italiano e siciliano che si basa invece proprio sulla genuinità e sulla salubrità dei prodotti".

In particolare ci si sofferma sui prodotti di grande qualità della Sicilia: "La vite nero d'Avola è un marchio che offre alla Sicilia un elemento distintivo - aggiunge la Coldiretti -. È un valore aggiunto del patrimonio agricolo che non ha nulla a che spartire con gli Ogm. La sua origine si perde nella notte dei tempi. Solo nell'Isola viene coltivato in circa 20 mila ettari".

Il danno per la Sicilia sarebbe enorme specie sul fronte della produzione vitivinicola.

Basti pensare che nell'Isola sono ben tre i vini distintivi nel mondo: il Nero d'Avola, il Syrah e l'Alcamo: si tratta di vini in bottiglia da 75 centilitri tra i più venduti nei supermercati e ipermercati della Sici-

lia. Il Nero d'Avola si conferma uno dei vini più venduti anche nella grande distribuzione in Italia, piazzandosi al quarto posto, mentre nella speciale classifica dei vini a denominazione d'origine che registrano il maggior tasso di crescita in Italia nella Gdo si affaccia per la prima volta il Grillo (+14,8 per cento).

Le vendite del vino nella grande distribuzione risentono ancora della crisi, ma con segnali interessanti come la crescita dei vini

nella fascia superiore ai 5 euro che registra nel 2011 un +11,1 per cento a volume sull'anno precedente.

La Confagricoltura però non ci sta e in tal senso si esprime il presidente Mario Guidi: "Non vogliamo affermare che gli Ogm fanno bene o fanno male, vogliamo solo che gli sperimentatori possano fare il loro lavoro. La ricerca non deve fare paura". Dichiarazioni subito "rintuzzate" dalla Cia: "Siamo fermamente convinti che gli organismi geneticamente modificati non servono alla nostra agricoltura diversificata e saldamente legata alla storia, alla cultura, alle tradizioni delle variegate realtà rurali".

A fare da contorno la recente notizia inerente la scoperta del gene responsabile della pigmentazione tipica delle Arance Rosse di Sicilia che ha destato forti preoccupazioni.

Il team di scienziati, che ha portato avanti la ricerca presso il John Innes Centre di Norwich, ha trovato il modo di manipolare questo gene per poter trasformare la polpa di una comune arancia in quella di un'Arancia Rossa che, per sua natura, può essere coltivata esclusivamente in terra siciliana per le sue particolari condizioni climatiche.

M.G.



I perché della preoccupazione

Dove sta per la Sicilia l'eventuale danno per l'ingresso di prodotti Ogm? Semplice, nel fatto che in questo modo un'etichetta viene affibbiata con le stesse caratteristiche creando quindi una concorrenza al prodotto locale.

Nei secoli la Sicilia, per condizioni climatiche, temperatura mite, terre collinose, leggera brezza di mare e sole acceso, ricorda i territori della California e dell'Australia.

Queste qualità risultano ideali e rendono la Sicilia l'isola del vino. In effetti, la Sicilia testimonia con i suoi vini la secolare vocazione

viti-vinicoltura che affonda le proprie radici già in età Greca, allorché si diede origine a quel binomio, Sicilia e Vini, ormai noto il tutto il mondo.

Tutto ciò però, con gli Ogm, non basterebbe più a dare quel segno distintivo al prodotto siciliano.

In pratica si perderebbe un patrimonio caratteristico dell'Isola a favore di altre produzioni con modifiche genetiche che potrebbero anche essere sfornate da chissà quale continente.

M.G.

A Comiso per la pace, nel nome di Pio La Torre

Francesca Cabibbo, Davide Bocchieri

Pio La Torre. Un combattente che spaventò la mafia. Che impugnò la pistola e lo uccise. Pio La Torre è un uomo simbolo della lotta antimafia (fu lui a proporre la legge sui patrimoni mafiosi che, negli anni, risultò decisiva per combattere la criminalità organizzata), ma fu anche uomo-simbolo della lotta per la pace che, nelle battaglie pacifiste di Comiso, ebbe uno dei suoi capisaldi importanti. Pio La Torre aveva individuato quei legami occulti che legavano proprio la mafia alla costruenda nuova base Nato che, agli inizi degli anni '80, avrebbe ospitato i 112 potentissimi e temuti, missili Cruise. Pio La Torre morì anche per questo. E, per questo, il suo nome è risuonato più volte nella lunga giornata che a Comiso, sessanta associazioni e gruppi politici coordinati dal Centro Pio La Torre, hanno voluto dedicare proprio al ricordo della grande manifestazione pacifista, quella che, il 4 aprile 1982, portò a Comiso circa 100.000 persone, che sfilarono lungo le strade che conducono all'ex base della Nato. Il titolo è emblematico e dice quanto questa giornata abbia un alto valore simbolico: "Comiso, 30 anni dopo ... memoria e prospettive. Per un Mediterraneo mare di Pace...". La lunga giornata si è snodata attraverso alcuni momenti simbolo: al mattino, l'incontro organizzato dalla "Rete degli Studenti", con la presenza degli studenti degli istituti superiori. "Oggi ricordiamo quei giorni – spiega il presidente del Centro Studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco – interpretando il significato che oggi ha la pace. Trent'anni fa ci battevamo contro i missili e Pio riuscì a creare un grosso schieramento unitario, che andava al di là dei partiti. Il contributo di Pio alla lotta per la pace accelerò la decisione di ucciderlo da parte di chi non voleva lo sviluppo della Sicilia. Trent'anni dopo, non c'è più il muro di Berlino, non c'è la guerra fredda, non ci sono i missili. Nell'era del capitalismo globalizzato che genera la crisi, la pace è ancora oggi minacciata. I punti di conflitto nel mondo sono tanti. E come allora Pio riuscì a creare un grosso schieramento unitario, non dipartito, anche oggi questa iniziativa è promossa da circa sessanta associazioni. E c'è soprattutto la presenza dei giovani".

Andrea Zisa è il rappresentante cittadino della "Rete degli Studenti": "Vogliamo commemorare la lotta pacifista che portò Comiso alla ribalta nazionale e che riuscì ad imporsi contro l'arroganza di uno Stato estero che, seppur nostro alleato, voleva fare di Comiso un bersaglio". Accanto a lui c'è il coordinatore regionale della "Rete", Leandro Bianco: "I giovani di allora ci hanno lasciato una



grossa eredità. Oggi, come allora, sono presenti i giovani ed il grido di pace".

Presenze forti, quelle che hanno fatto registrare i due convegni di Comiso. Al mattino, per ricordare La Torre, c'è anche l'ex presidente dell'ARS, Angelo Caputummino. Ma c'è anche Luciana Castellina, c'è il giornalista Antonio Mazzeo, c'è il procuratore della Repubblica di Ragusa, Carmelo Petralia, che ha parlato dell'omicidio La Torre. E negli interventi di tanti, emerge il nuovo fronte di lotta, quello contro il Muos di Niscemi.

Riflessioni e contributi che solcano gli anni e che richiamano anche la storia recente, com'è accaduto anche nelle parole di Franco La Torre. Quattro anni fa, la giunta di centrodestra che si è insediata a Comiso nell'estate del 2008, decise di eliminare l'intitolazione del nuovo aeroporto a Pio La Torre, riportando il vecchio nome, quello di Vincenzo Magliocco. Parla per primo Antonio Mazzeo: "Come se nulla fosse successo, l'aeroporto è stato nuovamente intitolato a Magliocco, che la storia condanna per avere usato tonnellate di pirite in Africa. Questo disonora Comiso e la Sicilia". Franco La Torre ha parole dure nei confronti della città: "La gente sapeva che Alfano avrebbe cambiato l'intitolazione. Alfano lo aveva detto e la gente lo ha votato. Ho una forte rabbia: nel 2007 ero qui, alla cerimonia che sanciva l'intitolazione dell'aeroporto a mio padre. Poi il nome venne cancellato. Quando sono tornato, insieme ad altre persone, dopo che il nuovo sindaco cambiò il nome, i comisani non c'erano. E non hanno mica raccolto le firme!"

Polemiche anche nei confronti della chiesa locale del tempo. Se ne fa carico l'ex coordinatore nazionale di Pax Christi, don Tonio Dall'Olio, oggi responsabile del settore internazionale di "Libera": "Quando venne organizzata una Via Crucis per la pace, il vescovo di allora, monsignor Angelo Rizzo, ordinò di chiudere le chiese. Qualche anno dopo, un papa avrebbe definito le guerre "avventure senza ritorno". Ma c'è stata anche una chiesa di base, al di là di quella gerarchica, che assunse posizioni diverse e condivise la battaglia per la pace.

Ultimo atto: l'inaugurazione della mostra "Memoria di Comiso ... trent'anni dopo", ospitata alla Galleria degli Archi. Salta, invece "Comiso in musica", la serata in piazza Fonte Diana, con alcuni gruppi emergenti ragusani (Negativo, H-care, Strawberry Fields, Daide di Rosolini, Ciauda, Qbeta). Scende la pioggia, inattesa, e tutti sono costretti ad andar via.



Ragazzi a Comiso, manganelli contro la pace

Antonio Mazzeo

“Renato A. e Renato C., Angelo, Alfredo, Turi, la piccola Giovannella, Alfredo, Angelo, Patrizia, Pippo, Enrico. E Alfonso da Catania e Teresa da Enna, e Tore e Morishita e Antonella. E Franz, Giuseppe e Giacomo e tu, Jochen...”

Mi ero proprio rotto. Due giorni a fare su e giù, Comiso-aeroporto, aeroporto-Comiso. Una Fiat 127 blu tutta ammaccata, scarrozzando inviati Rai e corrispondenti annoiati, persino tre grigi inviati della Pravda e di chissà quale altro quotidiano dell'URSS. Tutti gli altri, davanti ai cancelli, a cantare, giocare, ballare, condividere l'utopia che avremmo fermato i lavori, i missili. Così, la sera in assemblea, dissi che l'8, ultimo giorno di blocco, non avrei più fatto l'addetto stampa e che mi sarei unito ai siciliani in sit-in all'ingresso principale. Avvenne tutto in un attimo: il comandante dei CC col frustino, i suoi insulti, poi le sirene, i bengala, i lacrimogeni e gli assalti davanti e di dietro. Botte da orbi, il dolore pungente sulle spalle, il sangue, la fuga in un'immensa nube di polvere tra i vigneti. Insieme a Tullio che mi aveva raccontato, felice, che sarebbe presto andato in Nicaragua da cooperante. E quel maledetto elicottero che c'inseguiva, dappertutto, l'agente bastardo che rideva e fingeva di spararci addosso.

Riuscimmo a tornare all'IMAC. I primi soccorsi, un punto di sutura, a pulirci il fango, anestetizzando le lacerazioni dell'anima. Quella notte fu l'inferno. Ardevo di dolore e rabbia. Poi il crollo in un oceano d'incubi. Le immagini della carica in moviola, i volti di quei criminali che ci avevano rubato l'innocenza, la gioia, la speranza. E i manganelli. Ancora quel frustino. I bastoni di legno. Orrore a orrore. Infine, grazie al mixer di antidolorifici e vino, un insperato torpore, un senso di pace fatto di ricordi, flash back con loro, sorelle e fratelli di un anno di convivenza e lotte nel Campo internazionale della pace di Comiso.

La festa della luna piena con Marianne, narratore clown di un villaggio trasformato in industria di morte ma che come in tutte le fiabe, alla fine, prima del vissero tutti felici e contenti, il missile a multipla testata nucleare esplodeva in bon-bon e caramelle. Le pazienti lezioni di giornalismo di Marina, due anni negli States come stagista. “Hai talento, ma ti perdi in inutili fronzoli. Vai subito al sodo, sii anglosassone!”. Antonio, disoccupato, che aveva respinto a muso duro l'unica offerta di lavoro che gli avevano fatto. Quella di fare da muratore all'interno della base. L'incontenibile gioia di Iano di Avola, obiettore di coscienza in servizio civile, quando lo informammo che sarebbe andato a parlare di noi, una settimana, tra i metalmeccanici di Milano e di Varese. Le processioni a piedi scalzi di Turi, dietro il Vescovo che benedì nel nome di Cristo la prima pietra della chiesa all'interno del complesso atomico. Ed Enrico, sardo cocciuto e ribelle, sempre più capace di noi a tessere, abilmente, legami politici impossibili. La forza di Tore per continuare a vedere le cose belle della vita, leggere, scrivere, studiare, anche quando gli occhi ti hanno vigliaccamente tradito. L'incomparabile dolcezza di Antonella che aveva ammansito con una carezza i cani lupo che ci avevano scagliato contro i tutori dell'ordine di Sigonella. E le ballate a Sacco e Vanzetti e Pio La



Torre, Give peace a change e Al Magliocco al Magliocco, tutti a fare il coro, stonati, di Fortunato cantastorie di Barcellona Pozzo di Gotto. La santità del reverendo Morishita, irraggiungibile nella sua imperturbabile pace interiore e proprio per questo intimamente nostro. Nostro davvero e di tutta Comiso. L'attesa, una settimana sì e una no, del furgone dei nonviolenti messinesi, Renato A e Renato C, la piccola Giovannella, Alfredo, Angelo, Patrizia, Pippo. E Alfonso da Catania e Teresa da Enna, l'amore che ha generato Irene, la pace. E quell'uomo spuntato chissà come e da dove, barba incolta e bastone. “Sono un giornalista di un mensile che verrà, parlatemi di voi pacifisti che voglio scrivere un pezzo”. Fui diffidente, quasi maleducato. Vedevo spie dappertutto e un giornalista di un giornale mai nato era sicuramente uno sbirro. Invece era Riccardo e quell'inchiesta sui giovani di Comiso uscì sul primo numero de I Siciliani. Missili e mafia, mafia e missili. Erano stati il pallino di Pio, lo sarebbero stati per il direttore-scrittore Fava, anche lui martire sacrificato all'altare dei Principi della morte.

Con Giuseppe se ne sono andati via prima Giacomo, l'ex sindaco che sfidò il Partito, il suo Partito, che lo aveva lasciato solo contro gli Americani. Poi Franz dei comitati popolari veneti, che in una settimana aveva trasformato un terreno incolto in un camping autosufficiente per i mille compagni di tutta Europa, i protagonisti di quella splendida estate dell'83. L'anno scorso te, Jochen. Ti ricordi quando c'incapriolammo, caddi e mi spezzai il polso e ti dovetti abbracciare perché piangevi come un bambino, splendido nei tuoi lunghi capelli biondi e il volto d'angelo? Non ti ho più visto da quel maledetto giorno che ti arrestarono come un bandito. Gli facevi paura. Invincibile. Ma so che ci sei. E ci sarai.

Picchiarono e picchiarono, con quei bastoni di cuoio, sopra teste, schiene nude, braccia dei ragazzi, chiusi, serrati fra due schiere... Vincenzo Consolo, Comiso, l'Unità, 7 settembre 1985. (I Siciliani giovani)



Ancora su quel 4 di aprile

Nino Mannino

A rievocare quel 4 di aprile del 1982 sempre mi torna in mente l'espressione raggiante di felicità e di orgoglio con la quale Pio La Torre guardava la folla convenuta a Comiso per reclamare la sospensione della costruzione della base missilistica e propugnare gli obiettivi del disarmo nucleare e di un "Mediterraneo mare di pace".

Una felicità e un orgoglio più che fondati. Le decine di migliaia di giovani accorsi da ogni parte d'Europa e le centinaia di sigle dei comitati, delle associazioni politiche, sindacali e culturali pacifiste, documentavano la validità della prospettiva alla quale Pio si era dedicato con la determinazione e la perseveranza che ne contraddistinguevano l'agire politico: costruire un grande e unitario movimento di lotta per la pace e il disarmo.

L'11 ottobre 1981 si era svolta a Comiso la prima manifestazione contro l'installazione dei missili. Era stata indetta in pratica dai partiti della sinistra: Pci, Pdup, Democrazia proletaria, dal coordinamento regionale dei Comitati per la pace e dalle Acli.

La Torre, che alla fine di settembre aveva rappresentato la segreteria nazionale del Pci alla terza Marcia per la pace Perugia-Assisi, si era insediato da pochi giorni nella carica di segretario regionale del Pci. Capì subito la portata e il significato di quella prima manifestazione. Seppure preparata in un breve arco di tempo e proposta da uno schieramento non sufficientemente ampio, il suo successo era andato oltre le più ottimistiche previsioni. Trentamila partecipanti a fronte dei diecimila previsti.

La Torre perciò capì che a Comiso aveva preso corpo la possibilità di costruire un forte e unitario movimento di massa, capace di saldare gli obiettivi di lotta per la pace e per il disarmo nucleare alla più generale battaglia del popolo siciliano per liberarsi dal sistema di potere mafioso e costruire una prospettiva di sviluppo economico e sociale. Da quel momento si dedicò anima e corpo alla co-

struzione del movimento e alla definizione dei suoi obiettivi, sfidando lo scetticismo di quanti giudicavano illusoria l'idea di dar vita a un movimento di massa per la pace e il disarmo.

Vincendo il contrasto, spesso irriverente e denigratorio, delle frange più radicali ed estremiste del movimento pacifista, che giudicavano riduttiva e minimalista la proposta di limitarsi alla richiesta di sospendere la costruzione della base militare, La Torre offrì a migliaia e migliaia di cittadini amanti della pace una possibilità di iniziativa che li sottraeva alla pesante controffensiva mediatica scatenata dal governo, che accusava il movimento pacifista di partigianeria filosovietica. Al contrario il movimento si voleva opporre con la stessa forza e determinazione tanto all'installazione dei Pershing e dei Cruise a Comiso quanto a quella degli S20 nei paesi dell'Europa orientale.

E già ai primi di novembre del 1981 la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil lanciò l'appello per una grande manifestazione che si svolse a Palermo il successivo 29 novembre. Per la restante parte del 1981 e nei primi mesi del 1982 ci fu in Sicilia una proliferazione di iniziative nei comuni, nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro.

Manifestazioni e iniziative si svolsero fuori dalla Sicilia e in diversi paesi d'Europa, soprattutto nella Germania federale. A febbraio del 1982 si tenne a Catania una riunione dei comitati per la pace della Sicilia e per i successivi 6 e 7 marzo venne fissato a Comiso il primo incontro a carattere nazionale dei comitati e delle organizzazioni impegnate nel movimento pacifista. Da quell'incontro scaturì la decisione di tenere a Comiso, il successivo 4 di aprile, la manifestazione nazionale unitaria.

Tutto questo succedersi di riunioni e di iniziative politiche era largamente frutto dell'instancabile e frenetica sollecitazione di Pio, della sua capacità di impegnare, stimolare e convincere esponenti politici e sindacali, anche i più tiepidi e restii. Ma la sua attività non si fermò alla manifestazione del 4 di aprile, anzi, proprio il successo di quell'appuntamento indusse Pio a insistere sulla necessità di assicurare al movimento pacifista continuità e coesione unitaria. Nacque così la proposta di lanciare la petizione popolare con la quale si chiedeva la sospensione della costruzione della base a Comiso, con l'obiettivo di raccogliere un milione di firme.

Nel considerare la sequenza degli avvenimenti appena descritti, ho valutato l'opportunità di verificare più attentamente le reazioni che l'impetuoso sviluppo del movimento pacifista poteva avere suscitato da parte dei governi dei Paesi Nato e delle loro articolazioni militari e spionistiche. Dal 1987 al 1992 sono stato capogruppo dei deputati comunisti in Commissione Difesa della Camera, e in questa veste ho fatto parte dell'Assemblea atlantica. Pertanto, alla luce delle esperienze e delle cognizioni acquisite, ho voluto prendere in considerazione le decisioni dei governi contestate dal movimento pacifista.

Alla fine del 1979 la Nato aveva adottato una famosa risoluzione passata alla storia con la denominazione di "Doppia Risoluzione". La sostanza di tale Doppia Risoluzione consisteva nel fatto che da un lato i paesi occidentali offrivano all'Unione sovietica la disponibilità ad aprire una trattativa per la distruzione delle armi nucleari di media gittata, dall'altro lato prevedevano, nel caso non si fosse pervenuti ad alcuna negoziazione nell'arco dei successivi quattro anni, di installare





direttamente nei paesi dell'Europa occidentale missili atomici puntati su obiettivi strategici presenti nei paesi del Patto di Varsavia e nella stessa Unione sovietica.

Quando, nel 1981, in assenza di negoziati, la Nato decise di installare i Pershing e i Cruise in Europa, fu subito chiaro che dovessero essere destinati al territorio della Repubblica federale tedesca, la quale però, per rispetto della propria Costituzione e delle clausole del Trattato di pace, in linea di diritto non avrebbe potuto accoglierli. Il governo federale tedesco, allora presieduto dal cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt, si fece carico di superare tali ostacoli, ma pose la condizione che venisse coinvolto un altro importante paese europeo dell'Alleanza. Questo paese non poteva essere che l'Italia. Fu così che il 7 agosto 1981 il governo italiano, quasi in sordina, per bocca dell'allora ministro della Difesa, il socialista Lagorio, annunciò la decisione di installare i missili all'aeroporto Magliocco di Comiso.

La reazione suscitata a Comiso e in tutta la Sicilia, il vasto e articolato movimento pacifista che si manifestò in ogni parte d'Europa, in particolare nella Repubblica federale tedesca, prese di contropiede i governi occidentali e la Nato e, forse proprio per questo, può avere scatenato una reazione sorda e incontrollata da parte dei loro servizi segreti prontamente allertati e mobilitati.

Nell'estate del 2008 mi colpì il testo di un'intervista rilasciata alla "Repubblica" dall'ex cancelliere federale tedesco Helmut Schmidt: <Un servizio segreto straniero, oppure un'autorità che agisca in segreto per proteggere la Costituzione, sono elementi che un Parlamento ovvero un Consiglio regionale possono difficilmente controllare, dal momento che gli appartenenti a queste istituzioni (i Servizi) non vengono quasi per niente riconosciuti a livello pubblico. Alcuni di loro sviluppano complessi psicologici: alcuni sostengono di comprendere meglio del governo e del Parlamento i pericoli per il bene della propria nazione, altri diffidano degli stessi membri del proprio governo e li fanno addirittura pedinare. Cose simili sono accadute nei primi decenni della Bundesrepublik, in

particolar modo nei servizi segreti e nei loro predecessori. Per questo motivo, come ministro e cancelliere, mi sono sempre curato di mantenere le distanze dai servizi segreti>.

Riflettendo su questa intervista e sull'orientamento che mi si era appalesato nei diversi incontri avuti con esponenti della Nato e dei servizi di sicurezza largamente presenti nelle riunioni e nelle sessioni dell'Assemblea del Nord Atlantico, ho ritenuto fondato il sospetto che alcuni di questi "operatori" abbiano ritenuto opportuno intervenire per fermare l'attività di chi era diventato il protagonista numero uno di un processo che li allarmava e che minacciava di sconvolgere i loro piani.

Ecco perché mi sono sentito indotto a considerare valida la pista di un complotto internazionale a proposito dell'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo. E' un fatto: dagli atti processuali conosciamo i nomi degli esecutori di quel delitto ma nulla sappiamo sui reali mandanti e sulle vere motivazioni. Gli atti processuali presentano la versione comune secondo la quale La Torre fu assassinato a causa della legge antimafia, ma proprio dagli stessi atti risulta chiaramente che i signori della Culpola erano pienamente consapevoli che la proposta La Torre non sarebbe mai diventata legge dello Stato.

Sempre dagli atti processuali è emerso che i servizi segreti, dopo anni e anni di stretta sorveglianza, cessarono di pedinare La Torre esattamente 15 giorni prima del suo assassinio. Dagli stessi atti infine, nella rogatoria di Francesco Marino Mannoia, è emerso che quando questi fece riferimento a "un'entità esterna" interessata all'eliminazione di La Torre, il giudice americano sospese la rogatoria per "pausa pranzo". Alla ripresa Francesco Marino Mannoia aveva perduto la memoria.

Forse un giorno sarà possibile conoscere la verità. Anche per questo il 4 aprile siamo tornati a Comiso. L'ideale di un "Mediterraneo mare di pace" è più che mai attuale. Dobbiamo perseguirlo con tutte le nostre forze.

Cosa è cambiato e cosa no dopo trent'anni dalla marcia di Comiso

Nicola Cipolla

Il 4 aprile di trenta anni fa oltre centomila siciliani, ma anche tanti, tantissimi giunti da ogni parte d'Europa, sfilarono per le campagne di Comiso, dentro la città per dire no alla costruzione di una base militare che avrebbe dovuto accogliere 112 missili cruise a testata nucleare.

Con questa manifestazione la Sicilia (e solo la Sicilia) si inseriva in un grande movimento che animava l'Europa al di qua della cortina di ferro, con alla testa la socialdemocrazia di Willy Brandt che con la sua *öspolitik* voleva fare uscire la Germania, cresciuta economicamente, dalla sua condizione di nano politico e la Svezia di Olof Palme impegnato a creare nel suo paese il passaggio ad una società socialista. L'iniziativa siciliana era diretta da Pio La Torre tornato alla direzione di un partito che, attraverso il consociativismo con la peggiore DC, quella di Lima, era passato di sconfitta in sconfitta con grande demoralizzazione della base che invece, ora rispondeva in modo impressionante ad una iniziativa che univa in un unico fronte settori dell'estrema sinistra extraparlamentare con il presidente dell'ARS Lauricella socialista e il Presidente regionale delle ACLI, Capitemmino. Poco dopo, il 30 aprile, Pio La Torre, assieme a Rosario Di Salvo, veniva assassinato da un commando della mafia più stragista che agiva però sotto l'impulso di quelle forze politiche che temevano la rivitalizzazione in Sicilia del movimento antimafia sulla base della relazione di minoranza della Commissione parlamentare antimafia firmata da Pio La Torre e Cesare Terranova (parlamentare ritornato dopo questa alla sua professione di procuratore e anche lui assassinato). Arrivava in quei giorni su richiesta di Pio, mandato dal Presidente Spadolini, come Commissario straordinario della lotta antimafia il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che però fu anch'esso assassinato prima che gli arrivassero i poteri e i rinforzi che aveva chiesto. Naturalmente sullo sfondo sia del delitto La Torre sia di quello di Palme l'ombra dei servizi segreti americani. Era stata appena lanciata dal comitato contro i missili a Comiso una petizione popolare che dopo l'assassinio ricevette nuovo impulso fino a raggiungere un milione di firme solo in Sicilia (perché nel resto dell'Italia neanche dopo la morte di Pio fu possibile sviluppare un analogo movimento). L'impegno di Berlinguer, a piazza Politeama in occasione dei funerali di La Torre, di continuare la sua lotta non fu seguito da atti concreti anche perché il PCI era impegnato in un'azione non autonoma, come quella dei socialdemocratici tedeschi e svedesi, ma di pieno e totale inserimento nella politica atlantica. Ai funerali di Pio la sciagurata decisione di far parlare il Presidente della Regione Mario D'Aquisto, uomo di Lima, contro cui La Torre aveva cercato di mobilitare la base del partito suscitò un'ondata di proteste, di urla, di fischi nella grande massa dei partecipanti.

Il trentennale di queste lotte e di questi tragici avvenimenti avviene mentre ancora una volta la Sicilia è teatro di iniziative di guerra. L'intervento in Libia ha bloccato il fiorente successo dell'aeroporto civile di Trapani Birgi. A Niscemi è stato piazzato uno dei grandi radar della cerchia antimissile americana che costituisce oggi uno dei punti di conflitto maggiore tra gli USA e la Russia di Putin e soprattutto nell'aeroporto di Sigonella hanno fatto la loro comparsa i terribili Droni strumento della guerra elettronica che già operano nel Medio Oriente e sono attesi i Super Droni, Global Hawk, del sistema AGS (Alliance ground surveillance) che costano più di 183 milioni di dollari ciascuno finanziati da un gruppo di 13 paesi da cui si sono tirati fuori la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda, la Svezia,



la Polonia ed altri paesi della UE (altri miliardi per l'acquisto di strumenti di guerra americani in aggiunta a quelli ordinati dal governo Berlusconi con gli aerei F315). E ciò mentre la presenza della base di Sigonella e del suo radar condiziona lo sviluppo impetuoso del traffico civile di Catania Fontanarossa. Sigonella smilitarizzata dovrebbe diventare, invece, l'HUB dei grandi traffici internazionali di pace.

La Sicilia ancora una volta diventa centro di avventure aggressive e costose nel segno della sottomissione ai voleri degli USA pur in perdita di prestigio e di forza internazionale. Ciò avviene, però, in un momento di grave crisi della sinistra in Sicilia, come è dimostrato dalle vicende della formazione delle liste a Palermo e dei Comuni dove si voterà a maggio. La manifestazione del 4 aprile può costituire l'inizio di una svolta per le forze di progresso e di pace della Sicilia anche in vista del rinnovo dell'ARS e delle elezioni nazionali che si svolgeranno il prossimo anno. E' necessario però che queste iniziative siciliane siano seguite dall'opinione pubblica di sinistra nazionale e si colleghino con tutte le forze che si battono per un programma di rinnovamento pacifico, ambientale e di sviluppo dei diritti e del lavoro.

Sofi Oksanen svela “Le vacche di Stalin” “Anche la bulimia è colpa del totalitarismo”

Alessandra Iadicco

Sofi Oksanen ha 35 anni, è nata in Finlandia da madre estone sfuggita all'inferno rosso negli Anni Settanta, ha imparato senza mai studiarla la lingua della mamma, che in Occidente la famiglia le proibì di parlare, e trasformato l'idioma finlandese del papà nella propria lingua d'arte. Ha rimpianto «il paese della felicità» al di là del Baltico «dove le donne portano le gonne», e sofferto per tutta l'adolescenza di bulimia. Oggi che è una scrittrice affermata, venerata in Scandinavia, Francia e Germania, insignita dopo il romanzo *La purga* (Guanda 2010) dello European Book Prize e consacrata come migliore scrittore europeo della sua generazione, si presenta come una star. A Milano è arrivata per presentare il suo primo romanzo, *Le vacche di Stalin* che, uscito nel 2003 per il suo esordio folgorante e ora tradotto da Nicola Rainò per Guanda, inaugurerà una trilogia dedicata al dramma dell'identità femminile e post sovietica, all'urgenza della liberazione del Paese baltico dall'occupante e di un'adolescente malata dalle proprie dipendenze. Il terzo titolo di questa saga, *Quando le colombe si perdono*, è stato annunciato all'ultima a fiera del libro di Parigi e uscirà la prossima estate.

Sofi si fa aspettare. Sa farsi desiderare. Arriva al nostro appuntamento con notevole ritardo e appare, finalmente, in una mise da tutti i punti di vista eccessiva: per un'intervista, per l'ora mattutina, per la hall dell'hotel dove solo la sua spavalderia e la sua raggeggiante sicurezza di sé riescono a scoraggiare i commenti e a intimidire i curiosi. Tacchi, calze di seta, gonna nera attillata sulle forme generose di un'ex bulimica, trucco da regina della notte, una sovrabbondante cascata di trecce rasta striate di viola, una spilla appuntata come una coccarda sul décolleté con l'immagine di Marguerite Duras bambina: «È il mio idolo», informa. Il suo look è una provocazione. Come la domanda citata dall'*Helsingin Sanomat*, il principale quotidiano finlandese, e messa in bocca ad Anna, alter ego di Sofi e protagonista della sua «autofiction». Gliela rigiro come prima delle questioni che sto per porle.

Perché le estoni sono tutte puttane? È un fatto genetico?
«È un pregiudizio ideologico. Chiaro che i geni non c'entrano nulla. Ho voluto però rilanciare il quesito, riprendendolo per giunta da un ottimo giornale, per sottolineare quanto sia radicato lo stereotipo. Nella Finlandia degli anni di cui scrivo, i 70-80, una donna in vesti femminili che veniva dall'Est era ipso facto “una di quelle”».

Chi sono le vacche di Stalin?
«L'espressione si riferisce all'epoca della propaganda stalinista in Estonia, paese rurale dove la gente viveva di agricoltura e dove - si sottolineava con orgoglio - le vacche erano le più grandi, floride, generose di latte di tutta l'Urss. In Siberia però, dove venivano deportati i dissidenti, bovini non ce n'erano: solo capre. Queste appunto furono ribattezzate “le vacche di Stalin”».

Nel romanzo però Katarina, la mamma estone di Anna, usa



un'espressione analoga per riferirsi alle mogli degli amici di «papi», il suo marito finlandese: donne dall'espressione bovina, dice, le vacche che non voleva invitare in casa sua...

«Quello finlandese, agli occhi della giovane donna che per fuggire in Occidente aveva rinunciato a una carriera da ingegnere, era un modello di femminilità estraneo e incomprensibile. L'ideale della donna emancipata era incarnato da quelle signore impegnate, indipendenti, sempre in pantaloni, concentrate sulla carriera e sull'equiparazione dei diritti. Era offensivo per Katarina che le europee dell'Est, tanto più belle e femminili delle finlandesi, fossero considerate sguardine e di fatto ricercate in Occidente come donne di piacere. A ciò si lega anche il disagio di sua figlia Anna, “bulimaressica” che si sente libera e fiera del proprio corpo perfetto solo perché capace di abbuffarsi e vomitare a piacimento: “La chiamavo libertà”, dice della malattia di cui di fatto è schiava».

Che relazione c'è tra disturbi alimentari e stalinismo?
«Ricerche recenti hanno dimostrato che le persone cui sfugge il controllo della propria vita - come le vittime dei regimi totalitari - giocano come ultima carta il controllo alimentare del proprio corpo. Lo dimostrano studi compiuti sulla seconda generazione dei sopravvissuti all'Olocausto e ai gulag. Questo mi ha incoraggiato a spiegarmi le origini di un disagio che ho conosciuto. Le riviste oggi tendono a semplificare il problema. Imputano i disagi alimentari ai modelli imposti dalla moda femminile. È una visione miope. Il male ha origini lontane e profonde. Perciò, nella mia saga familiare, attraverso tre generazioni, ho ripercorso le tappe di una storia che, dall'occupazione sovietica del mio paese di origine alla rivoluzione cantata degli Anni 80, alla conquista dell'indipendenza nel 1992, si è incisa nella carne delle donne».

(lastampa.it)

Lavoratori stranieri in Sicilia Raddoppia il tasso di occupazione

Michele Giuliano

Contano un tasso di occupazione raddoppiato rispetto al siciliano. Anziché stare con le mani in mano si sbracciano e, se è il caso, pur con una medio-alta scolarizzazione preferiscono adattarsi al mercato del lavoro. Sono i giovani stranieri che risiedono in Sicilia e che rispetto ai pari età "indigeni" (15-30 anni) riescono incredibilmente a penetrare meglio nel mercato del lavoro.

A riprova del fatto che, fattori di crisi a parte, in Sicilia il lavoro c'è ma viene snobbato dal siciliano che preferisce sempre "ambire" a qualifiche professionali di un certo livello o magari a qualche "posto fisso" lautamente pagato dalla Regione o dallo Stato. La Fondazione Leone Moressa ha analizzato proprio in tutta Italia il mercato del lavoro giovanile. Ebbene, viene fuori che in Sicilia lo straniero ha un raddoppiato tasso di occupazione rispetto al siciliano: sono 13 mila gli under 30 non italiani che lavorano pari ad oltre il 40 per cento del totale dei residenti in Sicilia. In rapporto i siciliani che lavorano sono appena il 20 per cento del totale. Stesso dicasi per la voce "disoccupati". Addirittura qui gli stranieri triplicano: la quota è del 13 per cento contro il quasi 37 per cento dei giovani della trinidad.

Proprio in tema di stranieri disoccupati la Sicilia mostra una delle migliori performance tra le regioni del Sud: solo la Basilicata fa meglio, poi è proprio il territorio siciliano quello che conta meno lavoratori non italiani costretti a stare a casa senza fare nulla. L'analisi appare abbastanza chiara: "I giovani stranieri mostrano comportamenti occupazionali diversi rispetto ai giovani italiani. La necessità di avere un lavoro per rinnovare il permesso di soggiorno, la mancanza di sostegno da parte della rete parentale e il disagio economico - affermano di ricercatori della Fondazione Leone Moressa - portano i giovani stranieri ad affacciarsi prima degli italiani nel mercato del lavoro, accettando stipendi più bassi ma sicuri, mansioni meno qualificate e lavori in orari anche disagiati. I giovani immigrati possono contare su contratti più stabili, soddisfacendo ad una domanda di lavoro dal basso profilo che continua ad essere espressa dal sistema produttivo, economico e sociale". Parole sante, verrebbe da dire.



Perché oramai da anni i segnali in questa direzione era lampanti. Il rapporto Excelsior Unioncamere del 2011 segnalava che proprio in Sicilia tirano i settori del manifatturiero, del turismo e del commercio. L'organizzazione di categoria aveva addirittura previsto in questi comparti la creazione in breve tempo di 8.100 posti di lavoro, con un maggiore apporto del settore manifatturiero. "Sono segnalate richieste per lo più di profili poco specializzati - sostiene Unioncamere - visto che le aziende hanno dichiarato di trovare difficoltà di reperimento delle risorse professionali". In Sicilia si cercano davvero con il lumicino carpentieri, operai specializzati, elettricisti, saldatori e idraulici.

Lo ha appurato la "Fondazione Sussidiarietà" nel suo ultimo rapporto sulla sussidiarietà, istruzione e formazione: "La Sicilia - ha detto senza mezzi termini Giorgio Cittadini, Presidente della Fondazione - è la terra dove c'è sulla carta più fame di lavoro ma anche poca voglia di formarsi davvero e andare dietro alle richieste del mercato".

Ma attenzione al fenomeno sfruttamento

Esiste un fenomeno in Sicilia che sicuramente incide anche nella quota degli occupati stranieri: lo sfruttamento. In generale la condizione dei lavoratori stranieri non è rosea: dati Istat rilevano che circa un terzo degli occupati immigrati è impiegato nel segmento inferiore del sistema occupazionale e circa un quarto lavora in maniera disagiata: il 19 per cento del totale la sera (dalle 20 alle 2), il 12 per cento la notte (dopo le 2) e il 15 per cento addirittura anche la domenica.

I settori che maggiormente tendono a dare spazio proprio alla manodopera straniera sono stati individuati nella Banca Dati degli Assicurati costruita dall'Inail.

L'ultimo aggiornamento è relativo al periodo 2000-2009 e permette di "illuminare" alcune peculiarità nel modo in cui i migranti riescono ad inserirsi nel mercato del lavoro siciliano. Di sicuro possibilità occupazionali più consistenti sono nei settori dell'agricoltura, della pesca e del commercio.

Grazie all'allargamento dell'Unione Europea, dal 2007 la prima comunità residente in Sicilia è divenuta quella romena (17,8 per cento), seguita da quella tunisina (15,1), marocchina (9,6 per cento), cingalese (8 per cento) e cinese (4 per cento).

M.G.

A Milano nona edizione di 'Fa' la cosa giusta! Vetrina di buone prassi e consumo critico

Antonella Lombardi

Milano 'Fa' la cosa giusta' a partire dal 2004, quando all'interno della casa editrice 'Terre di mezzo' prende piede la prima fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili. Da allora, nove edizioni si sono tenute nel capoluogo lombardo dove le buone prassi si sono date appuntamento con 11 sezioni tematiche dedicate al turismo consapevole, alla mobilità sostenibile, alla moda etica, al riciclo e ai prodotti equo-solidali.

Un evento a basso impatto ambientale a partire dal suo allestimento: bandita la plastica e ogni materiale usa e getta per far posto all'ecologico mater-bi, riciclati anche rivestimenti e materiali elettrici degli stand, bancali di legno al posto di sedie in plastica e riciclo dei rifiuti con la raccolta differenziata curata dai 350 volontari. In fiera, poi, si beve solo acqua del rubinetto offerta gratuitamente in bottiglie di vetro. Persino la cucina è sostenibile all'interno della sezione 'Mangia come parli', con specialità biologiche e a km zero dalle regioni e laboratori di cucina per i più piccoli, mentre la moda etica guarda al sociale con il progetto 'Ricominco da capo' della Caritas ambrosiana: donne italiane in cassa integrazione hanno dato vita a capi di seconda mano trasformandoli in creazioni sartoriali che aiuteranno un progetto che avvierà al lavoro le donne rom. Al centro della manifestazione c'è anche la legalità'.

L'associazione Libera di don Ciotti ha presentato una carta etica: un documento di impegno in settori come la fiscalità, la scelta dei fornitori, le politiche di lavoro, la qualità dei prodotti che, a partire dall'edizione 2013 di 'Fa' la cosa giusta!, dovrà essere sottoscritto da tutte le aziende che parteciperanno alla fiera. Ma legalità' e' anche dare una seconda chance a chi sta scontando una detenzione. Il risultato del lavoro delle diverse associazioni carcerarie che operano sul territorio è stato in mostra con prodotti di pasticceria, borse, pezzi di arredamento di qualità e con il pregio dell'autorironia, a partire dagli stessi nomi delle cooperative: 'Banda Biscotti', 'Borseggi', 'Lazzarelle', 'Salute InGrata'. Ma oltre ai 700 espositori e ai 240 eventi spiccano le iniziative del programma culturale: come la presentazione del progetto 'Coltivare responsabilità' di Libera, che ha permesso la raccolta di oltre 10 mila euro per sostenere la cooperativa trapanese di Libera Terra intitolata a



Rita Atria e che coltiverà a uliveto i terreni confiscati al boss Matteo Messina Denaro. È uno dei primi risultati prodotti dal gemellaggio con coop Lombardia. 'Fa' la cosa giusta' vuol dire anche riconoscere e prevenire all'interno del territorio lombardo le infiltrazioni mafiose. E così si è scoperto che ben otto commercianti su 10 a Milano ammettono una presenza ingombrante della mafia e il 64 per cento è convinto che «denunciare sia inutile». A rivelarlo è stato un questionario anonimo diffuso tra circa 150 negozi sparsi tra via Vigevano, Ascanio Sforza e viale Liguria, quadrilatero della 'movida' milanese nel quartiere dei Navigli.

L'indagine, realizzata dal mensile 'Terre di mezzo' che ha pubblicato un'inchiesta in due puntate su 'Milano omertosa' presentata in fiera, consta di 10 domande ed è stata formulata sull'esempio fornito da un'esperienza analoga di Addiopizzo, 'Palermo: vista racket', nella quale appena il 24 per cento dei commercianti siciliani ha dichiarato che si sarebbe rivolto alle forze dell'ordine in caso di estorsione, contro il 45 per cento degli esercenti milanesi.

Eppure, nel 2010 le richieste di accesso al fondo antiracket a Milano sono state appena due. «La mafia qui compra i locali, piuttosto che tassarli con il pizzo», scrivono i commercianti nel questionario. L'imposizione della criminalità secondo la percezione degli esercenti lombardi si concentrerebbe sulle forniture e sulla manodopera. Secondo le stime fornite da Sos Impresa sarebbero 5 mila le vittime di usura a Milano, ma le denunce annuali non arrivano a 10.

«Purtroppo paghiamo vent'anni di ritardo nella lotta alla mafia al Nord, non si fa la guerra a un nemico che non esiste - ha detto Nando Dalla Chiesa, presidente del comitato antimafia del Comune di Milano - da parte della criminalità notiamo una grande attenzione al sistema dei servizi e della sanità decentrata e assistiamo a una presenza più forte non solo della 'Ndrangheta, ma soprattutto della Camorra».

Alla manifestazione hanno partecipato anche 2000 studenti di 100 scuole di ogni ordine e grado di varie regioni d'Italia e una scuola proveniente dalla Bulgaria.



Montante guida gli industriali siciliani Elezione all'unanimità nel segno dell'antimafia

Maria Tuzzo

Il ministro Cancellieri lo descrisse qualche giorno fa come «un apostolo» che con un piccolo gruppo di adepti alla fine degli anni Novanta predicava nel deserto di Caltanissetta la lotta alla mafia, ora Antonello Montante, attuale delegato di Confindustria per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio, approda alla guida degli industriali in Sicilia. A passargli il testimone è Ivan Lo Bello, che con lui è stato artefice della svolta antiracket dell'associazione, che cinque anni fa, proprio dall'enclave nissena, dichiarò guerra a Cosa nostra, introducendo la regola dell'espulsione per gli imprenditori che non denunciano il pagamento del pizzo, aprendo una nuova era per l'organizzazione, da allora in prima linea nella lotta alla mafia.

Montante, 48 anni, è stato eletto all'unanimità dai 41 componenti della giunta regionale di Confindustria, riunita a Palermo. Della sua nuova squadra fanno parte i vicepresidenti Giuseppe Cantanzaro (Agrigento), Domenico Bonaccorsi (Catania), Ivo Blandina (Messina) e Nino Salerno (Palermo).

«Sarà una presidenza sulla linea della continuità con quella di Ivan Lo Bello, con cui abbiamo condiviso tutti i progetti: dopo la legalità il secondo step è lo sviluppo», ha assicurato il neo presidente che, dopo aver lanciato nei giorni scorsi l'idea di attribuire un «rating antimafia» alle imprese, condivisa dal governo Monti al lavoro su un provvedimento ad hoc, ora propone «un codice etico per tutti i partiti».

Per Montante l'approdo al vertice della Confindustria siciliana sembra quasi una tappa obbligata. Fin da giovane, è stato tra i più attivi protagonisti del mondo imprenditoriale siciliano, coniugando l'impegno nell'azienda di famiglia fondata dal nonno (la prestigiosa Cicli-Montante) nel 1908, all'attività confindustriale. Assieme a Massimo Romano (già presidente di Federfidi Sicilia) e all'ex presidente della Piccola industria Marco Venturi (oggi assessore alle Attività produttive nel governo di Raffaele Lombardo), Montante ha guidato la «rivolta» contro il gruppo dirigente, che faceva capo a Pietro Di Vincenzo, coinvolto in diverse inchieste giudiziarie e accusato anche di mafia, che tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila guidava Confindustria a Caltanissetta. Lo scontro fu aspro.

Montante e il suo gruppo avviarono una battaglia all'insegna della legalità, trovando lungo il loro cammino, in quel deserto richiamato dal ministro Cancellieri, il sostegno dell'ex sindaco di Gela Rosario Crocetta e più tardi della Procura nissena.

Da presidente dei giovani industriali siciliani, Montante fu cooptato nell'omologo organismo all'epoca guidato da Emma Marcegaglia, che qualche anno dopo da leader di viale dell'Astronomia gli affi-



derà la delega per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio.

Il resto è storia recente. Prima la guida dell'associazione nissena, «strappata» a Pietro Di Vincenzo finito in galera e poi scarcerato, poi le battaglie a fianco di Ivan Lo Bello, quindi l'impegno nazionale per esportare il «modello Sicilia» nelle altre regioni d'Italia. Un ruolo che Giorgio Squinzi, designato a subentrare a Emma Marcegaglia, è pronto a rinnovargli nel segno della continuità.

«Il mio è un bilancio positivo, la presidenza di Montante è nella linea della continuità è come se non fosse cambiato nulla», ha detto il presidente uscente, Ivan Lo Bello, parlando dei suoi sei anni alla guida di Confindustria Sicilia. «In questi anni - ha aggiunto Lo bello - per me è stata un'esperienza bellissima, abbiamo portato avanti un lavoro di squadra e non di solisti, si è lavorato tutti insieme parlando non solo agli imprenditori ma a tutta la Sicilia».

«La crisi che stiamo vivendo in questi anni in Sicilia nasce anche da un pezzo del mondo della politica e dell'economia che non si rende conto che la ricchezza non passa più dal vecchio sistema clientelare e dalle redistribuzione di risorse pubbliche, sono finiti i tempi dell'assistenza e delle clientele, non ci sono più soldi», ha continuato Lo Bello. «La crescita passa dalle imprese e dai lavoratori chi non si rende conto di questo si prende la responsabilità del disastro economico della Sicilia. Abbiamo tanti elementi positivi che vanno valorizzati - ha concluso Lo Bello - Ci sono troppi nostalgici del vecchio sistema, meno ce ne saranno maggiori saranno le possibilità».

Le priorità di Montante per la Sicilia “E ora il rating antimafia per i partiti”

Riccardo Vescovo

«**L**a partita dello sviluppo si gioca sulla sburocrazizzazione della pubblica amministrazione. Ma la politica deve essere più credibile, bisogna sbloccare gli investimenti e smetterla con le pratiche clientelari che hanno portato la nostra società al fallimento». Ha le idee chiare Antonello Montante, neopresidente di Confindustria Sicilia, eletto all'unanimità successore di Ivan Lo Bello.

In questi anni lei è stato uno dei protagonisti della «svolta» di Confindustria in Sicilia nel campo della lotta contro la mafia e del rispetto della legalità. Quale missione erediterà la nuova presidenza?

«Il rispetto della legalità deve sicuramente essere il faro del nostro percorso, ma dobbiamo iniziare a parlare anche di ripristino della normalità. La legalità deve essere garantita dallo Stato tramite le forze di polizia e dalla magistratura. Confindustria, tra lo “stupore” di molti, in questi anni ha agito normalmente non facendo altro che orientamento alle imprese. Abbiamo mostrato la convenienza che c'è stando dalla parte del libero mercato, anche attraverso degli strumenti duri come l'espulsione. Oggi le imprese hanno capito questo insegnamento e l'obiettivo resta affermare la legalità come normale prassi».

In questo senso crede che anche la politica debba seguire il vostro esempio?

«Suggeriamo alla politica di dotarsi di un codice etico unico per tutti i partiti. Sarebbe uno strumento utile a ogni schieramento perché come abbiamo visto da destra a sinistra si sono verificati problemi giudiziari. Abbiamo visto che i partiti sanno fare fronte comune nei momenti di necessità, come nel sostegno al governo Monti. Per evitare problemi in futuro, dovrebbero sedersi a un tavolo ed elaborare una norma uguale per tutti, un codice comportamentale da seguire che garantisca maggiore trasparenza ai cittadini».

Senza questo codice etico, quali conseguenze sono destinati a pagare i partiti e la società civile?

«Senza puntare il dito contro nessuno, di sicuro ne risente principalmente la gestione della cosa pubblica. L'Isola perde affettività, ne risentono gli investimenti. Ma i problemi sono tanti e vanno oltre, penso ai fondi europei non spesi, una piaga che attanaglia tutto il Sud. Bisogna snellire la burocrazia e soprattutto serve un'assunzione di responsabilità, capire chi ha rallentato la spesa, chi sono i colpevoli e buttarli fuori, perché le somme non utilizzate hanno creato un danno impressionante all'economia».

Lo stesso discorso vale per Palermo, dove è esploso il caso delle municipalizzate a corto di liquidità?

«Sicuramente anche in questo caso vanno trovati i burattinai che hanno portato a questa situazione. Penso al caso Amia, dove bisogna cercare responsabilità non solo nel passato ma anche nel presente. Volendo fare un ragionamento, la gestione commissariale, attraverso azioni straordinarie, dovrebbero risolvere il problema o accompagnare l'azienda al fallimento, trovando soluzioni meritocratiche per i dipendenti. Invece, si sta mungendo una vacca già spremuta. Bisogna chiarire come stanno le cose, anche perché dentro l'Amia credo ci siano problemi di alta mafia che vanno smascherati con azioni forti e non con l'applicazione di semplici protocolli di legalità. Mi auguro che la Procura possa individuare gli eventuali responsabili». A Palermo è aperta un'inchiesta sulla gestione della discarica di Bellolampo in cui i magistrati ipo-



tizzano anche infiltrazioni mafiose.

È possibile parlare di processi di privatizzazione per risollevare le sorti delle partecipate?

«È un'idea praticabile solo se c'è interesse da parte dei privati. Dunque, bisogna prima sistemare i bilanci. Oggi le aziende fallimentari creano concorrenza sleale a tanti privati che vogliono competere sul mercato ma sono costretti a ritirarsi per via della concorrenza sleale di imprese legate alla mafia e, paradossalmente, anche di quelle legate allo Stato. Diventa un sistema malato dove i privati seri alla fine vengono messi da parte».

A livello nazionale, il nuovo presidente Squinzi ha spiegato che Confindustria nei prossimi anni sarà forse più defilata. Quale ruolo potrà svolgere in Sicilia?

«Confindustria deve continuare a svolgere il proprio ruolo di associazione datoriale, di sindacato per le imprese, senza trasformarsi in alcuna istituzione. Sicuramente non può essere mai portata a prendere una posizione politica perché i vuoti che lascia la politica li può riempire solo la politica stessa. Ma Confindustria deve poter comunque condividere progetti o indirizzare la politica su tematiche o obiettivi».

Il miglior esempio, a riguardo, è sicuramente il rating antimafia da lei proposto.

«È stato un successo concreto. È diventato legge un mese dopo col consenso unanime dei partiti. È uno strumento ancora da definire, oggi stiamo lavorando sulle linee guida, ma di sicuro aiuterà un mare di imprese del nostro paese, non solo del Mezzogiorno. Oggi le aziende soffrono le difficoltà di accesso al credito anche perché c'è scarsa liquidità. E devono sopportare pure gli enti locali che non pagano puntualmente mandando le imprese in default. Ma se le aziende hanno problemi economici, il rating si abbassa e vengono ulteriormente penalizzate. Col rating antimafia chi applicherà processi legalitari, uscendo dal mercato illegale, avrà maggiore possibilità di accesso al credito. E chi avrà un buon rating pagherà meno interessi».

(Giornale di Sicilia)

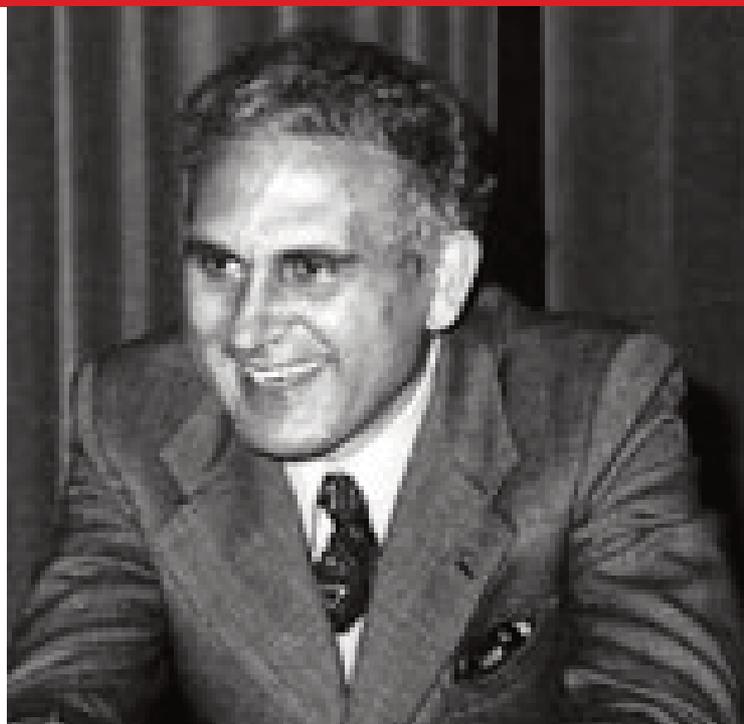
Quel disegno chiaro a La Torre

Bianca Stancanelli

Lunedì 12 aprile 1982, giorno di Pasquetta, due uomini camminano affiancati sul Lungotevere, a Roma. Sono Pio La Torre, segretario del Pci siciliano, e il suo compagno e amico Emanuele Macaluso. «Bada che ora tocca a noi», dice La Torre. «Devi avvertire che tocca a noi», insiste. «Ma hai avuto minacce?», domanda Macaluso. «No! Il mio è un ragionamento politico», è la risposta. Diciotto giorni dopo Pio La Torre morirà in un agguato a Palermo, insieme con il fedele Rosario Di Salvo, che guidava la sua macchina. E la sua stessa morte dimostrerà quanto fosse fondato il suo ragionamento sulla sequenza di assassinii che dal 1979 martellava la capitale siciliana. Vittime, giornalisti e politici, magistrati, carabinieri e mafiosi in un'abbuffata di sangue che non ha paragoni nella storia di crimini di Cosa nostra. Un assalto condotto dentro e fuori i ranghi militari dell'organizzazione e che per anni, almeno fino al maxiprocesso del 1986, sembra godere di uno scudo di sostanziale impunità.

Alle pagine del libro che il Centro Pio La Torre ha dedicato al segretario assassinato, Macaluso ha affidato il ricordo di quel cupo, inquietante colloquio e la certezza che, nel dispiegarsi degli assassinii di mafia, il capo dei comunisti siciliani «aveva avuto la consapevolezza politica di un disegno». Trent'anni dopo sarebbe audace dire che quel disegno appaia chiaro. Eppure sappiamo molto di più: su Cosa nostra, sui suoi affari, sulle sue alleanze con la politica e nella società, sull'assalto che il gruppo corleonese progettò e realizzò in quegli anni per garantirsi, dentro e fuori della mafia, il comando assoluto. Ma le singole tessere acquisite nel tempo - grazie alle indagini e, in larga parte, anche alle testimonianze dei collaboratori di giustizia (preziose, certo, ma non sempre univoche né sempre trasparenti) - non si compongono ancora in un mosaico decifrabile. Il disegno, che all'intelligenza di La Torre risultava così manifesto da condurlo a individuare con nettezza il prossimo bersaglio, non appare ancora delineato con chiarezza. Ricapitoliamo i fatti. Il contesto, per dirla con Sciascia. Lo segna una coincidenza: il 9 maggio 1978, a Roma, il cadavere di Aldo Moro, ucciso dalle Brigate Rosse, viene trovato rannicchiato nel bagagliaio di un'auto, a metà strada tra la sede democristiana di piazza del Gesù e la sede comunista delle Botteghe Oscure. Quel giorno stesso a Cinisi, sui binari della ferrovia, si scopre il corpo di Peppino Impastato, dilaniato dall'esplosione di una bomba. Si saprà, dopo molti depistaggi, che è stato Gaetano Badalamenti, il "don Tano Seduto" irriso da Impastato sulle onde di Radio Aut, a pretendere quella macabra messinscena, per confondere le acque, per far passare quel ragazzo coraggioso da maldestro terrorista. Con la forza dei simboli, il duplice assassinio segnala che terrorismo e mafia lavorano per annegare nel sangue la stagione di cambiamento aperta, a metà degli anni Settanta, dalla vittoria della sinistra alle elezioni e dal successo laico nel referendum sul divorzio.

Intorno a quella cupa Italia di bombe e mitragliette, c'è un mondo che cambia. Nel 1978 diventa papa il polacco Karol Wojtyła, gigantesca figura di pontefice e strenuo combattente nella lotta contro il comunismo. Nel 1979 l'Inghilterra si affida a Margaret Thatcher, la lady di ferro che piegherà laburisti e sindacati. Un anno dopo gli Usa incoronano presidente Ronald Reagan, il re-



pubblicano che definirà il comunismo "l'Impero del Male". Quell'impero, sul finire degli anni Settanta, fa paura: nel 1976 l'Urss annuncia di aver schierato gli SS20, missili più potenti di quelli che la Nato può allineare sulle proprie frontiere. Se allora qualcuno si fosse avventurato a dire che tredici anni dopo, nel 1989, i regimi comunisti dell'Est sarebbero crollati, sarebbe stato giudicato pazzo.

Nel dicembre del 1979 la Nato batte un colpo, decidendo di puntare contro l'Urss nuovi missili. Due anni dopo, nel 1981, il governo di Bettino Craxi accetterà di installare sul territorio italiano i Cruise: la Sicilia è la terra prescelta per accogliere i missili. Dirà nelle sue memorie Mikhail Gorbaciov, il liquidatore dell'Urss, che l'installazione dei Cruise a Comiso cambiò il corso della storia, nel confronto tra Est e Ovest.

C'entra questo scenario di guerra fredda con la sequenza di delitti che segna la Sicilia in quegli anni? C'entra con il disegno che a La Torre appariva chiaro, alla vigilia della sua morte? Quel che sappiamo per certo è che anche per Cosa nostra quelli sono anni di grande trasformazione. Messa fuori gioco la mafia marsigliese, Palermo e la Sicilia diventano il centro di raffinazione dell'eroina prodotta in Estremo Oriente, destinata al gigantesco mercato americano. Una ricchezza mai vista inonda le famiglie mafiose, accende avidità, provoca conflitti. Il nuovo business cementa l'alleanza tra Cosa nostra americana e i cugini siciliani. E con i soldi, con l'ubriacatura dei soldi, arriva il grande riciclaggio. E' un caso che proprio sul finire del 1978 Vito Ciancimino sbarchi rumorosamente a Milano e annunci al Corriere della Sera la propria metamorfosi in finanziere?

Da quel momento cominciano i delitti palermitani, una sequenza fitta, impressionante. Cade a gennaio 1979 Mario Francese, cronista del Giornale di Sicilia. Ci vorranno anni per

La serie di assassinii che colpì Palermo e la strategia di morte di Cosa Nostra

capire che ha pagato con la vita la serietà delle sue inchieste sugli affari della cosca corleonese, gli appalti miliardari per la costruzione della diga Garcia. A marzo viene ucciso Michele Reina, segretario della Dc palermitana, l'uomo che, per conto di Salvo Lima, aveva trattato le intese tra democristiani e comunisti nel tempo in cui la Sicilia appariva come il laboratorio per sperimentare la politica del compromesso storico. A luglio cade Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile, che aveva intuito le nuove vie della droga, intercettato le valigie di narcodollari e individuato i corleonesi come la cosca emergente. A settembre viene ucciso Cesare Terranova, magistrato con un passato di parlamentare nella Commissione antimafia e una conoscenza profonda dei connubi tra mafia e politica. Nel gennaio 1980 viene assassinato Piersanti Mattarella, allievo prediletto di Aldo Moro e presidente della Regione, il democristiano che sognava una Sicilia "con le carte in regola". Ad agosto cade il procuratore della Repubblica Gaetano Costa, un passato come partigiano comunista, magistrato intelligente e senza paura in un Palazzo di giustizia nel quale, per parlare delle inchieste sulla mafia, lui e il capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici dovevano incontrarsi in segreto in ascensore e scambiarsi informazioni andando su e giù come in un film di spionaggio.

E' un assalto alle istituzioni che sembra ispirato dal bisogno di disegnare un assetto che, negli apparati investigativi, nella magistratura, nella politica, non disturbi i nuovi affari di Cosa nostra. E' un caso che, tra il 1979 e il 1981, questore e capo della Mobile a Palermo siano massoni in rapporti con Licio Gelli, il materasso della P2? E' un caso che mafia e massoneria vegliano sul viaggio siciliano del bancarottiere Michele Sindona, nel settembre del 1979, ma che Stefano Bontate, boss di prima grandezza, accolga con divertimento e quasi con irrisione la proposta sindoniana di organizzare un golpe anticomunista in Sicilia, con l'aiuto di occulti amici americani? Del golpe, i mafiosi non sapevano che farsene: avevano già individuato una strategia migliore per garantire i propri affari, sbarazzandosi degli avversari esterni. Verrà poi, dal 1981, con l'assassinio di Stefano Bontate, il momento di regolare i conti interni e i capi corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano non avranno scrupoli nell'ordinare la mattanza di chi si oppone al loro dominio.



E' giusto domandarsi: è stata **solo** la mafia – ed è stata **sola** la mafia nel delineare e nel condurre a termine l'assalto destinato a eliminare dalla scena le persone che avrebbero voluto imprimere un corso nuovo alle cose di Sicilia?

Nella sentenza con cui la Corte di Cassazione ha chiuso il lungo processo sulla mafiosità del sette volte presidente del consiglio Giulio Andreotti si legge, sia pure con le prudenze e le circonvoluzioni che la materia impone, che uno sprezzante Bontate comunicò a un allibito Andreotti l'astio e il rancore della mafia contro Piersanti Mattarella. E che, mesi dopo, al leader democristiano il medesimo Bontate notificò l'avvenuta esecuzione come segno del potere di Cosa nostra sulla Sicilia: «Qui comandiamo noi». L'orrore di quel doppio incontro, raccontato dai collaboratori di giustizia e che i giudici hanno ritenuto attendibile, viene moltiplicato dal silenzio di Andreotti. Quel silenzio incoraggia il dubbio che altri sapevano e tacquero, alimentando in Cosa nostra un mito di invulnerabilità, la sensazione che tutto fosse permesso. Come un tacito invito a compiere fino in fondo il disegno che a Pio La Torre, trent'anni fa, appariva così lucido e preciso.

Il 12 Aprile alla Camera presentazione del portale internet dedicato a La Torre

Il 12 aprile alle ore 11 presso la Sala della Lupa della Camera dei Deputati, il Centro Pio La Torre in collaborazione con la Fondazione della Camera dei Deputati, le presidenze di Camera e Senato e la Commissione Nazionale Antimafia presenterà il portale internet dedicato a Pio La Torre. Il portale contiene gli interventi, gli articoli e gli scritti del politico ucciso dalla mafia nel 1982 e gli atti processuali relativi al suo delitto e agli assassinii di Mattarella e Reina. Carte rese pubbliche per la prima volta e provenienti dagli archivi del Tribunale di Palermo e dell'Aula Bunker del Carcere dell'Ucciardone.

All'incontro saranno presenti il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano e il Presidente della Camera, on. Gianfranco Fini. Ad introdurre i lavori anche Fausto Bertinotti, presidente della Fondazione della Camera dei Deputati, Giuseppe Pisanu, presidente della Commissione Nazionale Antimafia e Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre.

Interverranno anche Don Luigi Ciotti, Francesco Forgione, Pietro Grasso ed Emanuele Macaluso.

L'iniziativa sarà trasmessa in diretta streaming sul sito del Centro Pio La Torre: www.piolatorre.it

Rapporto Sos Impresa: Le mani della mafia sull'economia

Gilda Sciortino

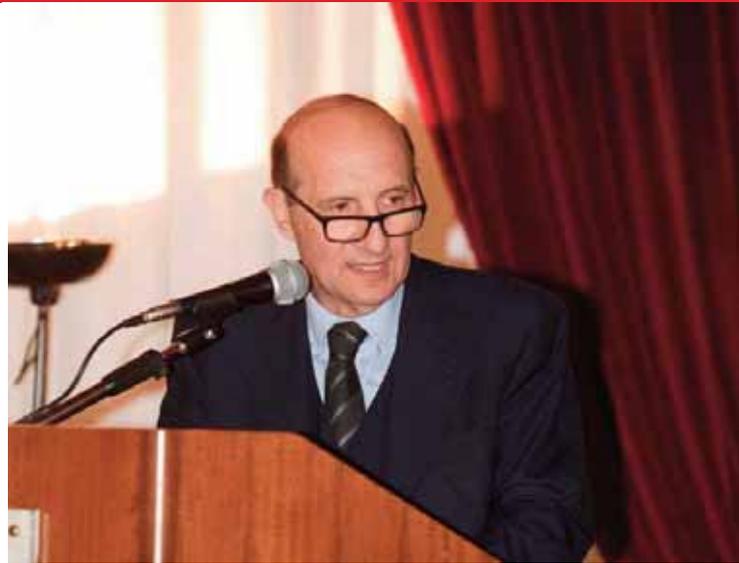
La mafia movimentata grosse somme di denaro. A livello nazionale si superano i 55 miliardi di euro. E la criminalità organizzata continua a condizionare fortemente il tessuto economico della Sicilia. Accanto ai reati tipici dell'estorsione e dell'usura, emerge un crescente protagonismo della cosiddetta mafia imprenditrice. E' quanto emerge dal Focus Sicilia di Sos Impresa, presentato nei gironi scorsi a Palermo, nel corso di un convegno organizzato da Confesercenti Sicilia.

Il rapporto conferma la capacità del crimine organizzato di intervenire con proprie imprese nelle relazioni economiche, stabilendo collegamenti collusivi con la politica, i titolari di istituti di credito e gli apparati burocratici soprattutto per il controllo del sistema degli appalti e dei servizi pubblici.

I numeri sono sconcertanti. In Sicilia sono circa 50 mila gli imprenditori costretti a pagare il pizzo. Quasi un terzo dei 160 mila taglieggiati dell'intero Paese. Le statistiche dicono che i costi per la protezione dei boss variano da un minimo di 250 euro al mese per i negozi della periferia ai mille per le attività commerciali che hanno sede nelle vie del centro città. La cifra sale a tremila euro per un supermercato. Il 70 per cento circa dei commercianti è vittima del racket. Nei centri più grossi dell'Isola si sfiora il 90 per cento. L'andamento delle denunce nel primo semestre del 2011 segna un leggero incremento rispetto all'anno precedente nelle province di Palermo e Agrigento. Una proiezione sui dati disponibili ci induce a ritenere che si ritorni al numero delle denunce del 2009. Numeri che comunque restano bassi.

Altra piaga è quella dell'usura. Quasi trentamila persone in Sicilia si sono rivolte agli usurai. Un dato che dimostra la grave crisi economica che ha colpito la piccola e media impresa siciliana. Nel triennio 2009-2011 hanno chiuso i battenti 100 mila attività. A conti fatti il costo complessivo delle attività illecite pesa sul sistema imprenditoriale regionale per cinque miliardi di euro, circa il 6% del Pil della Sicilia.

"Abbiamo fatto delle stime: sono centinaia di migliaia le imprese che si rivolgono agli usurai. Sono state 330 mila in tre anni quelle che hanno chiuso per vari motivi, tra cui c'è anche l'usura". C'è stato - ha spiegato Marco Venturi, presidente nazionale di Confe-



sercenti - un aumento del fenomeno, legato alla crisi che più si prolunga e più induce alcune imprese a mettersi nelle mani degli usurai con il risultato che l'impresa viene chiusa ugualmente. E' difficile salvarsi, per questo diciamo che occorre evitarlo". La giornata di Palermo è servita anche per lanciare delle proposte: "Alle banche abbiamo chiesto di essere più aperte e disponibili ai finanziamenti alle imprese tanto che il mondo della rappresentanza ha messo in campo i Confidi, con i quali si danno garanzie per i finanziamenti. Ognuno deve fare la propria parte, lo Stato prima di tutti. Oggi a Palermo ribadiamo che per rilanciare l'economia bisogna rilanciare la piccola e media impresa".

Il presidente di Confesercenti Sicilia Vittorio Messina, introducendo i lavori, ha sottolineato che "un diverso approccio al tema dello sviluppo non può prescindere dal riconoscere che il territorio siciliano è stato negli anni devastato dalla criminalità organizzata, particolarmente efferata in alcuni frangenti, che, comunque, ha sempre rappresentato un deterrente all'attrazione di investimenti e alla delocalizzazione delle imprese. La scommessa da giocare, allora, per creare condizioni reali di sviluppo, ha una posta molto alta, è ambiziosa e va centrata su un protagonismo degli attori sociali che affondi le sue radici in un rinnovato sistema istituzionale e sociale alla cui base ci siano tutte le condizioni per sviluppare processi di crescita in un contesto di economia libera da impropri condizionamenti".

"I dati sono impietosi. Risorse bruciate che alimentano la criminalità e inquinano fortemente la società - ha aggiunto Lino Busà, presidente nazionale di Sos Impresa -. Una rapina sociale verso la quale si fa poco o niente. Ciò che colpisce è che questi dati, avvalorati da altre ricerche e da Centri Studi, attraversano il dibattito dei decisori politici, a Roma come a Palermo, come fossero acqua fresca".

"Confesercenti Sicilia - ha concluso il direttore regionale Salvatore Curatolo - farà la sua parte. Incontri come quello di oggi confermano il nostro impegno per la legalità al fianco delle piccole e medie imprese. Accendiamo i riflettori sulle difficoltà che gli operatori commerciali sono costretti a vivere quotidianamente".





Mafia e concorso esterno Non toccare ora il reato

Antonio Ingroia

Al di là della discutibile difesa d'ufficio della requisitoria «suicida» della Procura generale della Cassazione nel processo Dell'Utri, merita considerazione l'analisi di Costantino Visconti, giurista serio che per anni ha studiato le implicazioni del trattamento penale della contiguità mafiosa.

Quindi bisogna davvero chiedersi se non sia venuto il momento di affrontare l'annosa questione della tipizzazione del concorso esterno, in modo tale da potersi confrontare finalmente con una disposizione legislativa.

D'altra parte, se meritano rispetto le posizioni favorevoli alla tipizzazione, lo meritano anche quelle contrarie, che non vanno liquidate con l'accusa di essere mosse dall'interesse di difendere il potere ampio e incontrollabile di avviare indagini a larghissimo spettro e durata senza una minima prospettiva di arrivare a un processo e a una sentenza.

Sgombriamo il campo da queste accuse ingenerose, degne del peggior salotto televisivo, e avviamo un confronto franco e senza pregiudizi, anche perché sarebbe facile replicare che eventuali impostazioni accusatorie così spregiudicate potrebbero essere più agevolmente favorite da fantasiose ricostruzioni, fondate sul reato associativo anziché sul concorso esterno. Sicché, a essere consequenziali, si dovrebbe proporre non solo l'abolizione del concorso esterno, ma anche l'associazione per delinquere, comune e mafiosa, e nessuno credo abbia l'ardire di proporre tanto. Per scongiurare certi rischi, invece, basta applicare i principi fissati dalla Cassazione con rigorosa professionalità.

Più che legittime mi sembrano invece le perplessità sui possibili esiti, oggi, di una tipizzazione del concorso esterno. E lo dico, sebbene io sia stato sempre, in linea di principio, favorevole alla tipizzazione. Certo, se il legislatore si chiamasse Visconti e la formula normativa approvata fosse quella che Visconti ha proposto, sarebbe difficile non convenire con lui che debba essere punito gravemente «chiunque si adoperi per avvantaggiare l'associazione mafiosa strumentalizzando il ruolo ricoperto in enti pubblici o privati oppure l'esercizio di una professione o di un'attività economica». Usciremmo una volta per sempre dagli equivoci della prova del nesso di causalità fra condotta del concorrente ed effettivo rafforzamento dell'associazione mafiosa, e avremmo un testo di riferimento preciso e concreto.

Ma c'è qualcuno che crede che nel dibattito parlamentare odierno un'espressione legislativa del genere troverebbe il consenso per diventare legge? Lo scetticismo è legittimo. Non credo che basterebbe una previsione legislativa ad hoc per risolvere conflitti e problemi. Il concorso esterno non c'entra nulla. C'entra invece la qualità di certi imputati, i concorrenti esterni, i complici, la cui impunità va difesa a tutti i costi.

Ci sono forse mai state polemiche per i tanti amministratori locali, pubblici funzionari o imprenditori, già condannati per concorso esterno e magari oggi in carcere in esecuzione della pena defini-

tiva? Non mi pare proprio. Si è scatenata allora alcuna polemica sulla presunta genericità del concorso esterno, invocandone l'abolizione? Per nulla. È successo solo per Dell'Utri e qualche altro imputato eccellente, i vari potenti che, a torto o a ragione, innocenti fino a sentenza definitiva di condanna, sono stati processati per presunta collusione mafiosa. Ed è accaduto solo per le imputazioni di concorso esterno? Niente affatto. Il processo per collusione mafiosa, oggetto delle più feroci polemiche, è stato certamente quello contro Giulio Andreotti, che non era imputato di concorso esterno, ma di associazione mafiosa. Non c'è dimostrazione più clamorosa che il problema non è la figura di reato, il concorso esterno, ma è una certa categoria di imputato che si vorrebbe per sempre impunito, visto che il processo al pm si scatena appena ci si permette di indagare su una certa categoria di persone a prescindere dalla figura di reato che viene contestata.

E allora, se il problema non è il concorso esterno, ma i concorrenti esterni, appare velleitario pensare di risolverlo con una legge.

Perché le cose sono due: o si modella un testo normativo come quello proposto da Visconti, ma è facile prevedere che una soluzione del genere verrebbe investita dalle solite polemiche ogni qualvolta la si volesse applicare nei confronti di un potente, ovvero si pensa di introdurre una tipizzazione così circoscritta da diventare l'abrogazione per legge della punibilità del concorso esterno. È indubbio che, in linea astratta, si possa prevedere una norma incriminatrice ad hoc che punisca la condotta «agevolatrice dall'esterno» dell'associazione mafiosa, con un ambito di applicabilità né troppo ampio né troppo ristretto, dotata di mag-

giore concretezza ma senza rinunciare alle sue potenzialità applicative.

Occorrerebbe, però, un confronto serio e costruttivo, e senza doppi fini. Ed è un fatto che il clima meno rovente, apparentemente instauratosi da quando si è insediato il governo Monti, si rompe subito appena si affrontano certi temi, come dimostra appunto la vicenda Dell'Utri.

Allora non credo sia questo il momento migliore per mettere mano ad un meccanismo così delicato come il concorso esterno, figura di reato strategica specialmente ora che la mafia è soprattutto mafia finanziaria, mafia dei colletti bianchi. Rischiosi gli arretramenti su questo terreno. Rinunciare in queste condizioni al concorso esterno sarebbe come rinunciare al principio di obbligatorietà dell'azione penale, introducendo un odioso discrimine all'interno dell'universo mafioso, condannando i «picciotti» per salvare i complici, che rappresentano sempre di più l'anima nera del sistema di potere mafioso. Ed invece dei complici dobbiamo salvare il principio di eguaglianza di tutti i cittadini anche di fronte alla collusione mafiosa.

(L'Unità)

Oggi non ci sono le condizioni per cambiare la norma legislativa sul concorso esterno, si rischierebbe di fare un regalo ai colletti bianchi e ai potenti



L'equivoco che rallenta la lotta alla mafia

Emanuele Macaluso

In merito all' articolo del procuratore aggiunto del tribunale di Palermo, Antonio Ingroia, "Nessun regalo alla mafia", vorrei fare qualche osservazione, non tanto sul tema centrale, sviluppato dal magistrato, «concorso esterno in associazione mafiosa», ma su dei «particolari».

Sul concorso condivido le tesi del professor Costantino Visconti. I particolari invece sono due. Primo: non ho capito perché la requisitoria del sostituto procuratore generale della Cassazione, dottor Iacoviello, venga definita «suicida» come se si trattasse di una sentenza scritta, con malafede, per farla impugnare o annullare. Mistero. Secondo: il particolare più curioso ma significativo è la ripetuta affermazione del dottor Ingroia secondo cui le polemiche «feroci» si scatenano non per ragioni giuridiche come quelle per il "concorso", ma sempre quando è coinvolta «una certa categoria di imputato». E fa un esempio: Giulio Andreotti imputato non per concorso, ma per «associazione mafiosa». Insomma, dice Ingroia, quando gli imputati sono cittadini di scarso rango, «amministratori locali, pubblici funzionari, imprenditori» condannati per «concorso» nessuno protesta, se si tratta di un potente si scatena l'inferno.

Ora, in parte, ma solo in parte, il dottor Ingroia ha ragione, dato che lo scatenamento di momenti strumentali è in alcuni casi evidente. Ma - ecco il punto - perché meravigliarsi se l'imputazione di associazione mafiosa a Giulio Andreotti provoca una grande discussione? Andreotti o un piccolo funzionario, di fronte alla legge a norma di Costituzione sono uguali e, a mio avviso, fanno bene i magistrati che agiscono con rigore in tutti i casi. Ma solo dei sepolcri imbiancati possono stupirsi che quell'imputazione era un enorme fatto politico e riguardava una persona che è stato sette

volte presidente del Consiglio, stretto e stimatissimo collaboratore di De Gasperi, ministro con tutti i presidenti del Consiglio e collega di La Malfa, Nenni, ecc., capo del governo fortemente voluto da Moro e sostenuto da Berlinguer, protetto da tutti i papi e particolarmente benedetto (quando era imputato) da Giovanni Paolo II, stimato da Arafat e da Kohl. Infine una persona che si identificava con la Dc, partito che ha governato il Paese per circa cinquant'anni.

In questo caso quindi stupisce, e molto, lo stupore di Ingroia per le reazioni che, in forme diverse, si manifestarono per il processo Andreotti. Io sono stato fra coloro che hanno scritto criticamente su quel processo (e quindi mi sento chiamato in causa), anche se polemizzai con coloro che dicevano e scrivevano che l'accusa era «costruita sul niente». Non è così. Il tema c'era tutto ed era scottante. L'errore, a mio avviso, stava nel fatto che si intrecciavano fatti politici di enorme dimensione che riguardavano la Dc e il sistema politico italiano, così come si configurò dopo il 1948, e l'opera di alcuni alti esponenti del partito che governava l'Italia. L'intreccio non poteva essere sciolto in un'aula di Tribunale: e così è stato. La mafia, come hanno scritto anche autorevoli esponenti della Dc giustificando o criticando il comportamento del loro partito, era nel «sistema anti-comunista». Non è un caso che, in quegli anni, nessuno dei grandi della Dc ha parlato contro la mafia; non è un caso che i "giovani leoni" che intrecciarono la loro attività politica con la mafia, Ciancimino, Lima e Gioia, furono ferventi fanfaniani (Lima si staccò, arruolato da Andreotti, dopo il 1968); non è un caso che il tutto esplode quando crolla il sistema politico italiano.

Sul tema ho scritto anche un libro (Andreotti tra mafia e Stato) e non voglio continuare a polemizzare. C'è stata una sentenza che io rispetto: la prescrizione per i rapporti con la mafia sino al 1980, l'assoluzione, anche per l'impegno antimafia dopo il 1980, che a me sembra un classico compromesso all'italiana. La Procura così può anche avere ragione: c'è la prescrizione e quindi il reato esisteva. Andreotti e i suoi amici invece possono dire: c'è l'assoluzione e quindi non erano stati commessi i reati. La verità è che non si è voluto scegliere né la linea della Procura, che aveva una razionalità (condivisibile o meno), né quella della prima sentenza di assoluzione, che aveva una sua diversa e opposta razionalità.

L'equivoco serve a tutti: anche per continuare le polemiche. Ognuno con le sue antiche convinzioni.

(L'Unità)



Quel rapporto con la politica che alimenta la forza della mafia

A proposito del dibattito sul concorso esterno vorremmo introdurre un tema dirimente sulla natura del fenomeno mafioso. Se questo è esterno o interno alla classe dirigente intesa nel suo senso più ampio (politica, economica, sociale). Cioè se nasce come strumento proprio di una parte dello Stato per eludere le regole della democrazia e del libero mercato o se è un' "infiltrazione" nello Stato.

Io propendo, sposando la tesi storica di Franchetti dell'800, ma anche di Luigi Sturzo e della sinistra politica del novecento, che la mafia è un "fenomeno afferente alle classi dirigenti" come poi scriverà La Torre nella relazione di minoranza del 1976 della Commissione Nazionale Antimafia. Diventa così più facile spiegarsi come il fenomeno non sia solo criminale e si sia potuto replicare e riprodurre dall'Unità d'Italia ad oggi, coinvolgendo manovalanza puramente criminale e parte della classe dirigente.

La fattispecie del concorso esterno alla mafia ha consentito di avvicinarsi anche giudiziariamente a questa verità storica, ha consentito di esaminare quel rapporto complesso e sfuggente tra "colletti bianchi", politica e assassini, estortori, trafficanti; ha potuto mettere in evidenza il ruolo condizionante che il fenomeno mafioso ha potuto avere nella stessa politica nazionale, sfuggendo alle suggestioni massimaliste che tutto è mafia o a quella minimaliste che tutt'al più essa riguardi solo una ristretta area territoriale del Paese (v. la Sicilia occidentale ecc..).

Tipizzare il reato di concorso esterno può significare una sua sterilizzazione o riduzione di efficacia? Ciò sarebbe possibile pur in presenza del Governo Monti, i cui comportamenti sono sicuramente molto diversi dal precedente?

Io e tante altre espressioni del mondo sociale e associativo antimafia, riteniamo di sì. Nell'attuale Parlamento siedono eletti sospettati, indagati e giudicati per collusione con le mafie; sono in attesa di discussione proposte di legge contro la corruzione, l'autoriciclaggio, il riciclaggio e i nuovi reati finanziari come raccomandato dall'Ue e dagli altri organismi internazionali. Giacciono, in



agguato, anche nelle commissioni parlamentari, le proposte di controriforma della Giustizia e delle intercettazioni presentate dal precedente Guardasigilli. Inoltre non credo che con questa legislatura esistano le condizioni politiche per cassare tutte le leggi vergogna ad personam.

Il problema della mafia è politico. Cioè come sempre, l'autocoscienza dell'intera classe dirigente deve portare alla sua completa catarsi espellendo dal suo interno i poteri occulti che sostanzialmente non hanno mai accettato le regole della democrazia per occupare potere e continuare il proprio dominio. Non a caso molte linee d'indagine rivelano i legami e i contatti tra le varie P2, P2, corruzione, mafia, politici e rappresentanti istituzionali. Solo la rescissione di questi legami darà all'Italia una democrazia compiuta.

V.L.M.

Delegazione lettone ospite dell'Antenna Europe Direct di Palermo

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Europeo Sicilia ospiterà una delegazione lettone dell'Antenna Europe Direct del comune di Jelgava dal 10 al 13 aprile 2012 nell'ambito di un progetto di scambio europeo.

La visita della delegazione, formata dai membri dell'Antenna e dal Presidente del Consiglio comunale di Jelgava (Ziedonis Caune, Tabita Šķerberga, Anita Škutāne, Inese Cinovska, Dagnija Špele), avrà il seguente programma:

Giorno 11, dopo aver visitato la sede della Antenna Europe Direct siciliana di via Villafranca, a Palermo per uno scambio di buone prassi e di progetti in comune, si sposterà presso la sede del-

l'ARCA (Consorzio per l'Applicazione della Ricerca e la Creazione di Aziende innovative) per discutere di programmi innovativi con il prof. La Commare e presso l'Assessorato Agricoltura dove si incontreranno con il dirigente dott. Cartabellotta e con il dott. Viola;

Giorno 12, la delegazione insieme a qualche componente l'Antenna siciliana e con la collaborazione della volontaria greca dell'Antenna Europe Direct, Sig.ra Vana Tsakalidou, andranno a visitare il Comune di Castelbuono dove si intratteranno con il Sindaco dott. Mario Cicero e con il responsabile del progetto Leader, dott. Alessandro Ficile, presidente del GAL Madonie.

Concorso esterno e Stato di diritto

Marco Alessandro Bartolucci

Il tema del “concorso esterno” è tra i più dibattuti in ambito scientifico, tacendo del chiasso che il teatro dei mass-media recita (strumentalmente?) a ogni pronuncia della giurisprudenza.

La manifestazione del reato trae origine dalla combinazione della norma penale (l’associazione per delinquere di stampo mafioso, art. 416-bis cp) con il generale istituto di concorso di persone nel reato.

DA DOVE NASCE IL CONCORSO ESTERNO

Il concorso cosiddetto esterno balza agli onori – mediatici e scientifici – sul finire degli anni Ottanta dopo le condanne per i fatti di mafia del maxiprocesso di Palermo, istruito dal pool ideato da Antonino Caponnetto e composto da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe di Lello e Leonardo Guarnotta.

In estrema sintesi, a partire dalla testimonianza di Tommaso Buscetta all’esito della cosiddetta “seconda guerra di mafia”, il tribunale del capoluogo siciliano inflò 360 condanne su 475 imputati, compresi gli ergastoli inflitti a diciannove boss.

In quel momento – questo è lo scenario descritto dalle sezioni unite della Cassazione nel 1994 – lo stato di emergenza in cui versava Cosa Nostra, pressoché decapitata dalle condanne, la porta a cercare aiuto presso persone non direttamente affiliate all’organizzazione criminale. Un aiuto “esterno”, per superare le difficoltà che momentaneamente non è in grado di affrontare da sola.

La prima sentenza della Corte aderisce esattamente a questo indirizzo: un soggetto non mafioso può concorrere nel reato di cui all’art. 416-bis, allorquando Cosa Nostra si rivolge a lui per occupare un ruolo nei momenti di patologia della vita associativa.

IL PROGRESSIVO AFFINAMENTO: I CASI CARNEVALE E MANNINO

Dalla definizione giurisprudenziale del reato sopra individuata è nato un contrasto presso gli interpreti, perlopiù centrato su un problema di legalità proprio del diritto penale. Nello stato di diritto, un soggetto per essere privato della propria libertà personale deve sapere prima quali condotte siano vietate e quali no. La giurisprudenza non chiariva questo aspetto fondamentale.

Nel giro di breve tempo infatti altri giudici, a dir la verità maggiormente ancorati ai principi fondamentali, arrivarono a dire che il concorso esterno così come descritto non poteva avere cittadinanza nell’ordinamento perché eccessivamente generico.

Si arrivò quindi a un’altra pronuncia, per una strana ironia del caso strettamente legata alle conseguenze del maxiprocesso: la sentenza Carnevale.

Secondo il nuovo indirizzo – che ha annullato senza rinvio la condanna emessa dalla Corte d’appello di Palermo – il contributo pe-

nalmente rilevante del concorrente esterno, oltre a essere concreto, specifico, consapevole e volontario, deve avere un’effettiva rilevanza causale ai fini della conservazione o del rafforzamento dell’associazione e l’agente deve rappresentarsi l’utilità per la realizzazione del disegno criminoso.

La giurisprudenza, come si vedrà anche dopo, non sempre apprende con la dovuta celerità i principi di diritto enunciati dalla Cassazione. Così, nel 2005, il tema si presenta ancora alle sezioni unite (imputato Calogero Mannino). Anche in questo caso la sentenza viene annullata e la Corte enuncia un nuovo principio: la verifica probatoria si deve basare su un’indagine ex post concernente l’efficacia causale che gli impegni assunti dal concorrente (nel caso di specie, del politico) abbiano inciso effettivamente e significativamente sulla vita dell’intera organizzazione criminale.

DALLA MANNINO ALLA SENTENZA DELL’UTRI

Il procuratore generale Francesco Iacoviello, analizzando la sentenza della Corte d’appello di Palermo a carico di Dell’Utri, constata come l’indirizzo espresso dalla “Mannino” non sia stato minimamente assorbito. Riassumendo la requisitoria, peraltro in generale ben accolta dal mondo accademico, il Pg ravvisa un’eccessiva vaghezza in primo luogo nell’imputazione e, successivamente, nella sentenza stessa.

Il punto fondamentale della vicenda potrebbe essere proprio questo: è possibile conciliare esigenze repressive di fronte a comportamenti umani fluidi, dinamici, eterogenei e, d’altra parte, non violare principi basilari dello stato di diritto?

In altre parole, è possibile indagare il “cono d’ombra” che collega criminalità e mondo legale (politica, affari, giustizia) senza condannare prassi – magari di malcostume o eticamente inopportune – ma penalmente irrilevanti?

La risposta è probabilmente sì: i canoni fissati dalla sentenza Mannino rispondono a questa duplice richiesta in modo soddisfacente. Tuttavia nella prassi giudiziaria si assiste normalmente a un progressivo allentamento dallo schema fissato, confondendo il più delle volte efficacia causale con idoneità causale, allargando nuovamente il campo del penalmente rilevante e impostando il reato in modo astrattamente non ben definito, con imputazioni vaghe e processi in cui si assiste a un’inesorabile erosione del confine tra diritto e prova.

Se la giurisprudenza, com’è peraltro sua facoltà, continuerà ad allontanarsi dai principi fissati, l’unica soluzione sarebbe chiedere un intervento legislativo ad hoc.

Dobbiamo solo chiederci se siamo pronti ad affidare alla politica politica una scelta tanto delicata.

(lavoce.info)

E’ possibile indagare il cono d’ombra che collega criminalità e mondo legale della politica, degli affari, della giustizia, senza condannare prassi, eticamente inopportune, ma penalmente irrilevanti?

Il cerchio magico degli advisor delle cosche

Michele Polo

La recente sentenza della Corte di cassazione sul caso Dell'Utri ha aperto una discussione di natura giuridica sulla nozione di concorso esterno ampiamente commentata nel pezzo di Marco Alessandro Bartolucci. Fuori dalle categorie giuridiche, lo stesso istituto si presta tuttavia anche a una riflessione sul ruolo che, nello sviluppo e nella diffusione della presenza criminale nelle attività economiche, svolgono figure non affiliate alle cosche e tuttavia funzionali e strategiche nel consentirne la penetrazione nei gangli dell'economia legale.

DALL'ATTIVITÀ CRIMINALE A QUELLA LEGALE

Abbiamo già discusso come lo sviluppo fisiologico delle attività di una organizzazione criminale parta dalla gestione di attività illecite (stupefacenti, estorsione, usura, gioco d'azzardo, prostituzione, smaltimento illegale dei rifiuti, eccetera) e richieda di reinvestire una parte di questi proventi, attraverso il riciclaggio, in attività produttive e investimenti mobiliari e immobiliari. I tassi di rendimento delle attività illegali, infatti, sono troppo elevati per consentire di reinvestire tutti i nuovi capitali in una continua espansione delle attività dentro il perimetro illegale, e spingono quindi ad affacciarsi verso nuove attività e nuove aree territoriali capaci di valorizzare il reinvestimento dei capitali illeciti. Questo processo, che ha conosciuto una accelerazione nei decenni scorsi con il ruolo (e gli enormi guadagni) che prima Cosa Nostra e poi la 'Ndrangheta calabrese hanno assunto nel commercio internazionale degli stupefacenti, da molto tempo immette nei circuiti dell'economia legale ingenti capitali e una diffusa presenza criminale in molti settori economici e nelle regioni settentrionali del paese.

Quando una organizzazione criminale deve uscire dal perimetro delle proprie attività illegali tradizionali, porta con sé un insieme di asset che possono essere valorizzati anche in attività lecite: enormi capitali liquidi, l'abitudine a non rispettare le normative e regolamentazioni fiscali, contributive, di sicurezza, ambientali, una rete di relazioni e il controllo del territorio, l'uso della violenza. Questi fattori costituiscono potenzialmente un vantaggio di costi e una capacità di spiazzamento rispetto ai concorrenti legali. E spiegano anche perché in modo sistematico le prime incursioni nell'economia legale avvengano in settori dove questi fattori sono sufficienti a svolgere le attività economiche, dalle fasi meno tecnologicamente avanzate del ciclo edilizio (movimento terra, forniture) al commercio, ai pubblici esercizi, al trasporto. Settori spesso opachi dove quindi la stessa fase del riciclaggio meglio è gestibile.

Ma una presenza consolidata e sistematica in settori legali richiede competenze tecnologiche e professionali che, in origine, l'organizzazione criminale non possiede. E può essere ulteriormente valorizzata dallo sviluppo di una rete di rapporti con gli amministratori locali che regolano molte di queste attività. Si apre quindi un duplice fronte su cui la crescita della presenza criminale si sviluppa: i rapporti con i ceti professionali e quelli con i pubblici

amministratori. L'organizzazione ha bisogno, per svolgere le sue attività economiche legali, di avvocati, commercialisti, consulenti, ingegneri, tecnici, che apportino quelle competenze che originariamente gli affiliati alla cosca non avrebbero. E non sempre queste figure professionali, pur operando in modo stabile e continuativo, assumono un ruolo assimilabile a quello dell'affiliato. L'inner circle dei membri della cosca si avvale quindi di una rete di collaboratori che, pur con un legame meno stretto e formale con l'organizzazione, ne costituiscono un vitale circuito di competenze e supporti.

Allo stesso modo, con le pubbliche amministrazioni, i legami di corruzione e complicità che permettono di manipolare gli appalti nei settori della fornitura diretta o nei lavori pubblici, e di ammorbidire decisioni cruciali nel campo immobiliare, ambientale e del commercio, non necessariamente avvengono con pubblici amministratori affiliati alle cosche. Nella maggior parte dei casi, in un tessuto amministrativo già profondamente contaminato dalla corruzione, le organizzazioni criminali hanno buon gioco nello sfruttare le proprie armi, dai capitali alle relazioni fino alla violenza.

Nella diffusione della presenza criminale nelle attività economiche, svolgono un ruolo cruciale figure professionali non affiliate alle cosche ma strategiche nel consentirne la penetrazione nell'economia legale

FIGURE CRUCIALI

Da questa breve e sommaria ricostruzione appare quindi evidente come l'espansione della presenza criminale in settori legali non avvenga solamente attraverso pratiche illecite già censurate dal codice penale, dalla violenza alla corruzione dei pubblici amministratori all'evasione fiscale e al riciclaggio. L'espansione nei settori legali coinvolge, in attività legali e svolgendo funzioni professionali di per sé lecite, si pensi alla redazione di un progetto edilizio o di un piano di investimento finanziario, figure che tuttavia si prestano, in ruolo strategico, a favorire la crescita delle organizzazioni criminali nell'economia legale. Senza queste compe-

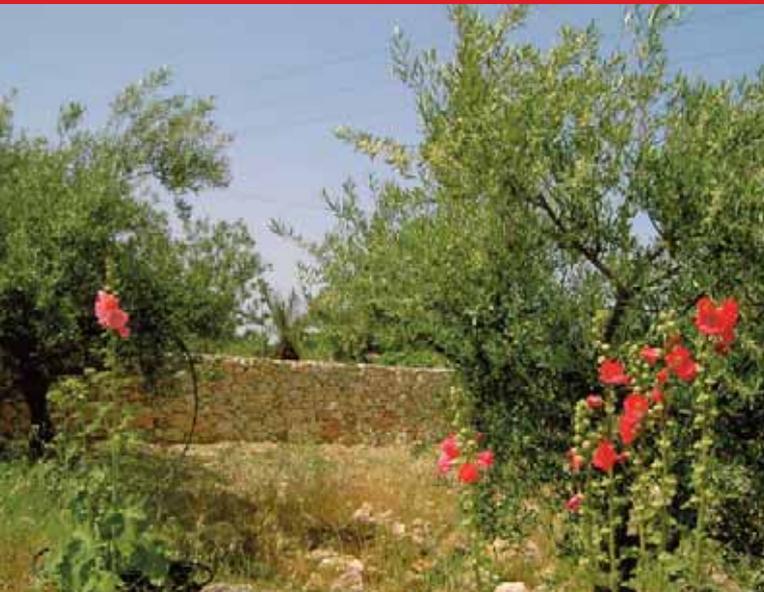
tenze, questo cerchio magico di advisor delle cosche, le capacità di penetrazione delle organizzazioni criminali in campo legale sarebbero molto minori.

Non siamo in grado di dire se la nozione di concorso esterno, nata nella ricostruzione di Bartolucci per individuare quanti, in una fase eccezionale di ripiegamento di Cosa Nostra, si prestarono a dare un aiuto pur non essendo membri delle cosche, possa abbracciare anche queste figure e questi ruoli di raccordo cruciali nella normale attività delle organizzazioni criminali all'interno dell'economia legale.

Ma riteniamo che questo sia uno dei fronti fondamentali dove cercare di bloccare la penetrazione del crimine organizzato nell'economia legale, un fronte superato il quale diviene molto più difficile rintracciare l'origine criminale delle attività lecite e interrompere la penetrazione del crimine nell'economia legale. E un fronte per il cui presidio è necessario predisporre anche i necessari istituti giuridici.

(iavoce.info)

Cresce in Sicilia la produzione biologica Più di ottomila le aziende "verdi"



In Sicilia c'è un progressivo aumento di produttori che passano al biologico. Lo conferma il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali: soltanto nel 2010 in Sicilia 894 nuovi operatori hanno aderito alla scelta Bio.

La Sicilia contribuisce con il 17% alla produzione biologica nazionale collocandosi al primo posto della lista. Nel 2010 sono 8.311 gli operatori siciliani che producono biologico, il 12% in più rispetto all'anno precedente.

I numeri:

7632 Aziende Agricole

482 Preparatori/trasformatori

184 Aziende produttrici e di trasformazione

13 Aziende produttrici, di trasformazione e di importazione.

Non ci sono Importatori esclusivi.

La superficie dedicata alla coltura biologica è pari a 225.693 ettari, il 9,3% in più rispetto al 2009.

Le colture più diffuse sono quelle foraggere e altre coltivazioni da seminativi (42.144 Ha) e cereali (40.035 Ha). I terreni dedicati alla coltivazione della vite e dell'olivo sono rispettivamente 17.110 e 17.585 ettari. Agli ortaggi e alla frutta sono dedicati complessivamente poco più di 8.000 ettari.

I dati dell'Assessorato Risorse Agricole e Alimentari che risalgono al 2005, rivelano che le coltivazioni viticole sono prevalentemente orientate alla produzione di uva da tavola. Sono localizzate per il 50% nella provincia di Trapani e in quella di Palermo, dove si trova il 35% della superficie viticola biologica regionale, mentre nella provincia di Catania occupa il 5%.

Le superfici dedicate alla frutta fresca biologica si trovano in prevalenza nelle province di Siracusa (32,2%) e di Catania (20,6%), e danno luogo a produzioni di mele, pesche, pere, ciliegie destinate in gran parte al mercato locale, più raramente all'esportazione; la frutta secca, mandorle, nocciola dell'Etna, pistacchio di Bronte, è coltivata in un'area concentrata soprattutto sui Nebrodi, sulle Madonie e nel parco dell'Etna; la superficie agrumicola, è in larghissima parte destinata alla produzione di arance e limoni, ed è localizzata più che altro nelle province di Siracusa (29% del totale regionale) e di Catania (23,2%).

La commercializzazione dei prodotti è prevalentemente svolta nell'ambito associazionistico, e in particolare piccole cooperative che operano con il riconoscimento ICEA (Istituto per la certificazione etica e ambientale) utilizzando i marchi di garanzia della tipicità (DOC, DOGC, DOP, IGT, IGP, STG).

I paesi esteri destinatari delle esportazioni si diversificano nella richiesta dei prodotti. L'olio arriva in molti Paesi della Comunità quali Inghilterra, Germania, Danimarca, e negli USA e Giappone. Il miele come quello di nespole e di agrumi, è apprezzato dal mercato giapponese. Il vino è commercializzato in Inghilterra e in parte sul mercato tedesco. Il grano duro in alcuni casi è venduto in Francia e poi importato trasformato in pasta. Gli agrumi sono richiesti soprattutto dal mercato europeo (Svizzera, Germania, Belgio, Regno Unito).

Fonti:

Assessorato Regionale Risorse Agricole e Alimentari – Regione Sicilia

"Bio in cifre 2010" a cura dello SINAB (Sistema d'Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica), Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Settembre 2011.

M.C.

Pasqua, carabinieri sequestrano 2.800 tonnellate di alimenti pericolosi

Oltre 2.800 tonnellate di prodotti alimentari pericolosi per la salute sequestrati, per un valore di mercato di oltre 10 milioni; 47 strutture alimentari chiuse; 707 persone segnalate all'autorità giudiziaria; violazioni amministrative per quasi un milione. È il bilancio dell'operazione 'Pasqua a tavola', condotta dal Comando dei carabinieri per la tutela della salute. Nei controlli sono stati impegnati oltre 600 militari dei 38 Nas dislocati in tutta Italia: sono state eseguite 1.786 ispezioni, il 38 per cento delle quali hanno fatto emergere irregolarità di ogni tipo, dalle carenze igienico-sanitarie, agli alimenti scaduti di validità, alterati, insudiciati e in cattivo stato di conservazione.

Sono stati anche trovati prodotti pasquali industriali posti in commercio come 'produzione artigianale', alimenti di provenienza

ignota. Gli accertamenti hanno riguardato aziende dolciarie, attività di ristorazione, strutture commerciali, stabilimenti per la lavorazione e distribuzione di pesce e carne. Nel settore dei prodotti dolciari (221 ispezioni, il 41 per cento irregolari) sono state sequestrate 924 tonnellate tra materie prime, prodotti di pasticceria, colombe, uova di cioccolato e dolci tipici delle festività natalizie. Le violazioni amministrative e penali rilevate sono state 126 e ai 99 responsabili, segnalati alle autorità, sono stati fatti verbali per oltre 110 mila euro. I controlli hanno consentito di sottrarre alla distribuzione commerciale oltre 688 tonnellate di alimenti potenzialmente pericolosi per la salute del consumatore o comunque irregolari e contestare 741 sanzioni a 450 aziende, con violazioni amministrative per circa 610 mila euro.

Tra natura, famiglia e imprenditoria

“Così si dona vita ad un sogno”

Marilù Calderaro

“La cosa più difficile in questo momento è conciliare le esigenze dei miei due bambini con quelle dell’Azienda e dei prodotti in maturazione. Per il resto faccio un lavoro che mi appassiona e che ho scelto di fare”.

Il sorriso aperto di Martina Maurer non lascia dubbi: Lei e i prodotti della sua azienda di produzione biologica emanano la stessa energia positiva.

“Il mio desiderio è stato sempre quello di adoperarmi per la genuinità di quello che mangiamo. In molti pensano che in Sicilia i prodotti della terra siano puliti dai veleni: credo invece che oltre il 90% di quello che arriva sulle tavole ha subito trattamenti con metodo cosiddetto “tradizionale” ossia con i prodotti chimici, mentre quasi tutto il nostro prodotto biologico è esportato nei mercati del nord Europa. Ma io vivo qui e vorrei garantire ai miei figli una vita sana e genuina”. Le idee le ha chiare e supportate da tanta determinazione e certezza di essere nel giusto. Da quasi un anno ha attivato la vendita a domicilio di prodotti biologici che lei stessa pianta, annaffia e raccoglie. “Per la verità non sono tutti prodotti miei – tiene a precisare – abbiamo costituito una rete di Aziende agricole siciliane, ci scambiamo i prodotti così che posso fornire ai miei clienti più scelta”. Ad aderire all’iniziativa prevalentemente famiglie con bambini piccoli o in cui entrambi i coniugi lavorano. La consegna a domicilio infatti è un valore aggiunto alla cassetta di prodotti anche se rappresenta spesso un problema conciliare il momento di recapito con il momento in cui c’è qualcuno a casa.

I supermercati hanno disabituato all’uso della spesa a domicilio. Si telefonava al negozio di generi alimentari vicino, si faceva l’ordine, e a fine mattina arrivava il “ragazzo” a casa con la busta colma della spesa. L’Azzalora Bio, dal nome della contrada in cui c’è il terreno coltivato, la riprende e con l’utilizzo della tecnologia, consegna la spesa a destinazione. Settimanalmente (il venerdì a metà giornata) arriva ai clienti una mail con la lista dei prodotti che troveranno nella cassetta. Entro lunedì l’ordine. Il giovedì la consegna nelle città di Agrigento e dintorni. In costruzione anche il sito web per raggiungere sempre più persone. Il progetto è infatti quello di espandersi in provincia e giungere sino a Caltanissetta. Martina ha 35 anni, due figli e un marito agrigentino. Lei è di Salisburgo. La loro conoscenza risale al 1996 nel corso di un seminario di Intercultura in Uruguay organizzato nell’ambito delle attività di scambio giovanile promosse dalle Politiche Giovanili Europee. Imprenditore agricolo non si è improvvisata.

Ha una laurea in Scienze Agrarie con specializzazione in Agricoltura Biologica conseguita all’Università di Vienna nel 2004. Prima della laurea ha vinto un Erasmus e ha svolto dei tirocini formativi a Palermo e, manco a dirlo, si è laureata discutendo una tesi sul sapere contadino riguardo la fertilità dei terreni, “un lavoro che mi ha aiutata a conoscere gli aspetti antropologici ed agroecologici del territorio di Castrofilippo dove abbiamo il terreno che coltiviamo”. Ma da dove si parte per mettere su una produzione biologica? “Mio marito Aldo ed io, allora studentessa di Agricoltura Biologica a Vienna, abbiamo deciso di coltivare secondo il metodo biologico e così è cominciata una lunga e bellissima esperienza. La prima pianta destinata ad insegnarci l’agricoltura è stato il pesco, una coltura molto sensibile che non si coltiva facilmente in bio. Sono anni di grande crescita per noi, e per quanto mi riguarda, non solo a livello tecnico: scopro le differenze tra l’agricoltura mediterranea e quella alpina, imparo l’italiano, il siciliano, fare le bot-



tiglie di sugo, le conserve di melanzane ed il pesto al finocchietto. Così il nostro amore e la passione per la terra si approfondisce.” Attualmente Martina con il marito coltiva le olive da olio per consumo familiare, un frutteto misto con varietà sia locali che moderne, ed un piccolo albicoccheto e ciliegeto ancora non in produzione. Ma nei territori dell’Uva Italia non poteva mancare la produzione viticola. “Quest’anno raccoglieremo per la seconda volta l’uva da tavola biologica della varietà “Italia” (bianca) riconosciuta nel nostro territorio come IGP “Uva Italia di Canicattì”. La nostra produzione è biologica e certificata dall’organismo di controllo ICEA l’Istituto per la certificazione etica e ambientale.” Le produzioni intensive di vigneti degli anni ’80 nei territori dell’hinterland di Canicattì erano caratterizzate dall’uso pesante di pesticidi di ogni genere. Come regge un vigneto biologico senza protezione chimica? “Per assicurare una fertilità stabile praticiamo il sovescio (interramento) di leguminose seminate tra i filari della vigna o dell’inerbimento naturale. Anche i rami della potatura vengono trinciati ed interrati.” Verso la fine di giugno i grappoli del vigneto saranno racchiusi in un sacchetto di carta per proteggere l’uva sia dalla tignola che dalla nebbia. “È una tecnica costosa – continua Martina – ma oltre ai vantaggi del biologico si evita anche di ripetere i trattamenti di zolfo altrimenti necessari ogni 8 giorni per altri due - tre mesi e di ridurre così l’input energetico.”

E in un momento storico e in un territorio in cui la crisi economica è più pressante, da Castrofilippo germinano, è il caso di dirlo, semi di fiducia.

“Ho grandi sogni – conclude Martina -: continuerò nella produzione di ortaggi ampliando la superficie coltivata per produrre ortaggi e arricchire e diversificare le consegne a domicilio. Io e mio marito sogniamo di creare una piccola rete di agricoltori qui in zona che possa collaborare e partecipare a progetti comuni che creino lavoro, salute e benessere con ciò che offre questa terra. Piccoli punti vendita in Sicilia, in Italia, in Europa ... lavorare per un’economia locale che esprime rispetto e gratitudine a Madre Terra che per noi fa tutto.”

Questi i sogni di Martina.

Del resto che c’è da aspettarsi da una donna che nella brochure pubblicitaria citando Ghandi propone “Sii il cambiamento che vuoi nella tua società”?



La voce delle donne

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò di alcuni esempi di donne che hanno rotto un silenzio di anni, per dissociarsi apertamente e pubblicamente dai propri uomini nel momento della loro rottura con l'organizzazione Cosa Nostra.

Come anticipato nelle settimane scorse, le donne inserite nell'organizzazione Cosa Nostra, ad un certo punto - negli anni '90 - hanno infranto prepotentemente la consegna del silenzio e si sono mostrate sicure e spalvalde sulla scena pubblica. Questo non solo per difendere i propri cari "infamati" dalle dichiarazioni dei "pentiti", ma anche, e ancor più spesso, per manifestare il loro disprezzo, la loro indignazione e soprattutto la loro dissociazione da quei familiari che avevano intrapreso la via della collaborazione con la giustizia. Queste figure femminili, che spesso hanno vissuto da generazioni in ambienti mafiosi, probabilmente hanno visto nel "pentimento" dei loro uomini, il crollo dell'unico mondo in cui si riconoscevano e nel quale esercitavano un certo potere. Un caso che in quegli anni ha destato particolare clamore è quello che ha avuto come protagoniste le donne di casa Di Filippo. Significativa, in tal senso, la dichiarazione che Giuseppina Spadaro rilasciò ai giornalisti alla notizia che il marito Pasquale e il fratello Emanuele Di Filippo si erano "pentiti", rendendo possibile, con le loro rivelazioni, l'arresto dell'irriducibile Leoluca Bagarella. *"Meglio morti, meglio se li avessero ammazzati. Invece sono due infami pentiti. Ai miei figli l'ho già detto <<Non avete più un padre, rinnegatelo, dimenticatevi di lui>>"* (1). Non meno dure furono le parole di condanna pronunciate da Agata Di Filippo, sorella dei due pentiti e moglie di Nino Marchese *"Voglio soprattutto che si sappia che io, mia madre e mio padre ci dissociamo totalmente dalla decisione presa dai miei fratelli, anzi dai miei ex fratelli. Sono infami e tragediatori. Lo ripeto: infami e tragediatori. Noi siamo chiusi in casa, non apriamo neanche le serrande per la vergogna. Capiteci, per la nostra famiglia è una tragedia. Ma l'importante, in un momento come questo, è restare uniti. Io mia madre e mio padre"* (2). Sempre sulla stessa lunghezza d'onda, lo sfogo di Marianna Bruno, madre dei fratelli Di Filippo *"Fanno schifo. Quelli non sono figli miei, forse è stato solo un sogno, solo un sogno. Quei due non li ho fatti io"* (3).

Sulla vicenda della famiglia Di Filippo, ricordo ai lettori un significativo articolo del giornalista de La Repubblica Attilio Bolzoni, il quale, si soffermò a spiegare quanto il significato di "onore" e "disonore", "omertà" e "infamità", siano parole che acquistano un valore davvero sintomatico in contesti familiari e culturali come quelli in cui opera e germoglia la mafia *"Tragedie di mafia, tragedie di uomini disonorati e donne d'onore. Uomini che si pentono e donne che li ripudiano [...]. Tragedie che sconvolgono due, tre, quattro <<famiglie>>, un ceppo di mafia che in questi giorni sta vivendo i*

momenti più drammatici e anche indecifrabili della sua storia. A Palermo sta accadendo qualcosa che non è semplice comprendere, qualcosa che disarticola le cosche e ferisce sentimenti familiari, che scompagina eserciti di sicari e divide i figli dai padri, i mariti dalle mogli, i fratelli dalle sorelle. Tutto, in nome dell'onore e del disonore, dell'omertà e dell'infamità" (4).

Un altro caso di ripudio plateale e violento del proprio congiunto in procinto di collaborare con la giustizia, è quello che ha avuto come protagoniste le donne della famiglia Buffa. Vincenzo Buffa, anche se non era una figura di primo piano in Cosa Nostra, apparteneva alla famiglia dei corleonesi. La sua collaborazione, di conseguenza, avrebbe avuto un impatto dirompente in quanto l'uomo sarebbe stato il primo a permettere ai giudici di aprire uno spiraglio di luce sul clan di Riina, considerato già alla fine degli anni '80, il più pericoloso e sanguinario della Sicilia occidentale. Ma Vincenzo Buffa non divenne mai un collaboratore di giustizia. Il giudice Falcone, che allora si occupava

del caso, individuò proprio nella posizione assunta dalla moglie dell'aspirante collaboratore il motivo della rinuncia di quest'ultimo a collaborare. Quello che accadde fu che, il giorno dopo un incontro di Buffa con la moglie durante un'udienza fissata a Palermo, sette donne della sua famiglia irrupero nell'aula bunker urlando che i giudici avevano estorto con violenza la collaborazione del loro familiare, il quale non era affatto un "pentito". Richiesero, inoltre, che il loro congiunto fosse riportato nella sua cella dell'Ucciardone, perché nessuno gli avrebbe fatto alcun male. In particolare, la moglie Caterina così dichiarava *"Mio marito mi ha confidato che gli hanno fatto firmare certe carte senza sapere cosa stesse firmando e mi ha anche detto in un orecchio: <<mi vogliono far partire, ma io non voglio>>"* (5). Il caso Buffa è tra quelli più esplicativi circa il ruolo che le donne esercitano nel processo di collaborazione dei propri uomini con la giustizia, il cui esito molto dipende dal fatto che esse stesse siano più o meno favorevoli a detto processo. È quanto sosteneva lo stesso Falcone che

allora così commentò la vicenda che ebbe come protagoniste le donne di casa Buffa *"Alcune donne, purtroppo non rare, non si sono ancora schierate con la cultura della vita. Penso alla moglie di Vincenzo Buffa, che aveva cominciato a collaborare con me. Ho commesso l'errore di permettergli di parlare con lei, come egli chiedeva insistentemente. E lei l'ha convinto a ritrattare, a rimangiarsi le sue dichiarazioni. Ha perfino organizzato una specie di rivolta delle mogli nell'aula bunker del maxiprocesso a Palermo, urlando a gran voce non contro quel Buffa che voleva infrangere l'omertà, ma contro i giudici che lo avevano "costretto" a comportarsi in quel modo"* (6).

È sicuramente difficile dare una spiegazione univoca che porti

Ventottesimo appuntamento con la rubrica Chiosa Nostra



a definire in maniera incontrovertibile le ragioni che, soprattutto in quegli anni, hanno spinto le donne ad assumere atteggiamenti tanto ostili nei confronti dei collaboratori di giustizia. Le ipotesi sono tante e tutte possono risultare, nelle singole circostanze, scatenanti.

Può esserci stato, ad esempio, per alcune di loro, il timore di vivere costantemente nell'angoscia provocata dal concreto rischio di vedere i propri familiari cadere sotto i colpi della mafia a seguito delle così dette "vendette trasversali". In altri casi, a prevalere potrebbe essere stato il rifiuto di abbandonare la famiglia e gli amici di sempre, per sottoporsi al regime di protezione riservato ai collaboratori e ai loro familiari o, ancora, la paura di perdere in un sol colpo il benessere e il riconoscimento sociale di cui queste donne, se pur di riflesso, godono per anni. Non si deve dimenticare, infatti, che per molte di loro il "pentimento" dei familiari rappresenta la perdita di numerosi privilegi economici e di *status* che le farebbe tornare ad essere "nuddu ammiscatu cu nenti" (7).

Forse per tutto questo o, forse, più semplicemente, per una spontanea adesione, per molte di loro, ad un mondo in cui si riconoscono, che le rassicura e al quale non intendono rinunciare, che Cosa Nostra nel suo momento di maggiore crisi determinato dagli arresti che sono inevitabilmente seguiti alle rivelazioni dei pentiti, ha potuto contare per la sua sopravvivenza sulle sue donne, fossero esse madri, mogli, sorelle o amanti. Figure femminili forti che hanno avuto un ruolo cruciale per la salvaguardia del sistema mafioso.

Per fortuna, ci sono state, e non raramente, anche donne che al contrario hanno avuto un ruolo decisivo nella scelta di collaborazione intrapresa dai propri uomini.

Emblematici, in tal senso, gli esempi di Rita Simoncini compagna di Francesco Marino Mannoia, di Maria Cristina De Almeida Guimares moglie di Tommaso Buscetta e di Margherita Cangemi mo-

glie di Antonino Calderone. Queste donne, ognuna a suo modo, hanno fattivamente partecipato alla scelta di collaborare compiuta dai rispettivi compagni e si può senza alcun dubbio affermare che il loro ruolo, certamente importante nella fase iniziale di rottura con il mondo di Cosa Nostra, sia stato addirittura risolutivo nella fase successiva di collaborazione vera e propria. Il sostegno fornito da queste donne ai loro uomini, costituendo per questi ultimi un importantissimo supporto nei momenti di sconforto, ha rappresentato, seppur indirettamente, un fattore determinante nella lotta a Cosa Nostra "Le donne, [...] decise e sicure di sé, sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso e piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su se stesso e sempre sul chi vive di Cosa Nostra" (8).

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) G.d.S, 28.06.95.

(2) Ibidem, 95.

(3) Ibidem, 95.

(4) La Repubblica, 28.06.95.

(5) Puglisi A. (settembre 1998), Donne, mafia e antimafia, "Csd appunti 7-8", (a cura di) Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, pp. 5-119.

(6) Falcone G. (1991), Cose di Cosa Nostra, in collaborazione con Padovani M., Milano, Rizzoli, pp. 85-86.

(7) "Espressione tipica del dialetto siciliano che, nella somma rafforzatoria di due negazioni - nessuno e niente - viene utilizzata per indicare colui che non conta nulla, che esiste come realtà fisica, come corpo, ma non come soggetto, colui che viene dal nulla e tornerà nel nulla, lasciando dietro di sé il nulla" in Lo Verso G. (1998), La Mafia dentro, Milano, Angeli, p. 82.

(8) Falcone (1991) cit., p. 85.

Professionisti, figli di tanto padre



Perché riformare gli ordini professionali è così difficile in Italia? Perché le professioni si tramandano di padre in figlio? Con quali svantaggi per i consumatori? A queste domande risponde il libro di Michele Pellizzari e Jacopo Orsini "Dinastie d'Italia. Gli ordini tutelano davvero i consumatori?" (Università Bocconi Editore, 160 pag., 18 euro). Invece di garantire qualità e trasparenza ai consumatori, gli ordini si sono trasformati in corporazioni al servizio degli associati. E le connessioni familiari che facilitano l'accesso alla professione rivelano il diffuso nepotismo. Anticipiamo alcuni brani del libro.

La riforma degli ordini professionali è solo una parte del processo di liberalizzazione in Italia. È il capitolo più importante degli interventi che riguardano i settori a entrata regolata, dove cioè l'ingresso di nuovi operatori non è libero, ma soggetto a restrizioni. Per esercitare bisogna non solo avere un titolo di studio, ma soprattutto superare molti ostacoli, quali un esame di Stato, la frequenza di corsi di specializzazione, un periodo di praticantato obbligatorio o qualche forma di accertamento dei requisiti professionali operata da chi esercita la professione e non ha alcuna intenzione di dare il via libera a chi potenzialmente è più bravo di lui. [...]

Quando si parla di professioni regolamentate si fa riferimento all'obbligo di legge di possedere una formale autorizzazione, di solito concessa dal governo, per fornire uno specifico bene o servizio

ai consumatori. Esistono anche altre forme di regolamentazione, come la certificazione; in questo caso si identificano come professionisti qualificati coloro i quali hanno superato un test o un esame, sebbene l'offerta degli stessi beni o servizi non sia vietata a operatori non certificati. [...] In Italia le professioni regolamentate occupano, secondo dati Istat del 2009, circa 1,3 milioni di persone: il 5,8 per cento della forza lavoro e il 28 per cento degli occupati con titolo di studio universitario. Il peso del settore nel nostro paese è ancora più importante secondo le cifre fornite da Marina Calderone, presidente del Comitato unitario permanente degli ordini e collegi professionali: in base ai suoi calcoli, infatti, nel novembre 2011 il mondo delle professioni regolamentate in Italia registra 2,1 milioni di iscritti. [...]

La regolamentazione dei servizi professionali ha uno scopo ben preciso: proteggere i consumatori in mercati caratterizzati da asimmetrie informative, in particolare per quanto riguarda la capacità dei clienti di valutare la qualità dei servizi offerti. Nei mercati nei quali è difficile acquisire informazioni, il consumatore potrebbe infatti non essere in grado di selezionare il produttore migliore o comunque uno sufficientemente preparato. In tale situazione, le barriere all'entrata e altre forme di regolamentazione realizzate possono prevenire l'ingresso nel mercato dei professionisti meno capaci, garantendo così una migliore qualità minima. [...]

Attualmente in Italia si contano ventotto professioni regolamentate, tutte caratterizzate da un diritto esclusivo a fornire specifici servizi. Alcune sono di antica tradizione, tanto da risalire alle corporazioni di epoca medievale, e sono state ufficialmente riconosciute all'inizio del secolo scorso, come quella dei medici (1910), dei notai (1913), degli architetti e ingegneri (1923). Altre più recenti si sono aggiunte nel corso del tempo. [...]

EFFETTI DEL FAMILISMO

Quali sono gli effetti del familismo sull'economia? Sono molti gli studi che si sono posti questa domanda. Gli economisti si sono concentrati in particolare sull'occupazione, anche quella autonoma, sullo sviluppo delle piccole imprese e sui risultati delle elezioni. In questo capitolo osserveremo l'influenza dei legami di parentela nel campo delle professioni sfruttando la stessa intuizione dello studio di Güele, Rodriguez Mora e Telmer, pubblicato nel 2007, il quale mostra come si possano utilizzare informazioni contenute nei cognomi per indagare la mobilità intergenerazionale. L'utilizzo dei nomi nella ricerca economica non è nuovo, ma a nostra conoscenza non ci sono contributi né empirici né teorici basati sui cognomi che documentino gli effetti della regolamentazione occupazionale, e soprattutto delle barriere all'ingresso, sul mercato dei servizi professionali. [...]

Medico, avvocato, farmacista e giornalista sono le professioni

Docenti universitari, medici, avvocati

Se la “dinastia” ha la precedenza

per le quali avere un familiare già iscritto all'ordine facilita maggiormente l'accesso. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il grado di familismo in queste occupazioni è in media quattro volte superiore a quello di un lavoratore autonomo generico. Come già discusso in precedenza, se le famiglie sono luoghi in cui si forma uno specifico capitale umano, allora dove le connessioni familiari sono più forti nel determinare l'accesso a una professione la qualità dei servizi offerti sul mercato dovrebbe essere migliore. Il livello medio delle prestazioni dovrebbe al contrario essere peggiore laddove il ruolo delle famiglie sia semplicemente quello di abbassare le barriere all'ingresso, un effetto che si può ottenere in vari modi: attraverso un legittimo sostegno ai giovani rampolli nell'accesso all'occupazione e alla creazione di un portafoglio clienti, utilizzando meno legittime pratiche nepotistiche e corporative, oppure persino sfruttando favoritismi completamente illegali all'esame di Stato per l'iscrizione all'ordine. [...]

Le restrizioni all'accesso si giustificano, dunque, con la necessità di selezionare operatori che siano in grado di offrire servizi di buona qualità, impedendo l'accesso a professionisti scarsamente produttivi. Queste limitazioni hanno però un costo, in termini di prezzi più alti e meno scelta per i consumatori. La domanda a cui è necessario dare una risposta dunque è: le restrizioni alla concorrenza sono proporzionate e giustificate? È corretto chiedere alla società di pagare i costi derivanti dalla mancanza di competizione? L'obiettivo di garantire qualità e trasparenza ai consumatori viene raggiunto? O invece gli ordini si trasformano in qualcosa di più simile a corporazioni che offrono servizi agli associati, come dimostra anche l'estrema timidezza nell'intervenire con sanzioni disciplinari?

L'attenzione di solito è rivolta a cosa non va nel funzionamento degli albi. Si denunciano – e giustamente – la scarsa trasparenza dei metodi di accesso e gli scandali che periodicamente colpiscono l'organizzazione degli esami di Stato. Si contestano la gestione degli organismi di vertice degli ordini e i privilegi della casta degli iscritti, oltre alla forza delle lobby degli avvocati-onorevoli e degli altri professionisti che in Parlamento bloccano ogni tentativo di riforma. Sono mancati invece finora studi che permettessero di valutare, a livello empirico, l'effetto delle restrizioni e delle barriere all'ingresso in rapporto alla qualità dei servizi offerti dai professionisti.

Dalle analisi che abbiamo condotto sugli elenchi nominativi degli iscritti a undici ordini è emerso che in otto professioni su undici il grado di familismo è più alto di quello registrato fra i lavoratori autonomi generici. Per medici, avvocati, farmacisti e giornalisti questo indicatore è quattro volte superiore, anche se sempre meno della metà di quello che si registra per i docenti universitari. Abbiamo poi costruito indicatori della qualità delle prestazioni offerte in sei professioni e mostrato come i legami familiari siano più deboli in mercati dove è più forte la richiesta dei servizi dei professionisti. Per due occupazioni osservate, commercialisti e consulenti



del lavoro, abbiamo inoltre trovato prove chiare e statisticamente significative di peggiori risultati sociali dove il familismo è maggiore. Nelle zone dove le connessioni familiari – calcolate in base al nostro indice di informazione dei cognomi – sono più forti, l'evasione fiscale è più alta e c'è una litigiosità maggiore fra lavoratori e aziende. Per altre tre occupazioni – geologi, medici e ostetriche – abbiamo scoperto invece l'opposto: laddove i legami familiari sono più alti, si riscontra una migliore qualità sociale dei servizi. Per gli avvocati non siamo riusciti invece a trovare una risposta univoca.

Se la relazione fra le connessioni familiari e un accesso facilitato alla professione riflettesse solo una formazione di conoscenza specifica all'interno della famiglia, non ci sarebbe nulla di male. Un avvocato capace insegna il mestiere al figlio, che diventa a sua volta bravo in quell'occupazione e avrà più probabilità di riuscire a iscriversi all'albo rispetto a chi non ha parenti già attivi nella professione. Il problema vero è che spesso l'incidenza del cognome – come abbiamo visto – è sintomo di pratiche nepotiste e corporative che riducono la qualità dei servizi. E quando la forza delle connessioni familiari consente a individui con scarse capacità di diventare commercialista, avvocato o medico più facilmente rispetto agli altri aspiranti, è evidente che la regolamentazione non funziona o non funziona per lo scopo per cui è stata disegnata.

(lavoce.info)

L'autre, l'eretico, lo straniero

Consolo fotografato da Giuseppe Leone

Concetto Prestifilippo

Consolo e Siracusa. Sarà questo il tema della giornata di studi dedicata allo scrittore Vincenzo Consolo. Sabato, 15 aprile, nel novero delle manifestazioni della settimana della cultura, si terrà un convegno dedicato all'autore di Retablo. Prvista inoltre l'inaugurazione della mostra del fotografo Giuseppe Leone. Un ampio racconto fotografico testimonia il legame di Vincenzo Consolo con la città aretusea. Lo scrittore di Sant'Agata di Militello per un decennio ha presieduto la commissione del prestigioso premio letterario "Vittorini". Pubblichiamo uno stralcio della prefazione di Concetto Prestifilippo.

«**N**ell'arancio, nell'oro, nel vermiglio che si stende sopra il mare nel tramonto, nell'ottobre dei mosti e delle mosche, del seccume e delle polveri, dell'oliva rōsa, la mandorla vacante, entrava la feluca, oltrepassato il carcere, il Taléo, nel porto piccolo, nel Marmoreo».

Il brano è tratto da uno dei capitoli de L'olivo e l'olivastro (1994),



di Vincenzo Consolo. Narra dell'approdo di un fuggiasco nella città aretusea. È la Sicilia di un vago Seicento. Un'imbarcazione guadagna la fonda del porto di Siracusa. Il naviglio giunge da Malta. Agguattato tra i cordami un uomo irsuto, la fosca pelle, gli occhi ingrognati. È un fuggiasco, un irregolare, un disertore: il pittore lombardo Michelangelo Merisi. È Caravaggio l'evaso, il clandestino, l'artista condannato all'erranza. Consolo, nella sua mirabile prosa, continua il racconto con la descrizione della città dell'approdo: «Calcò, l'uomo prima di scendere sul molo il cappellaccio sopra gli occhi, s'avvolse fino agli occhi nel ferraiolo. Caricò il sacco sulla spalla e fu nel borgo vecchio, nel chiasso marinaro, botti di mastri d'ascia e calafati, abba di cani, urla di facchini, richiami dai fondachi, da porte e ballatoi, lamenti e preghiere di bambini, di giovani e di vecchi mendicanti. Mai vista tanta penuria, cecità, storpiume, macule, lordure, sentito tanto tanfo di marcio, a Milano, a Roma o a Napoli, come di peste che scema o che comincia. Attraversò la Piazzaforte, il largo Montedoro, il ponte sul canale della Dàrsena, la Porta Reale, si diresse, prima che calasse la notte, verso Ortigia».

Il cavalier Merisi, maestro Michelangelo, attraversati cortili, archi, vanelle, giunse alla Mastra Rua. Trovò rifugio tra i broccati, le sete, gli argenti dello studio del pittore Mario Minniti. Questa vicenda è stata narrata straordinariamente da un altro scrittore siciliano, Pino Di Silvestro. Pittore, incisore, Di Silvestro è stato amico e sodale di Vincenzo Consolo. Del suo libro La fuga, la sosta. Caravaggio a Siracusa, Consolo ha scritto: «Sulla sosta a Siracusa di Caravaggio, fuggitivo da Malta, Di Silvestro ha scritto un romanzo di puntigliosa documentazione e di fervida invenzione, un forte romanzo di ombre e di luci caravaggesche». Nel corso del suo soggiorno a Siracusa, l'impavido e iracundo bergamasco tratteggiò una grande pittura. Effigiò Lucia, la santa mutata in Euskia.

La pittura è stata la seconda grande passione dello scrittore di Sant'Agata di Militello. Esempari le sue prefazioni a mostre. Insetti, racconti, prove d'autore che lo scrittore traslava nei capitoli dei suoi libri. Raffinata la pittura delle sue ricercatissime copertine, opere di grandi artisti: Antonello da Messina, George de la Tour, Fabrizio Clerici, Ruggero Savinio, Caravaggio, Raffaello. Scrittura icastica si è detto della scrittura consoliana. Ammoniva che era indispensabile un'intensa immaginazione pittorica: «C'è bisogno di bilanciare il suono, la parola con una concretezza di tipo visivo, di bilanciare l'orecchio con l'occhio. C'è sempre un riferimento a un'icona, a un'icona pittorica. Sempre ho avvertito l'esigenza di equilibrare la seduzione del suono, della musica, della parola con la visualità, con la visione di una concretezza visiva; di rendere meno sfuggente e dissolvante la parola nel silenzio, perché il suono fatalmente si dissolve nel silenzio».

Il baluginio del mare si leva tra le pagine de L'olivo e l'olivastro. Il mare e un fuggiasco: «Sposato, lacero, i polmoni pieni di



salmastro, guadagna finalmente la spiaggia, avanza sopra un mondo solido, in mezzo ad alberi e arbusti. È l'uomo più solo della terra, senza un compagno, un oggetto, l'uomo più spoglio e debole, in preda a smarrimento, panico in quel luogo estremo, sconosciuto, che come il mare può nascondere insidie, violenze. Ulisse ha toccato il punto più basso dell'impotenza umana, della vulnerabilità. Come una bestia ora, nuda e martoriata, trova riparo in una tana, tra un olivo e un olivastro».

Il mare siciliano, quello degli approdi e delle fughe. Capo Passero a sud, Capo Peloro a est, Capo Lilibeo a ovest. Avamposti dai quali si affacciarono mercanti, condottieri, dominatori, sapienti, cagliostri e imbonitori di ogni genere. Gli stessi luoghi e gli stessi approdi delle disperazioni contemporanee dei nuovi vinti che guadagnano, a rischio della vita, nell'indifferenza più laida, le coste della grande Isola. Il mare dal quale giunge l'altre, lo straniero, l'eretico, il sovversivo. Giungevano dal mare i protagonisti dei romanzi di Consolo. Dal mare giunge Giovanni Interdonato, il protagonista del suo primo grande successo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976). Fugge per mare Petro Marano, in *Nottetempo, casa per casa* (1992).

Sbarca nel porto di una Palermo settecentesca Fabrizio Clerici, personaggio centrale del romanzo *Retablo* (1987), anche lui lombardo, ancora una volta un pittore.

Vincenzo Consolo e Siracusa dunque. L'ovvio rimando è a Elio Vittorini e al premio letterario a lui dedicato. Per nove anni, dal 1999 al 2008, Consolo ha presieduto la prestigiosa giuria del premio. Dell'autore di *Conversazione in Sicilia*, Consolo amava rac-

contare un episodio legato al suo esordio letterario: «Nel 1962, andai a Milano per curare la revisione del mio primo romanzo. La Mondadori era ancora nella vecchia sede di via Bianca di Savoia. Un'impiegata mi condusse nell'ufficio di Vittorini. Ero emozionatissimo. La sera finito il lavoro, fui bloccato nell'atrio da una pioggia improvvisa. Vidi passare Giacomo De Benedetti e Vittorini che avvicinandosi mi chiese: "Lei dove deve andare?". Gli risposi che dovevo raggiungere il mio albergo. Si offrì di accompagnarmi. In macchina, siamo rimasti in silenzio per l'intero percorso.

Vittorini era molto timido, si aspettava che gli ponessi delle domande. Mi rimane questo rammarico di non aver parlato con lui. In seguito, conobbi la moglie Ginetta, una donna straordinaria che continuò, dopo la morte del marito ad animare una sorta di cenacolo».

Singolare questo rimando giovanile di Consolo. L'ineffabile silenzio di due narratori. Il silenzio, la ritrazione, ritorneranno protagonisti del suo testamento letterario, *Lo Spasimo di Palermo* (1998): «Aborriva il romanzo, questo genere scaduto, corrotto, impraticabile. Se mai ne aveva scritti, erano i suoi in una lingua diversa, dissonante, in una furia verbale ch'era finita in urlo, s'era dissolta nel silenzio». La riflessione tra le pagine del romanzo, era affidata al protagonista Gioacchino Martinez, scrittore di libri difficili, fratti, complessi. Il protagonista consoliario, invecchiando, si sentiva uno sconfitto, un vinto verghiano. Si interrogava sul significato, sull'efficacia del suo lavoro, sulla funzione della letteratura.



Tomasi di Lampedusa, il "principe fulvo"

Angelo Mattone

"Nella primavera del 1967, una troupe della televisione raggiunge la villa magica dei Piccolo, a Capo d'Orlando: là dove, diceva Montale, si sentiva risuonare ancora il corno del paladino Orlando..." Inizia così la narrazione de "Il principe fulvo" di Salvatore Silvano Nigro, Sellerio, euro 13,00; suadente e affabulante racconto storico, filologico, culturale della parabola artistica di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che, pur ricomprendendo "Il Gattopardo", aguzza lo sguardo sulla letteratura europea di quegli anni della prima metà del ventesimo secolo, che avevano segnato, prolifico e abrasivo, il terreno di esperienze come quella simbolista, decadente, e ancor prima futurista. Il romanzo scritto da "Il principe fulvo" lacerò il tessuto della produzione letteraria italiana di quegli anni, adusa a muoversi nel perimetro post-resistenziale, alla ricerca di suggestioni legate alla fase della ricostruzione, in un guazzabuglio, che alcuni storici definirono "neo-realismo", ma, pur sempre incapace di volgere lo sguardo ed, ancor più, la scrittura oltre la barriera delle Alpi: non a caso Giorgio Bassani recuperò il romanzo tra dissensi, strilli e anatemi, che erano, spiace constatarlo, l'esatta misura dell'aggressivo provincialismo di parte della letteratura di casa nostra. Nigro, che "Questo racconto di un romanzo più fantastico che storico, e allegorico alla fine..." se l'è portato dietro per anni, da Harvard a Parigi, dalla Yale University alla scuola Superiore di Pisa, ha voluto chiamarlo "Il romanzo di un turista", cogliendo lo spirito e la lettera della geniale involontarietà della scrittura di Tomasi. Ma la capacità esegetica di Nigro sta nel riuscire a mettere al centro del discorso "Il principe fulvo" nella sua distratta, incurante e innegabile diversità dai prototipi, dai modelli, dalle tendenze, dalla temperie letteraria, in quegli anni imperante in Italia, rispetto alla quale, non soltanto Tomasi era distante fisicamente e culturalmente, ma ne risultò, alla resa dei conti, totalmente estraneo.

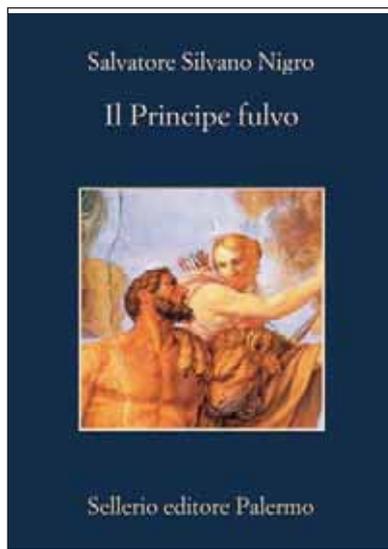
La frequentazione dei fratelli Piccolo, cugini e sodali, le atmosfere favolistiche della casa nobiliare "orlandina", gli assidui soggiorni

all'estero, la ricerca e la consuetudine con luoghi, idee, miti, simboli affatto italiani, nel migliore dei casi meticcii, siciliani e inglesi, siciliani e lettoni, siciliani e francesi, facevano di Tomasi un letterato di tradizione europea in nulla assimilabile ai modelli locali, un estraneo in casa, che leggeva nell'originale "La recherche", che teneva accanto a sé sul comodino, "Pickwick Papers", consultandolo freneticamente; le cui lettere dei suoi viaggi all'estero val bene la pena di conoscere, "Letters from

London and Europe (1925-30)", a cura di Giacobino Lanza Tomasi e Salvatore Silvano Nigro, Alma Books, Londra 2010, per avere una visuale dei "bozzetti letterari improntati all'estro umoristico di Chesterton...", dello stesso Cecchi, che Tomasi..."ammirava allora moltissimo". Cosa dire, poi, dei modelli artistici, pittorici e scultorei, che hanno improntato il "Gattopardo" e con esso il suo autore? Nigro vi dedica una "Galleria", che occupa le pagine finali del "racconto del romanzo" e il cui reticolo di interpretazioni, di simboli ascosti e palesi sono da lasciare alla scoperta dei lettori.

Preme soltanto, a corredo del saggio splendidamente raccontato e testualmente documentato da Salvatore Silvano Nigro, raccogliere e segnalare questo sfavillante ossimoro, a dimostrazione che la letteratura è vita, "...La vedova lettone di Lampedusa, Alessandra Wolff, o semplicemente Licy, era per i Piccolo un'orsa bal-

tica: imponente e irsuta, e tanto più temibile in quanto addestrata nei circhi massimi della psicanalisi...", andrebbe aggiunto che per Licy tutti i Piccolo, insieme alla suocera, la principessa Beatrice, andavano d'urgenza e d'imperio, sottoposti ad analisi: si salvava il marito più per vincoli coniugali che per meriti sul campo! Sta di fatto che il temperamento artistico dei Lampedusa-Piccolo conflaggeva con la fredda razionalità della prima presidente donna della Società Psicoanalitica Italiana, ad ulteriore conferma che il confine tra pazzia e genialità è labile, talmente da produrre elfi, gnomi, gattopardi, iene, sciacalli, ercoli e, infine "principi fulvi"!



Engagé, in mostra le foto di Giulio Azzarello sui luoghi della Sicilia

Raccontano un percorso molto personale dell'autore, riguardante momenti vissuti durante tanti suoi camminamenti nei luoghi e nei fatti, guidato da un particolare pensiero critico e poetico che ci offre un immaginario quasi drammatico della Sicilia. Sostanzialmente, una foto-storia astratta, aperta a tanti significati che, allo stesso tempo, si nutre della realtà vista, ascoltata e incontrata.

Si chiama "Engagé" la mostra di Giulio Azzarello, giovane fotografo freelance palermitano, da anni impegnato sulle scene di diversi set cinematografici e teatrali, che si inaugura alle 17.30 di giovedì 12 aprile alla Galleria Imago, in via Costantino 12, a Carillo.

Ventisei le fotografie in bianco e nero, stampate in digitale fine/art

ad alta risoluzione e alto contrasto, formato 50 x 40, estratte dal fotofoglio "Fotografando" dello stesso Azzarello. Immagini, però, che, nonostante non siano legate da un tema specifico o particolare, riescono comunque a formare un insieme evocativo denso di linguaggio e desideroso di verità.

La mostra si potrà visitare sino a venerdì 27 aprile nelle mattine del lunedì e del mercoledì, come anche nei pomeriggi del martedì e venerdì; il sabato e la domenica, invece, per appuntamento, chiamando il tel. 091.243714. Per conoscere maggiormente i lavori di Giulio Azzarello, le cui personali e collettive sono state realizzate in Sicilia e in Italia, si può visitare il sito Internet www.giulioazzarello.net.

G.S.

Morte e trasfigurazione della prima icona gay In mostra Antinoo il giovane amato da Adriano

“**A**ntinoo era greco, ma l'Asia aveva prodotto sul suo sangue un po' acre l'effetto della goccia di miele che rende torbido e aromatico un vino puro», ha scritto Marguerite Yourcenar in quell'ineffabile falso novecentesco che sono le Memorie di Adriano. «Mi stupiva l'aspra dolcezza, la devozione torva che impegnava tutto il suo essere», fa dire al maturo imperatore. E ambienta l'incontro con il futuro giovane amante in una villa di lusso, sul bordo di una piscina sfiorata «dalla brezza della Propontide».

Dopo sei anni di tormentata e trasognata convivenza, fu in un altro viaggio in Oriente che Antinoo morì, annegato nel Nilo. Suicidio? Omicidio? Delitto passionale? Sacrificio spontaneo, in irriveribili pratiche esoteriche? Commesso forse per allungare la vita al superstizioso imperatore, come suggerisce Aurelio Vittore? O fu un incidente, un'overdose di magia, uno scabroso rituale, un festino finito male?

«Incoronato di pesanti boccioli di loto, è apparso sulla prora del battello di Adriano, gli occhi fissi nel verde torbido Nilo», avrebbe scritto Oscar Wilde nel Ritratto di Dorian Gray, cui diede i suoi tratti, le labbra voluttuosamente tumide, i bei riccioli. Dalla metà del Settecento, dopo che Winckelmann, osservandolo nel rilievo della collezione del cardinale Albani, lo aveva identificato con l'ideale assoluto di bellezza greca, la sua effigie immune dal tempo si sarebbe propagata, diventando la prima e più universale icona gay.

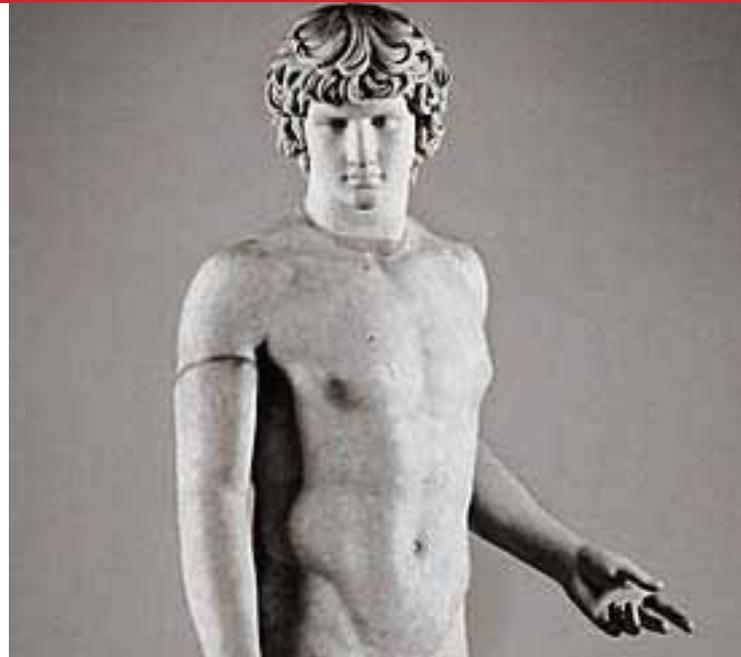
Scriverà Flaubert: «Cantami della sera odorosa in cui udisti / levarsi dalla barca dorata di Adriano / il riso di Antinoo e per placare la tua sete lambisti / le acque e con desiderio guardasti / il corpo perfetto del giovane dalle labbra di melograno».

Per volontà dell'affranto Adriano, con amorosa forzatura della consuetudine rituale greco-egizia riservata alla «morte per acqua», Antinoo fu divinizzato. Se l'imperatore lo vide in una stella, ancora oggi intrappolata fra gli artigli dell'Aquila celeste, la storia ne fece una star.

Si trasformò in Attis, il giovinetto dal cui sangue erano sbocciate viole e il cui corpo era rimasto intatto per volontà della dea Cibele. Anche la sua bellezza sopravvisse alla morte. L'eco marmorea del corpo di Antinoo si propagò dai tondi adrianei ancora incastonati nell'Arco di Costantino alle colonne tortili dell'Antinoieion, la tomba-tempio recentemente portata alla luce nella Villa Adriana, dove oggi si apre la mostra curata, come il catalogo *Electa*, da Marina Sapelli Ragni, soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio.

Antinoo fu anche Adone e Narciso, fu Hermes, perché ogni mistero si coronava in lui: di edera e grappoli, alloro e spighe, aghi di pino e pigne che lo consacravano alla madre terra, o l'eloquente papavero, il fiore di Demetra, il simbolo della vita-in-morte e morte-in-vita raggiunta nell'ebbrezza e nei misteri. Indossò l'himation a Eleusi. Fu Apollo, come vediamo nella statua di Leptis Magna, che lo raffigura col tripode delfico, o in quella ritrovata proprio a Delfi a fine Ottocento. Ma anche Dioniso, come nell'Antinoo di Londra o in quello di Cambridge oltreché al Vittoriale. Perché l'apollineo e il dionisiaco in lui si componevano con la perfezione della tragedia greca.

Fu un pastore, un satiro, quasi un ermafrodito nel sensuale Anti-



noo Grimani, dalle insuperabili natiche perfettamente tornite. Fu Osiride, il dio egizio che nell'acqua del Nilo muore per poi rinascere. Al luogo in cui annegò, e in cui ancora oggi fanno scalo le crociere dei turisti sul Nilo, fu dato nome Antinopolis, «la città di Antinoo». Se all'Antinoo Capitolino è ispirato il meraviglioso Antinous di Mapplethorpe, non mancò di onorarlo il vigoroso culto dei Papi: l'obelisco a lui dedicato, con iscrizioni geroglifiche, ritrovato nel Cinquecento, fu innalzato da Pio VII sul Pincio e ancora oggi i passanti e gli amanti di qualsiasi sesso possono onorarlo.

Adriano «muliebriter flevit», pianse come una donna, riporta l'Historia Augusta. La morte del bellissimo efebo il cui nome era un omen (Anti-noos, «colui che si oppone», un diverso) fu una tragedia che sarà inscenata più e più volte nei riti e nei misteri della Roma antica e in quelli della letteratura, da Dione Cassio ai Padri della Chiesa, da Boccaccio a Shelley, da Balzac a Flaubert, da Proust a Barthes, da D'Annunzio a Mann, da Pavese a Pasolini, passando per i versi di Rilke e Kavafis, fino a Pessoa: «Ti erigerò una statua che sarà / nel futuro prova incessante / del mio amore, della tua bellezza e del senso / che la bellezza dà del divino».

Nella Villa Adriana in cui l'imperatore moltiplicò all'infinito, come magnifici fantasmi, i simulacri dell'amato, la sua immagine si offre oggi in oltre cinquanta ritratti scolpiti nel marmo bianco, come il busto di Tivoli o quello della collezione Boncompagni-Ludovisi, o nel bronzo, come nel ritratto cinquecentesco di Guglielmo Della Porta, o nella quarzite rossa, come l'Antinoo-Osiride di Dresda, proveniente dalla collezione Chigi. Il suo volto meduseo si incide nelle monete, nell'onice e nella corniola dei gioielli, nelle piastre votive in terracotta di Aquileia. Ovunque si replicano gli obliqui occhi assorti nella nostalgia dell'attimo, in cui Thanatos già dimora insieme a Eros.

(lastampa.it)

Un bambino, il mare e la scoperta della vita A bordo con Ondaatje per leggere un classico

Salvatore Lo Iacono

Fra i libri usciti negli ultimi mesi ce n'è uno che più di tutti gli altri può diventare un classico, cioè non un polveroso represso buono per critici ed accademici, ma un libro senza tempo, che non mostrerà rughe anche in futuro e che può essere letto, con eguale piacere, da un sedicenne come da un ottuagenario. Non stupisce che l'autore sia un vecchio leone delle lettere, il quasi settantenne Michael Ondaatje, singalese di nascita, naturalizzato canadese, capace di scrivere quello che all'apparenza è un romanzo d'avventura, una storia di mare come non se ne leggono più – con tanto di omaggio a Conrad nell'esergo – ma che è prima di tutto un corpo a corpo con l'eterno tema della linea d'ombra; il suo "L'ora prima dell'alba" (255 pagine, 18,60 euro), tradotto da Stefania Cherchi, è al tempo stesso un'elegia dell'infanzia, una riflessione sul passaggio dalla gioventù all'età adulta – sul diventare adulti forse prima del tempo – e quindi sulla scoperta della vita, a cominciare anche dai primi turbamenti sessuali. Arrivati a una certa età, probabilmente, è più facile risalire e guardare con tenera indulgenza alle proprie origini, agli ultimi giorni spensierati di un undicenne che – dopo un viaggio di tre settimane in nave – cambia direzione alla propria esistenza, ritrova la madre che non vedeva da anni, e si trasferisce in Inghilterra da Colombo, capitale dello Sri Lanka, che negli anni Cinquanta si chiamava Ceylon. È la stessa parabola di Ondaatje, tanto che il bambino si chiama Michael. "L'ora prima dell'alba" non è un memoir, piuttosto un pezzo d'autobiografia reinventata letterariamente. Lo precisa lo stesso Ondaatje in una nota finale e c'è da credergli, per la moltitudine di personaggi e storie che affollano la Oronsay, la grande nave di linea, che dall'oceano Indiano risalirà al mar Mediterraneo, attraversando il canale di Suez, e poi approderà a Londra, al molo di Tilbury. Gli occhi del piccolo Michael (detto Mynah) e quelli della cugina Emily, le figure meglio tratteggiate, possono però suggerire che siano vere a metà le precisazioni di Ondaatje, spinto dai figli a rievocare su carta quel fantastico viaggio di oltre mezzo secolo fa. È una storia all'apparenza semplicissima, ma ipnotica e dalla notevole tensione drammatica, che sale col passare delle pagine



e l'avanzare della traversata; un viaggio sentimentale a ritroso, che colpisce per il nitore e la precisione dello sguardo e un culto non sterile della memoria. La Oronsay è un po' il Titanic del protagonista: arriva a destinazione, ma metaforicamente è come se con lei affondasse l'infanzia di Michael che nel corso della storia – in un gioco introspettivo di gran classe – è confrontata dal protagonista col proprio presente canadese o il più recente passato d'immigrato in terra inglese.

A bordo della nave il tavolo del gatto ("The Cat's table" è il titolo originale dell'opera) è il meno ambito di tutti, ospita solo viaggiatori della classe turistica ed il più lontano da quello del capitano. Lì siedono tre monelli (Michael, l'estroverso Cassius e il più tranquillo e cagionevole Ramadhin), inseparabili per tre settimane e protagonisti di scorribande d'ogni genere, e un eterogeneo gruppo di adulti, mr Mazappa e miss Lasqueti, mr Fonseka ("vittima" di un refuso in fondo a pagina 141) e mr Daniels, timidamente innamorato di Emily. Non tutti sono quello che sembrano – fra gli altri ci sono un botanico, un esperto di bridge, un musicista, un sarto muto – anzi i più insospettabili celano segreti, non tutti svelati strada facendo. Il microcosmo della nave è un densissimo teatro di amori, morti (quella del ricchissimo sir Hector de Silva, ad esempio, ma non solo), dolori, furti, misteri, fra commedia e tragedia.

Mai come in quest'ultima prova Ondaatje è romanziere che si fa poeta e adotta una prosa musicale dai riverberi che non temono lo scorrere dei decenni. Rarissimi i brevi capitoli che non sono capaci di incantare, incessante il lirismo delle descrizioni, specie delle anime che vivono nel microcosmo galleggiante. La più nera forse appartiene al prigioniero Niemeier, che dovrà essere processato per omicidio e a cui, in catene e solo di notte, è consentito respirare l'aria dell'oceano (spiato dalla banda dei tre mocciosi), la più candida a sua figlia Asuntha, silenziosa acrobata che ha paura dell'acqua. Proprio ad Asuntha, all'eccentrica Perinetta Lasqueti e alla sfuggente cugina Emily – fulgide figure femminili – si legano i momenti più alti e risolutivi de "L'ora prima dell'alba".

Donne coraggiose e uomini vili nella Lisbona di Romana Petri

La mole del libro non metta paura, né i decenni del Novecento attraversati dalle vicende narrate, nella Lisbona che fa i conti anche con il salazarismo e la Rivoluzione dei Garofani, che pure restano sullo sfondo. "Ovunque io sia" (606 pagine, 9 euro) di Romana Petri è uno dei titoli che hanno fatto la fortuna delle edizioni Cavallo di Ferro (che la Petri dirige con il marito) e che adesso è stato riproposto in edizione economica nei tascabili Beat, collana con un'identità precisa e che inizia ad avere una certa visibilità nelle librerie. Una malinconica e magica Lisbona è, a suo modo, una protagonista del romanzo, tanto da far venir voglia ai lettori di visitare la capitale portoghese. È nelle sue strade che si dipana una vicenda – un po' manichea – di donne coraggiose (da Ofelia a Margarida, le due madri di Maria do Ceu, madre a sua

volta che fa i conti con mille prove) e uomini infedeli e vili, che si confrontano con i dolori della vita, con miserie e gioie, violenze e speranze di riscatto. Il romanzo è una saga al femminile e sulla maternità – in senso stretto e in senso lato – che unisce ritmo narrativo e grande leggibilità, senza fare sconti a livello emotivo: la vita è presentata nella sua crudezza, ma c'è anche spazio per il coraggio di chi non perde mai la speranza e ha la forza di rinascere. La scrittura di Romana Petri, ormai autrice di lungo corso, in questa prova, sul piano linguistico e su quello delle atmosfere, ha qualche debito neanche troppo velato con certa tradizione sudamericana. Non ci sono poi tanti modelli migliori, in giro.

S.L.I.

La “Boutique della Musica” di Palermo Dopo 50 anni chiude lo storico negozio

Pietro Franzone

All'inizio del 1962 in Italia il centrosinistra era diviso (non ridete!). Si era insediato il IV Governo Fanfani, composto da Dc, Psdi e Pri, con l'appoggio esterno del Psi. E il Partito comunista si interrogava, sospettoso. Nel frattempo Antonio Segni era stato eletto presidente della Repubblica con i voti decisivi di Msi e Monarchici. E il Partito comunista si interrogava, preoccupato. Papa Giovanni XXIII aveva inaugurato il Concilio Ecumenico Vaticano II, per indicare alla Chiesa i nuovi orizzonti “dell'età moderna”. Nelle acque attorno Cuba Stati Uniti e Unione Sovietica si mostravano i muscoli. La terza guerra mondiale sarà evitata, ma solo per un soffio.

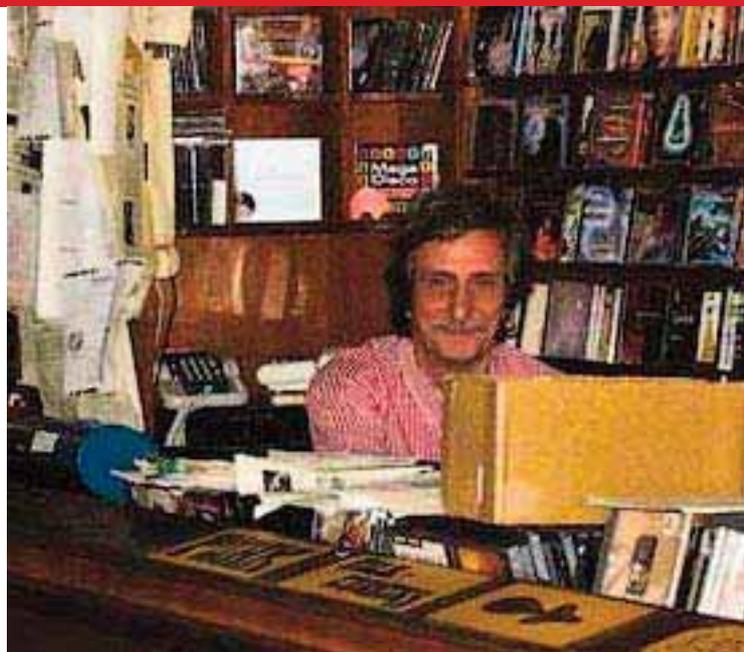
I ragazzi di allora, però, erano presi da altro. Nel 1962 il twist impazza. Anche se Chubby Checker e gli Isley Brothers convivono - nelle classifiche italiane - con Emilio Pericoli (“Al di là”) e Toni Renis (“Quando quando quando”). Nelle charts ci sono, come sempre, Tony Bennett e Pat Boone, ma quello è pure l'anno in cui i Beach Boys pubblicano il loro primo album (“Surfin safari”), i Beatles il loro primo 45 (“Love me do”) Elvis ricorda a tutti che il rock non è morto e i Rolling Stones finiscono di accordare le loro chitarre.

Nel 1962 Emilio Paolo Taormina aveva 24 anni. Aveva girato l'Europa in lungo e largo, inseguendo un sogno o un nuovo amore, cercando risposte alla propria inquietudine. Lavorava in Olanda, operaio in una fabbrica, quando decise che era tempo di mettere la testa a posto. Così tornò a Palermo per accendere le luci di quello che in città sarebbe diventato, nei cinquant'anni successivi, un punto di riferimento, una stella polare, un approdo sicuro per migliaia e migliaia di musicisti, musicologi, musicanti e musico-dipendenti: la “Boutique della Musica”.

Quella di Taormina non fu ovviamente una scelta casuale. In famiglia, una famiglia di artisti ed intellettuali (il prozio ad esempio era il grande entomologo Enrico Ragusa, considerato il Darwin siciliano) la musica - specie il jazz e la classica - si respirava con l'aria. Così il giovane Paolo cominciò a vendere Rita Pavone e Caterina Caselli, ma aprì il negozio fin da subito a quanti volevano parlare di jazz (la sua prima grande passione).

Quest'angolo di Via Terrasanta non è mai cambiato. Ha difeso tignosamente il suo aspetto da circolo carbonaro, demodé forse già cinquant'anni fa, quando sembrava che tutto, al mondo, sarebbe stato ricostruito in mopen e fòrmica.

È un negozio strano. Non ha grandi vetrine ne' insegne ruffiane. Solo una saracinesca dall'aria elusiva e, dentro, un bancone basso, scaffalature tutto intorno sulle pareti e tante copertine di 33 giri. Occhieggiano sfrontate, discrete o accattivanti, e ognuna racconta una storia. Ci sono gli Area, il Balletto di Bronzo, c'è sua maestà satanica Jim Morrison più irridente che mai, ci sono i grandi del jazz. È una specie di pantheon. Dischi rari, alcuni preziosi, alcuni addirittura ormai introvabili. Da questo suo personale strapuntino in Via Terrasanta Paolo Taormina è stato testimone del declino di un'epoca e di un mondo. “Prima - dice - c'erano artisti che facevano dischi per venderli, c'erano artisti di destra e artisti che dicevano cose giuste e belle, e quelli erano i nostri eroi, i nostri amici. Prima comprare un disco o un libro significava entrare in contatto, perché il libro o il disco veniva considerato promana-



zione di un artista. Con la caduta del Muro di Berlino, la cultura si è globalizzata e questo ha causato un scadimento dell'interesse verso l'artista, che non è più un amico, uno che la pensa come me”.

Taormina si è accorto subito che le cose cambiavano, ma non ne ha tratto conclusioni catastrofiche ne' definitive. Piuttosto ha pensato che doveva fare una scelta. Continuare sulla strada della specializzazione o aprire ad un “nuovo” che gli piaceva poco e ancor meno lo entusiasmava. Ha scelto la specializzazione, la nicchia. E i fatti gli hanno dato ragione. Per anni ha continuato a vendere, ostinatamente, dischi in vinile, mentre tutti gli altri rinunciavano; per anni ha continuato a proporre dischi di musica jazz introvabili nel resto della città. Ora, unico sopravvissuto dopo l'ecatombe che ha azzerato i negozi storici, anche lui ha deciso di smettere. Ma non è un addio o una sconfitta. Semplicemente questo affilato ultrasettantenne, dall'eloquio pacato e l'aspetto di un santone indù, ha deciso di fare altro.

Taormina cura già un catalogo on line che propone oltre 7.000 articoli e che rappresenta il cordone ombelicale con la sua passione per le arti ora che l'ultimo cartone sarà chiuso e le luci della “Boutique della Musica” spente. Poi continuerà certamente a scrivere. Taormina, è uno scrittore di poesia e prosa. Uno scrittore - dice la critica - “dal linguaggio raffinato e malinconico che affronta, con grande sensibilità creativa, la parola della narrazione moderna e innovativa.” Poesie di Taormina (autore cult negli ambienti underground spagnoli) sono presenti in varie antologie e sono state pubblicate in riviste italiane e internazionali (è stato finora tradotto in spagnolo, portoghese, francese, inglese, russo, albanese, croato e tedesco).

Il negozio di Taormina, fisicamente, chiude. Le porte del “cenacolo di liberi spiriti” che per cinquant'anni il negozio è stato restano aperte. Per chi, ovviamente, ha occhi per vederle.



Uova d'autore in mostra a Catania

Gerardo Marrone

Da Alberto Abate a Giovanni Zoda, passando per Franco Battiato e Nicola Piovani, Carmen Consoli e Donatella Finocchiaro, sono sessanta gli "auguri griffati", anzi le "Uova d'Autore", che un ben assortito drappello di artisti siciliani ha inviato a Marella Ferrera. Restituendo, con un tocco di estro in più, quello che la stilista catanese aveva loro affidato, ovvero le uova di Bibi e Bibù: "Sono i miei due struzzi – spiega la stessa Marella Ferrera – Li ho chiamato così perchè erano cuccioli quando li ho adottati da un allevamento, salvandoli dal macello, e soltanto successivamente, nel momento del piumaggio, ho scoperto che erano entrambi femmine". Quelle strane covate sono ora e sino al 29 maggio in mostra a Catania, nel museo-atelier "MF" di via Museo Biscari-piazza Duca di Genova, aperto dal martedì alla domenica dalle 10 alle 19 (biglietto d'ingresso, 3 euro).

"Concept creator" dell'originale rassegna, Marella Ferrera si aggira incantata tra la "Placentina" concepita da Giovanni Sollima e la "Babba di l'ovu" creata da Lucia Sardo. Quindi, ripete sorridendo le parole che il vignettista e scrittore Totò Cali ha affidato alla sua creazione pasquale: "Se questo mondo non vi piace, creàtene uno n'uovo". E' la sintesi perfetta del messaggio che "MF" ha affidato alla mostra: "Volevo offrire un contributo di bellezza, in un momento in cui sinceramente tutti abbiamo bisogno di sognare, di raccontarci, di volare. Siamo tutti in attesa che questo uovo, da un momento all'altro, si schiuda".

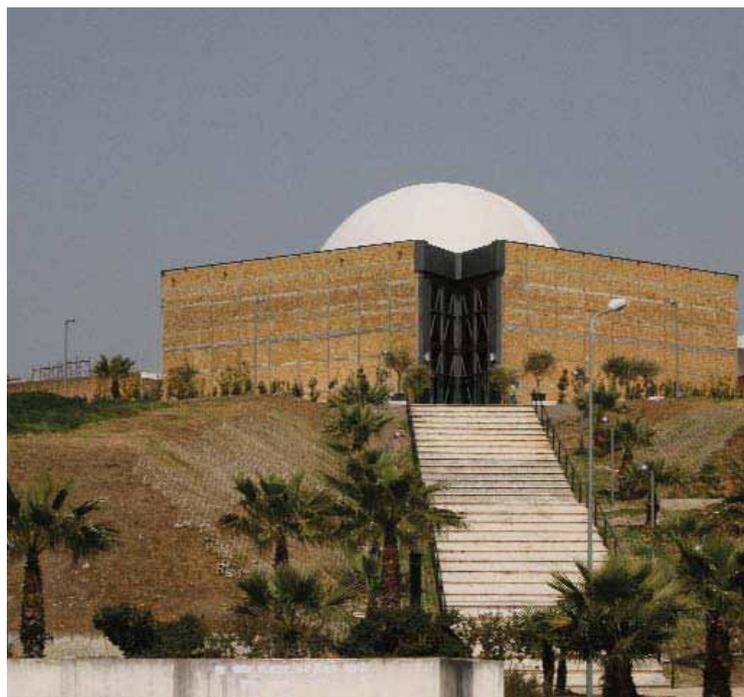


Gibellina, in mostra cinque statue sacre rimaste intatte durante le scosse del 1968

Francesca Scaglione

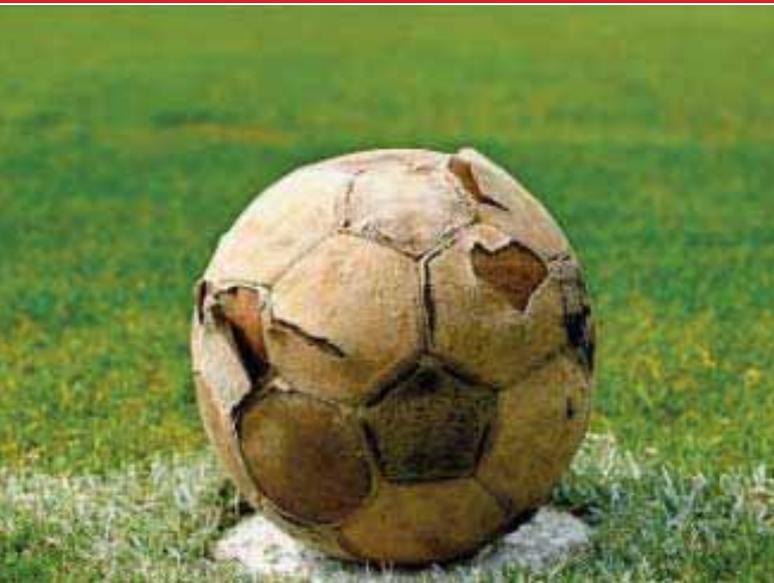
Cinque statue che a Gibellina vecchia rimasero intatte sotto le scosse del terremoto della Valle del Belice nel 1968 saranno esposte da oggi (per la prima volta dopo 44 anni) nella chiesa madre di Gibellina nuova, progettata da Ludovico Quaroni. La mostra sarà inaugurata domattina alle ore 12 e rimarrà aperta al pubblico sino al giorno di Pasqua (orari: 18-20, ingresso libero). Le cinque statue provengono dalle chiese che erano nel vecchio centro di Gibellina che fu raso al suolo dalle terribili scosse, provocando morte e distruzione. Recuperate sotto le macerie, le opere intatte nel loro splendore, sono state conservate all'interno del seminario vescovile di Mazara del Vallo ed ora - dopo 44 anni - tornano a Gibellina. A promuovere l'iniziativa è la locale Confraternita di Gesù e Maria, diretta da Gianni Faraci, con la disponibilità della Diocesi di Mazara del Vallo. «Questa mostra - ha detto il Vescovo di Mazara del Vallo, monsignor Domenico Mogavero - vuole tenere viva la memoria di quel tragico eventi in questi luoghi, perché qui nessuno dimentica e la memoria si fa storia. Il sisma del Belice è, purtroppo, ancora oggi una ferita aperta e parlare di ricostruzione, a 44 anni dalle scosse, è davvero sconcertante».

LE OPERE - Le cinque statue sono in discreto stato di conservazione e ricche di storia: "Maria Ss del Carmelo" è una statua del XV secolo con struttura scolpita e dipinta che si trovava sull'altare maggiore della chiesa del Carmine. La scultura raffigura la madonna col Bambino Gesù fra le braccia che dona lo scapolare a San Simone: simbolo e segno di particolare tenerezza e protezione. "Maria Ss Immacolata" è una scultura a grandezza naturale con struttura in legno scolpita e dipinta: si trovava sull'altare dell'Immacolata nella chiesa madre di piazza Madrice. La statua rientra nella produzione tipica dell'artigianato di quei tempi, con uno schema di forte espressione non solo per le linee artistiche quanto per la sua dinamicità, al punto che sembra rivolgersi al devoto con animo affabile. Era collocata alla seconda nave dal lato dell'epistola, al di sopra dei gradini dell'altare dedicato. "Santa Rosalia" è una scultura seicentesca in legno di cipresso ed era conservata nella chiesa di San Nicolò. Testi degli archivi della chiesa madre di Gibellina Vecchia, riportano che la statua fu commissionata nel 1601 dai rettori della Confraternita di Santa Rosalia, nata all'interno delle mura della chiesa di San Nicolò. Tale confraternita contava di 42 confrati, in seguito alla legge del 1867, la chiesa di San Nicolò divenne proprietà del Comune di Gibellina, che vi pose un rettore. "San Domenico" è una scultura che va sotto il nome di San Domenico di Guzman, vissuto tra il 1170 e il 1221. Il Santo veste l'abito dell'ordine da lui stesso fondato: una tunica marrone con scapolare e cappuccio. L'opera appartiene al trittico della Madonna del Rosario e raffigura il Santo, in ginocchio, che si presta a ricevere con la mano la corona del Rosario, offertagli dal Bambino Gesù, tenuto in braccio dalla Madonna. Tale statua fu voluta dal popolo nel lontano 1881 e a tal fine fu realizzato nei locali della chiesa madre di Gibellina vecchia, un altare in suo onore. "Madonna dell'Immacolata" è una statua che raffigura la madre di Gesù. Si trovava nella chiesa del Collegio di Maria, fondata da Luigi Naselli Morso nel 1748, in via Collegio dove poi sorgeva pochi anni dopo il palazzo Di Lorenzo. La scultura apparteneva alla chiesa di San Francesco d'Assisi.



I conti fallimentari del calcio italiano

Fausto Panunzi



È stato presentato a Roma il Report Calcio 2012, il rapporto preparato da Figc, Arel e PricewaterhouseCoopers, sulla situazione economica del calcio italiano nel campionato 2010-11. Quali sono le conclusioni? Anche limitandoci alla serie A, la cui situazione è migliore di quella delle serie minori (tranne la B, che lo scorso anno ha visto un miglioramento dei conti), si può dire che il futuro del calcio italiano non è brillante e, anzi, tempi molto difficili si annunciano per le società.

I RICAVI

Nel 2010-2011 i ricavi si sono attestati a 2.031 milioni di euro e sono quindi diminuiti del 3,2 per cento rispetto all'anno precedente. Non accadeva dall'anno 2006-07, quello del post Calciopoli e della retrocessione della Juventus.

Scendono in particolare i ricavi da diritti televisivi, -6,9 per cento, che pure rappresentano il 46 per cento del totale delle entrate, e le plusvalenze per cessione dei calciatori, anch'esse del 6,9 per cento.

Scendono anche i ricavi dagli ingressi allo stadio (-8,1 per cento), malgrado una riduzione media del prezzo dei biglietti, frutto della diminuzione degli spettatori.

I COSTI

A fronte di ricavi in diminuzione, i costi delle società di A sono invece cresciuti, seppure lievemente (1,7 per cento). Gli stipendi dei calciatori si sono stabilizzati a 1.100 milioni di euro, salendo al 65 per cento dei ricavi. L'unica buona notizia su questo fronte è l'incremento delle risorse investite nel settore giovanile: +19,3 per cento.

PERDITE E INDEBITAMENTO

La conseguenza di ricavi ridotti e costi costanti non può che essere una diminuzione dei profitti, anzi un aumento delle perdite, che ammontano a 428 milioni di euro, in crescita del 23,2 per cento rispetto allo scorso anno. Le perdite vanno a diminuire il patrimonio netto di 204 milioni di euro (-50,2 per cento) e arrivano a un rapporto del 5 per cento rispetto alle attività totali. L'altra faccia della medaglia è ovviamente l'esplosione dei debiti che salgono a 2.600 milioni di euro (86 per cento rispetto alle attività totali). Esplodono in particolare i debiti finanziari (+35 per cento) e quelli verso le altre società (+21 per cento). In altre parole, le società non pagano più in modo tempestivo i loro acquisti sul mercato e dipendono sempre più dalle banche che sono ormai le vere proprietarie del calcio italiano.

UNA VERA EMERGENZA

I numeri sopra riportati testimoniano come il calcio italiano non stia vivendo un momento di crisi, ma di vera emergenza. Sarebbe imperativo avere stadi migliori per aumentare i ricavi da stadio, voce che penalizza fortemente le società italiane nel raffronto con le altre società europee. Ma, come abbiamo visto, i proprietari non investono le loro risorse nemmeno per la gestione ordinaria. Non hanno quindi, a parte alcune eccezioni, risorse e volontà di investire. Aspettano incentivi dal governo, che non arriveranno certo nel mezzo della crisi economica che investe l'Italia. Sarebbe forse opportuno considerare la possibilità di scendere da 20 a 18 squadre ammesse alla serie A, per evitare che squadre senza messi economici adeguati si trovino nella situazione di essere già retrocesse a gennaio, falsando il campionato nella ipotesi migliore e aprendo la porta alle combine in quella peggiore. Ma le società non sembrano certo in grado di affrontare problemi così seri, se sono incapaci persino di trovare un successore al presidente della loro Lega, Maurizio Beretta, ormai dirigente di Unicredit. Cosa altro deve accadere perché prendano coscienza della gravità della situazione? In questi giorni il Milan sfida il Barcellona sul campo per la Champions League, ma nella Football Money League 2012 il Barcellona ha già doppiato il Milan in termini di ricavi.

Cerchiamo di vedere il lato positivo. Se le tensioni sull'articolo 18 facessero cadere il governo dei tecnici si potrebbe chiedere a Mario Monti di impegnarsi in qualcosa di veramente arduo: rimettere in sesto il calcio italiano. In confronto, ridurre lo spread Btp-Bund è roba da ragazzini.

(lavoce.info)



Santa Giovanna e la profezia di Brecht

Angelo Pizzuto

Brechtiano per vocazione se non per statuto durante la direzione di Strehler e Grassi, il Piccolo Teatro di Milano produsse "Santa Giovanna dei Macelli" all'inizio degli anni settanta (regia di Giorgio Strehler, è implicito) mirando a restituire, attraverso un linguaggio epico ed di forte impatto visivo, una sorta di 'poemetto della sopravvivenza' ambientato nella Chicago della Grande Depressione del '29, raffigurata alla stregua di un 'inferno dei vivi' in fila dinanzi ai marmettoni dell'esercito della salvezza, in attesa di cibo e di lavoro, reso esplicitamente inaccessibile dalle chiuse cancellate di fabbriche ed opifici. Ove la macellazione di carne commestibile (orrendi quarti di bue penzolanti dal soffitto) era lampante e mai superata allusione alla 'macelleria sociale' che si accompagna ai dettami dell'economia di mercato ed all'utilizzo 'usa e getta' della forza-lavoro. Ieri come oggi esposta al primitivo interesse di certo capitalismo anti-keynesiano, supportato da 'integralismi accademici' e , all'occorrenze, da varie tecnocrazie dello sterminio, che vanno dal nazifascismo alla sua variante 'soft', oggi configurabile nella più perfida delle riflessioni: "perché farli fuori noi, se lo fanno così bene da soli?". Oppure, gli strumenti della finanza 'mortifera', vaganti nella globalità del pianeta, al posto dei gas nervini con cui Ronald Reagan immaginava di porre fine, senza cannoni, all'insubordinazione dei paesi poveri.

Diverso è l'approccio di Luca Ronconi alla lezione brechtiana e al 'didascalico soliloquio' di personaggio e straneazione. Qui elaborato in modo meno rigido e nessun automatismo tra esternazione dei ruoli (attoriali) e loro distaccato 'commento', faccia a faccia con lo spettatore. Ortodossie a parte, credo che la messinscena instauri un rapporto più snello e decantato con quel particolare tipo di apologo che è struttura portante della teoria teatrale di Brecht. Qui sollevata dalla sua iniziale funzione 'didattica', di potenziale emancipazione politica attraverso l'auspicio del riscatto proletario, ingabbiato in schemi ideologici e insurrezionalisti (così come, generosamente, li concepiva Brecht).

Più lieve, non serio, quasi euristico "Santa Giovanna dei Macelli" agisce oggi in una sorta di universo 'pop' (con le debite filiazioni da Warhol) in cui i datori di lavoro, macellai arricchiti, sono chiusi dentro enormi scatole d'alluminio (quasi bidoni da "Finale di partita"), mentre gli operai, in tuta logora e grigio scura, fuoriescono da una sorta di grande botola sistemata in sottopalco.

Facendo perno sul rapporto di spregio e attrazione che innerva l'endiade di personaggi complementari ed opposti quali il cinico magnate della carne Mauler e il sottotenente dei 'Cappelli Neri' Giovanna Dark. La cui missione in soccorso degli umili si vanifica nella 'vacuità di un solidarismo compassionevole privo di strategia, insurrezione e orizzonte politico'-come commentavano i critici marxisti ed antipacifisti dello scorso secolo. Non avendo poi torto se, stando all'allegoria brechtiana, Giovanna morirà di polmonite, al freddo e al gelo, lanciando agli impoveriti quel testamento morale ("pensate non solo ad essere stati buoni, ma a lasciare un mondo buono") che i nemici di classe sapranno strumentalizzare per elevarla alla gloria degli altari.

Mentre il cinico Mauler, che pur si commuove alla visione dei derelitti che un tempo 'furono maestranze', saprà trarre profitto per-



sino dai suoi cedimenti emotivi elaborati a truce strumento di mistificazione e guadagno.

Tante e ineludibili restano le analogie con il presente, messe a fuoco da Ronconi, specie quando Brecht profetizza sui ruoli della Borsa, della finanza, della speculazione senza fine (ma con ben prefissati fini), in un contesto drammaturgico contiguo all'apocalisse di Karl Kraus ("Gli ultimi giorni dell'umanità"), qui alleviata da atmosfere meno cupe, ma persistentemente gaglioffe, smidollate, quasi fa fumetto noir- e della moltiplicazione dei generi espressivi. Ibridi ma sanguigni nelle varie folate di inserti cinematografici, melodramma verdiano, esplicite (ritagliate) citazioni dal disincanto brechtiano per la voluta mancanza di pathos proprio nei momenti in cui monta la tragedia collettiva e individuale. E nella valorizzazione dell'allestimento di cui si fanno carico la sempre superlativa Maria Paiato, eclettica 'mater dolorosa' capace di accenti 'estremi' senza mai scendere nel sentimentalismo tremebondo. Con a fianco il versatile Fausto Russo Alesi che passa disinvoltamente dalla semi-enfasi del 'parvenu' alla mimica burattinesca di furfante frastornato ma vincente. Come sortito da un disegno di Grosz

"Santa Giovanna dei Macelli"

di Bertolt Brecht

traduzione: Ruth Leiser e Franco Fortini

regia: Luca Ronconi

scene: Margherita Palli

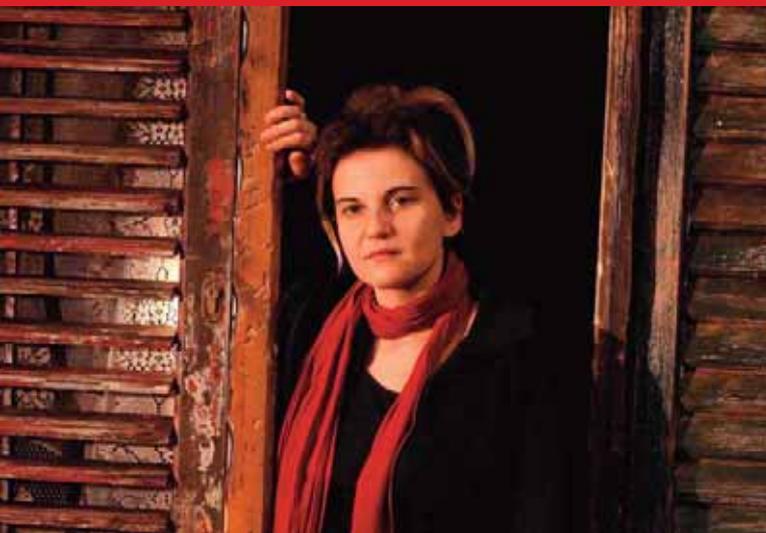
costumi: Gianluca Sbicca

luci: A. J. Weissbard

musiche a cura di Paolo Terni

interventi filmici: Emanuele Di Bacco, Nicolangelo Gelormini con: Maria Paiato, Paolo Pierobon, Giovanni Lideno, Alberto Mancioffi, Roberto Ciufoli, Francesco Migliaccio, Michele Maccagno, Fausto Russo Alesi, Francesca Ciochetti, Massimo Odierna, Elisabetta Scarano, Gianluigi Fogacci. Produzione del Piccolo Teatro di Milano (in tournée)

Emma Dante sbarca a Parigi con “La muta di Portici”



Dopo la regia contestata di Carmen alla Scala di Milano nel 2009, Emma Dante passa alla sua seconda prova lirica con “La muta di Portici” del compositore Daniel-Francois-Esprit Auber, sul libretto di Eugene Scribe, in scena all’Opera Comique di Parigi.

La vicenda è basata sulla rivolta di Masaniello, a Napoli nel 1647 e narra la storia della muta Fenella (Elena Borgogni), sedotta e abbandonata dal figlio del vicerè di Spagna, il duca d’Arcos, Adolfo (Maxim Mironov), che nel frattempo si è sposato con la principessa Elvira (Eglise Gutierrez). Per onorare sua sorella Fenella, Masaniello (Michael Spyres), che fa il pescatore nella vicina Portici, aizza il popolo alla rivolta contro i governanti spagnoli. «Mi stupisce che il pubblico rida quando si esprime Fenella - dice Emma Dante durante le prove generali - Di solito quest’opera si fa con una danzatrice che corre in punta di piedi tra piroette e giravolte, angelica e delicata. Invece la mia Fenella è una ragazza che ha carattere. È stata maltrattata e risponde non con grazia ma con violenza e aggressività».

Per la regista Fenella è una «un animale ferito che soffre. È al contempo tenera e selvaggia. Mescola femminilità e brutalità animale». Quello che l’ha attratta di quest’opera sono sia i personaggi che il messaggio politico. «Una protagonista muta in un’opera lirica era un invito a nozze: sentire il suo fiato, il suo respiro e questa esasperazione del gesto è una cosa molto mia, del mio teatro. Capisco possa scandalizzare - ammette - E poi mi interessava l’idea dei poveri, degli emarginati a cui viene tolto tutto sotto il potere il colonizzatore, che si ribellano. È anche d’attualità il fatto di ribellarsi al potere e all’oppressore. Non a caso quando fu creata quest’opera scatenò un putiferio.».

L’opera ebbe una prima rappresentazione a Parigi nel 1828, due anni prima che il regno di Carlo X venisse travolto dalla Rivoluzione di Luglio e la sua aria, “Amour sacré de la patrie”, venne accolta come una nuova Marsigliese. Nell’agosto 1830 venne

rappresentata al Grande Teatro della Monnaie di Bruxelles e fu la miccia degli eventi che portarono alla Rivoluzione belga ed alla indipendenza del Paese.

«Oggi la storia di Masaniello fa piangere - prosegue Emma Dante - Alla fine lui diventa re e impazzisce. Perché il potere gli fa perdere la testa. Subito non avevo notato la bellezza di questo personaggio: è il re folle che si interroga sul potere ma che ha anche un lato tenero, ha il senso dell’ospitalità e dell’onore». La scenografia di Carmine Maringola è ridotta a pochi elementi, le vele bianche mosse dal vento e le porte: «tendo sempre di più a svuotare, scarnificare - dice la Dante - mi piacerebbe lavorare su un palcoscenico completamente vuoto». I bei costumi sono firmati Vanessa Sannino. In scena ci sono 10 attori. Alla direzione musicale c’è Patrick Davin e l’Orchestra e il coro del Theatre Royal de la Monnaie di Bruxelles che coproduce l’opera. Dopo la tappa parigina ‘La muta di Portici’ andrà in scena a Bruxelles.

Il colore rosso predomina: «È la sciarpa di Fenella - osserva la regista - un pegno d’amore di Alfonso, simbolo della sua felicità perduta, e diventa la bandiera dei rivoluzionari».

«L’opera lirica ha bisogno di essere riattualizzata, resa più accessibile - commenta Emma Dante - Però quando si fa questo sforzo si rischia di diventare ridicoli. Secondo me l’opera lirica andrebbe riesumata, rifatta in un altro modo. Non dico di saperla fare, mi sfugge. C’è una convenzione molto forte». E conclude: «È difficile quasi impossibile togliere dalla testa questa convenzione. Bisognerebbe tentare un’apertura anche con il rischio di diventare ridicoli».





Ribellione “materna” e stile newyorkese

Franco La Magna

17 ragazze (2011) Delphine e Muriel Coulin. Presentato alla 29.a edizione dell'antispettacolare Torino Film Festival - dove ha vinto l'islandese *A' Annann Veg/Either Way* (2011) di Hafstein Gunnar Sigurdsson, purtroppo rimasto privo di distribuzione - e piazzatosi ex-aequo nella corsa per il Gran Premio Speciale della Giuria, il sopravvalutato francese *17 Filles* (17 ragazze) delle sorelle Delphine e Muriel Coulin (Francia, 2011), uno dei grandi favoriti al nastro di partenza della kermesse piemontese, racconta una storia a quanto pare realmente accaduta nel 2008 nel Massachusetts, ma nel film ambientata in Francia in una piccola cittadina rivierasca della costa atlantica, in difficoltà economiche. 17 liceali decidono di restare incinte all'unisono, come atto di suprema ribellione al mondo ipocrita e conformista degli adulti. Gesto estremo (ma dolcemente materno) che getta nello scompiglio la perbenistica compostezza della comunità francese. Le ragazze si promettono reciproca e duratura fedeltà, progettano una vita in comune. Ma sarà solo un fuoco di paglia e il sogno svaporerà presto. Nella sequenza finale, racconta la voce fuori di una delle ragazze, dopo i vari parti torneranno tutte ad una vita routinaria. Smetteranno di vedersi, contravvenendo al giuramento fatto, talché la rivolta resterà tale, un vago ed indistinto ricordo, privo di conseguenze. Fotografando una tranche de vie ribellista, le due registe francesi colgono il pericoloso e momentaneo disordine adolescenziale che, pur rientrando successivamente nei canoni ordinati d'una vita borghese, resta monito agli “adulti”. Mediate genitori, meditate.

Interpreti: Louise Grinberg, Juliette Darche, Roxane Duran, Esther Garrel, Yara Pilartz, Solène Rigot, Noémie Lvovsky, Florence Thomassin, Carlo Brandt, Frédéric Noaille, Arthur Verret

50/50 (2011) di Jonathan Levine, Ottimismo americano uber alles...o quasi. Ma, forse, in fondo è meglio così. Almeno in situazioni come questa vissuta nel “cancer-movie” “50/50” (2011) dell'americano Jonathan Levine, Il trentenne Adam, vita ordinata, politically correct, una fidanzata apparentemente innamoratissima (che presto si consola), un amico per la pelle (e non è poco), scopre improvvisamente d'avere un cancro alla colonna vertebrale. Le probabilità di sopravvivenza sono (come dice il titolo) del 50%. Improvvisamente la vita del giovanotto si rovescia e lui sembra non reagire, ma l'happy end hollywoodiano (almeno da quanto



s'intuisce) è pronto a scattare, sebbene in modo discreto. Scartata la stucchevole soluzione melodrammatica ed abbracciando un minimalismo recitativo (senza strepiti esagitati o fiotti d'emotività), “50/50” è una placida riflessione sulla malattia che - dice lo stesso trentaseienne cineasta newyorkese Levine (rappresentante della new generation dei registi USA) intende “...guardare la propria vita sul punto di morire, quando le priorità improvvisamente affiorano. Il tuo paese va in bancarotta ma in quel momento sei tu che vai in bancarotta, il tuo corpo”. Premio Achille Valdata a Torino nel 2011, che da qualche tempo seleziona per il concorso film destinati ab origine alle sale, 50/50, certamente non un blockbuster ma parimenti nemmeno un low budget, per usare ancora le parole di Levin, “...è un buon mix nell'unione di voci indipendenti che sfiorano Hollywood...Credo che un 'terza via' di fare cinema - ben rappresentata dal Sundance Festival - possa essere la soluzione: budget bassi o medi, star interessanti, visioni personalizzate e protette. Personalmente mi sento più vicino allo stile newyorkese, se di stile possiamo parlare”. Auguri.

Interpreti: Joseph Gordon-Levitt, Seth Rogen, Bryce Dallas Howard, Anjelica Huston, Serge Houde, Andrew Airlie, Matt Frewer, Philip Baker Hall, Donna Yamamoto

A Salemi un tesoro abbandonato di 55.000 film

Cinquantacinque mila film donati al Comune di Salemi e mai visti. Quella di Yongman Kim, cinefilo newyorkese di origini coreane, potrebbe essere la collezione video più importante del cinema indipendente americano, arrivata in Sicilia nel 2009 e ancora in fase di catalogazione.

Una vita dedicata alla ricerca sulla settima arte quella di Kim, da quando, nel 1987, aprì la sua prima videoteca a St. Marks Place, nell'East Village di New York con “appena” 8 mila titoli. Poi la crisi con l'avvento di internet, della pirateria informatica. Prima di moltiplicare il commerciante coreano lancia un appello sul web nella speranza di trovare un mecenate in grado di salvare la sua preziosa collezione ponendo solo tre condizioni: tenerla intatta, aggiornarla e renderla accessibile.

All'appello risponde l'amministrazione comunale di Salemi presieduta dal sindaco Vittorio Sgarbi, che nei giorni scorsi si è dimesso dopo che il Viminale aveva annunciato lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose.

La Regione Sicilia ha disposto un contributo di 867 mila euro ma la catalogazione è ferma al dvd numero 3582, appena il 10 per cento del lavoro complessivo e fra due mesi il progetto si concluderà. Il rischio che la collezione resti abbandonata negli scatoloni (nella foto, inviata da un nostro lettore) di cartone “in mezzo a topi e scarafaggi” era stato sollevato qualche mese fa dall'ex assessore alla creatività del Comune di Salemi, Oliviero Toscani, con un appello lanciato al presidente della Regione Raffaele Lombardo.

La forza dell'esempio di Giovanni Falcone in un cortometraggio di Pasquale Scimeca



“La forza dell'esempio contro ogni retorica”. Così il regista Pasquale Scimeca sintetizza il senso di 'Convitto Falcone - La mia partita', un cortometraggio prodotto da Arbash, in collaborazione con Rai cinema e il cui soggetto è stato curato dal giornalista Francesco La Licata, basandosi sul racconto scritto per l'occasione da Giuseppe Cadili.

A vent'anni dalla morte di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo e degli uomini della scorta, il regista Pasquale Scimeca (autore di film come 'Placido Rizzotto', 'Rossomelpelo', 'Malavoglia') gira un cortometraggio per ricordare, insieme alla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, il magistrato ucciso dalla mafia il 23 maggio del 1992. Il film sarà interamente girato nel Convitto dove lo stesso magistrato frequentò le scuole elementari.

"Giovanni Falcone è una delle figure più importanti della storia d'Italia - ha detto Scimeca - e ai ragazzi che in quel tempo non erano ancora nati è importante trasmettere, non solo il ricordo, ma anche l'esempio; nel nome di Falcone si possono fare delle scelte. Giovanni Verga e Roberto Rossellini sono i miei maestri rispettivamente per la letteratura e il cinema e questo film per me è una novella che s'ispira a quel modello educativo, utilizzando la forza delle immagini". Il film racconta la storia di uno studente del convitto, Antonio, che decide di truccare la partita decisiva per vincere il torneo di calcetto della scuola e portare così a casa la vittoria, ma i rimorsi lo tormentano. "È un messaggio attuale, visto quello che succede oggi nel mondo del calcio - ha detto Scimeca - vorrebbe dire ai ragazzi che nella vita le scorciatoie non funzionano".

A dare il via a un'operazione di scavo e recupero della memoria è stata un'ex alunna dello stesso Convitto, Valeria Giarrusso che, durante il suo ultimo anno di liceo ha scoperto nell'archivio della scuola e salvato dall'oblio le pagelle del giudice Falcone, studente tra il 1941 e il 1945.

Erano sommerse tra polvere e scartoffie, ma la perseveranza di questa ex alunna ha permesso il recupero di questi documenti. "Per i ragazzi Falcone è una persona credibile che non ha nessun peccato - ha detto Maria Falcone, sorella del magistrato e presidente della fondazione Giovanni Falcone - pochi giorni fa ho rice-

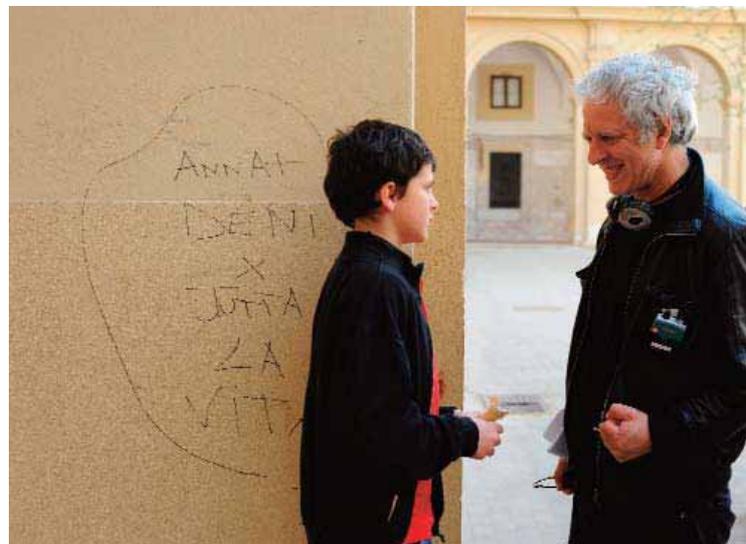
vuto una lettera scritta da una ragazza di Salerno che mi ha commossa, perché ha descritto Giovanni come un incantatore di giovani". Tra gli enti finanziatori ci sono l'assessorato regionale Sport, turismo e spettacolo della Regione, la Camera di commercio di Caltanissetta e Unicredit Sicilia. "Una banca che vuole crescere in Sicilia deve coniugare sviluppo e legalità" ha detto Roberto Bertola, responsabile territoriale della Sicilia di Unicredit. Le musiche del film sono di Franco Battiato, le riprese, iniziate il 30 marzo scorso con alcuni ragazzi del Convitto, si concluderanno a breve. Nel cast spiccano Donatella Finocchiaro, Enrico Lo Verso, Filippo Luna, David Coco. "Il film vuole essere un megafono per raccontare ai ragazzi, al posto di chi non c'è più, il problema della mafia - ha detto Lo Verso - con un linguaggio leggero, educato e discreto. Anche nel proprio piccolo si possono fare cose grandi".

"Venti anni fa - ricorda Scimeca - la mafia completava un lungo percorso di stragi (iniziato nel 1947 con Portella della Ginestra e l'assassinio di Placido Rizzotto) uccidendo Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Dieci anni prima aveva assassinato Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa. Come cittadino, come intellettuale e come siciliano, ho aderito con entusiasmo alla richiesta del rettore del Convitto dove il giudice aveva frequentato le scuole elementari e della Fondazione Falcone, per realizzare un piccolo film che potesse essere utile nel perpetuare il ricordo di un uomo ormai entrato nella leggenda".

"Il film - spiega il regista - è rivolto principalmente ai giovani, a quei ragazzi che nel 1992 non erano ancora nati, nella speranza che le idee e l'esempio di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e di tutti quelli che hanno sacrificato le loro vite nella lotta alla mafia, possano soffiare come il vento e svegliare le nostre coscienze". Il trailer del film sarà proiettato il 23 maggio a Palermo alla presenza del Presidente della Repubblica.

Tutti gli incassi verranno devoluti per la realizzazione in Ecuador di un centro dedicato a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e agli uomini della scorta e che si occupa di offrire accoglienza ai ragazzi di strada.

A.L.



“Non passi la linea del silenzio sulla Diaz” L'appello di Procacci: la memoria salva l'Italia

Il cinema rilegge la cronaca e grazie alla potenza delle immagini e alla soggettiva degli autori fa discutere. Il caso di Romano di una strage di Marco Tullio Giordana ne è un esempio importante: da giorni in Italia con commenti e testimonianze si riparla della strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, della strategia della tensione e della ragioni di stato negli anni '70. Cosa accadrà quando venerdì uscirà Diaz il film di Daniele Vicari su quello che accadde a Genova nel luglio 2001 durante il G8, l'assalto alla scuola e le torture alla caserma Bolzaneto, fatti che hanno traumatizzato una generazione e che per Amnesty International sono stati «la più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale»?

Una storia non di 43 anni fa ma di appena 11 e che dopo aver visto il film, decisamente un pugno nello stomaco, quasi un horror persino con il sonoro assordante delle violenze, non può fare a meno di provocare nello spettatore una serie di domande.

«Io spero - dice il produttore Domenico Procacci della Fandango - che Diaz susciti esattamente questo: faccia riflettere su cosa accadde nel nostro paese non 100 anni fa ma l'altro ieri. La Diaz non è una vicenda che si può lasciare così e bisogna ricordare all'Italia prima che riaccada di nuovo». In questi tempi caldi e di disagio sociale certe dinamiche possono innescarsi di nuovo, basta pensare ai gravissimi scontri di ottobre a San Giovanni a Roma o gli incidenti dei No Tav a febbraio. «Proprio per questo Diaz è un'occasione di riflessione. Non mi auguro un inasprimento piuttosto una riconciliazione e passi concreti, per questo spero che il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri accolga il mio invito di vedere il film». Chi al momento non ha raccolto l'invito è la Polizia. Anzi, alcuni giorni fa, il Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno ha diffuso una circolare: «in concomitanza con la proiezione di numerose pellicole cinematografiche che affrontano la ricostruzione storica di eventi relativi ad attività di polizia in situazioni ordinarie e straordinarie, si ribadisce che qualsiasi intervista, partecipazione a convegni o dibattiti, va autorizzata da questo Dipartimento». Impossibile non pensare a un collegamento



diretto con l'imminente uscita di Diaz, che dopo aver scioccato al festival di Berlino, sarà in sala dal 13 aprile. Intanto Procacci ha consegnato tutti i materiali del film alla commissione di revisione cinematografica presso il Ministero per i beni culturali, la decisione su un'eventuale (probabile) divieto è attesa in queste ore, mentre proseguono le proiezioni in varie città italiane, dopo quella dolorosissima di Genova, Palermo, poi Milano, Bologna. Daniele Vicari ha realizzato un film che, pur con nomi diversi rispetto alla realtà e attori come Elio Germano, Claudio Santamaria, Rolando Ravello, Mattia Sbragia, Alessandro Roja, Jennifer Ulrich, sembra un documentario «rigorosamente basato sulla sconvolgente lettura degli atti dei due processi Diaz e Bolzaneto e delle sentenze della corte d'appello di Genova del 5 marzo e 19 maggio 2010».

Processi finiti con condanne: 27 poliziotti per la Diaz, 44 tra poliziotti, carabinieri, guardie penitenziarie, medici e infermieri per Bolzaneto. Nessuna condanna invece per i reati contro la persona caduti in prescrizione. L'iter non è concluso: a giugno si pronuncerà la Cassazione, secondo collegio della quinta sezione della Corte.

A Genova si riapre una ferita mai rimarginata

A Genova arriva 'Diaz', film di Daniele Vicari sulle violenze compiute dalle forze dell'ordine in occasione del G8 del 2001, e nella città ligure si riapre una ferita mai del tutto rimarginata.

Come un lutto non elaborato, come uno choc mai smaltito, sotto la Lanterna le drammatiche vicende di quei giorni riaffiorano nella memoria collettiva al primo spunto.

Ne è sicuro l'assessore genovese alla cultura, Andrea Ranieri, che parla del bisogno di «ricucire una delle ferite peggiori della democrazia italiana». Ne è sicuro il regista Daniele Vicari, secondo cui

«Genova è ancora investita dall'onda d'urto del G8 e tutt'ora si interroga su cosa è accaduto: sono passati troppo pochi anni per dimenticare».

Ne è sicuro il produttore Domenico Procacci, che parla «della tragedia di una società, anzi di una civiltà».

Ma soprattutto ne è sicuro Ignazio Oliva, attore e genovese doc, che all'epoca dei fatti era in piazza tra i manifestanti: «Sono stati i giorni più brutti della mia vita. È stata una sensazione forte rivivere quei momenti davanti alla telecamera. Le ferite qui a Genova non si sono per niente rimarginate».

DONACI IL 5 X mille

centro studi ed iniziative culturali
PioLaTorre • onlus

30 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Scegliere delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. c), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 93005220814

AVVERTENZE: Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla parte del stato con il 5 per mille, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. È sufficiente in tal caso il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una sola destinazione.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana